



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

03/04/2014 Il Sole 24 Ore	9
In Toscana gare Anci per la riscossione	
03/04/2014 La Stampa - Vercelli	10
Farmaci a domicilio per anziani e disabili	
03/04/2014 Il Messaggero - Umbria	11
Strisce blu, Consumatorie Aci contro il Comune	
03/04/2014 Avvenire - Milano	12
Opere pubbliche, in arrivo 212 milioni dalla Regione	
03/04/2014 Il Gazzettino - Nazionale	13
Scuole da mettere a norma in 232 Comuni	
03/04/2014 Il Gazzettino - Venezia	14
Unione dei Comuni, nuovo stop	
03/04/2014 QN - Il Giorno - Legnano	15
Comuni d'Italia-Expo «Legnano diventi la sede nazionale dell'Anici nel 2015»	
03/04/2014 ItaliaOggi	16
Le fondazioni bancarie non pagano la Tasi	
03/04/2014 Brescia Oggi	17
La Regione «sblocca» 3,3 milioni per Brescia	
03/04/2014 Corriere dell'Umbria	18
Vertice fra le Province europee Si siglerà accordo di cooperazione	
03/04/2014 Corriere di Romagna - Ravenna	19
Giro di vite sulle slot Il Comune: avanti Protestano i gestori	
03/04/2014 Eco di Bergamo	20
La Regione per il Patto di stabilità Sbloccati 21,8 milioni per 150 Comuni	
03/04/2014 La Gazzetta di Parma	21
Evasione: scovato un buco di 2,5 milioni	
03/04/2014 La Padania - Nazionale	22
Dalla Regione 212 mln per i Comuni bloccati dal Patto di "stupidità"	
03/04/2014 La Provincia di Varese	23
La Regione allenta il "patto" dei Comuni Boccata d'ossigeno	

03/04/2014 Quotidiano di Sicilia	24
Buone prassi ambientali, accordo Anci Sicilia-Geologi	

FINANZA LOCALE

03/04/2014 Corriere della Sera - Roma	26
Seduta fiume sul bilancio Municipalizzate a dieta e seconde case supertassate	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	27
Ecco come lo Stato può saldare i debiti con le imprese	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	29
Tasi con acconto «standard»	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	31
Strisce blu, una circolare per orientare i giudici di pace	
03/04/2014 Il Messaggero - Roma	32
Salva Roma: «I buchi delle municipalizzate devono essere sanati»	
03/04/2014 Il Fatto Quotidiano	33
Sindaci e senatori? I primi cittadini fanno già festa	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

03/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	36
Sette milioni di pensionati sotto i mille euro	
03/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	38
Lagarde: rischio generazione perduta, la Bce sia più audace	
03/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	40
Contratti a termine, si cambia Le proroghe scendono a sei	
03/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	41
Il fisco ha incassato due milioni dal blitz di Capodanno a Cortina	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	43
Squinzi: per le Europee candidati all'altezza e Patto Ue più flessibile	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	47
Spendere meno e meglio per investire	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	49
Befera: dai blitz di Cortina recuperati due milioni	

03/04/2014 Il Sole 24 Ore	51
Le banche sbloccano i mutui: +18% in due mesi	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	53
Fondi Ue per rilanciare industria e innovazione	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	54
«Siamo in tempo per gli 80 euro in busta paga»	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	56
Rotazione dei capi dipartimento e stipendi ridotti di 15-20mila euro	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	58
Il passaggio iniziale è fissare il perimetro dell'evasione	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	60
Abuso del diritto, primo esame	
03/04/2014 Il Sole 24 Ore	63
La pratica più costosa? Il rimborso Ires da Irap	
03/04/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Rischio deficit nei conti in bilico il tetto del 3%	
03/04/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Staffetta giovani-anziani, il Tesoro frena	
03/04/2014 La Repubblica - Nazionale	68
Padoan rassicura la Merkel, no all'asse con la Francia	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	69
Staffetta tra vecchi e giovani La Ragioneria contro Madia	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	70
Renzi -Padoan, la strana coppia Dopo il gelo è l'ora della sintonia	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	71
Bruxelles stoppa l'euroflessibilità all'italo-francese	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	72
Decreto lavoro verso la riduzione del tetto sui contratti a termine	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	73
Elkann: "Il coraggio di cambiare è il segreto per battere la crisi"	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	74
"Consob, troppi soldi per le cause legali"	
03/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Contratti a termine, si cambia su proroghe e apprendistato	

03/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	76
Prepensionamenti pubblici, frenata del Tesoro	
03/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	77
«Spread mai così basso, Italia rispettata»	
03/04/2014 Il Giornale - Nazionale	78
Meglio chiudere gli enti inutili che il Senato	
03/04/2014 Il Giornale - Nazionale	79
Bocciatura per il governo Niente staffetta degli statali	
03/04/2014 Avvenire - Nazionale	80
Il no di Bruxelles all'Italia «Nessun rinvio sul debito»	
03/04/2014 Avvenire - Nazionale	81
Confindustria preme sulla «crescita»: «Obiettivo il 2%»	
03/04/2014 Avvenire - Nazionale	82
«Bassa inflazione, la Bce agisca»	
03/04/2014 Avvenire - Nazionale	83
Crisi bancarie, il meccanismo è imperfetto	
03/04/2014 Libero - Nazionale	84
Il taglio alle pensioni d'oro? Vale un paio di caffè	
03/04/2014 Il Tempo - Nazionale	85
Poco export tanti privilegi L'Ice ci costa 126 milioni	
03/04/2014 Il Tempo - Nazionale	87
Renzi: basta dirigenti pubblici Ma il Pd vuole assumerne altri	
03/04/2014 Il Tempo - Nazionale	88
«Siamo indispensabili e i nostri costi sono bassi»	
03/04/2014 ItaliaOggi	89
Lotta all'evasione a caro prezzo	
03/04/2014 ItaliaOggi	90
Contenzioso Iva, tutela probatoria ampia	
03/04/2014 ItaliaOggi	91
Dogane più severe	
03/04/2014 ItaliaOggi	92
Ricavi in nero, l'assoluzione non salva	
03/04/2014 ItaliaOggi	93
Per il governo la voluntary non sarà un condono	

03/04/2014 ItaliaOggi	94
Verifiche in tempi lunghi	
03/04/2014 ItaliaOggi	95
Roma, stretta antievasione	
03/04/2014 ItaliaOggi	96
P.a., ruolo unico per i dirigenti	
03/04/2014 ItaliaOggi	98
Alle Entrate mancano 90 mld	
03/04/2014 L Unita - Nazionale	99
Renzi: servono investimenti	
03/04/2014 L Unita - Nazionale	101
Capitali esteri: a volte ritornano	
03/04/2014 L Unita - Nazionale	103
Padoan garantisce gli 80 euro ma sull'Irap il taglio è più leggero	
03/04/2014 L Unita - Nazionale	105
Contratti e rappresentanza per emancipare i precari	
03/04/2014 MF - Nazionale	106
Squinzi chiede meno rigore all'Ue	
03/04/2014 Panorama	107
Il capitalismo distrutto dalla finanza	
03/04/2014 Panorama	109
L'Italia che s'è rotta	
03/04/2014 Il Fatto Quotidiano	112
Eni, Enel e le altre Ecco tutti i poltronabili	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

03/04/2014 Corriere della Sera - Roma	114
Lettera del Comune ai vertici Acea: dateci i verbali del cda	
<i>roma</i>	
03/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	116
L'ex assessore della Moratti e i 500 voti promessi dai clan	
03/04/2014 Corriere della Sera - Roma	117
L'Istat sbaglia i conti Zingaretti ricorre al Tar per riavere 202 milioni	
<i>roma</i>	

03/04/2014 Il Sole 24 Ore	118
Stretta finale con Etihad In arrivo lettera d'intenti	
03/04/2014 La Repubblica - Roma	120
Comune, l'ultima ricetta "Pronti alla vendita di 30 aziende partecipate"	
<i>ROMA</i>	
03/04/2014 La Repubblica - Roma	121
Pisana, nel bilancio Pd spariscono le spese per cene e convegni	
<i>roma</i>	
03/04/2014 La Stampa - Nazionale	122
"Le proteste non fermeranno le demolizioni in Sardegna"	
<i>CAGLIARI</i>	
03/04/2014 Il Messaggero - Roma	123
Bilancio, società in vendita e rincari su licenze e nozze	
03/04/2014 Avvenire - Nazionale	124
L'invasione delle slot. Milano soffoca	
<i>MILANO</i>	
03/04/2014 Il Tempo - Nazionale	125
L'azienda dei trasporti taglia nove dirigenti Risparmi sui super stipendi	
<i>roma</i>	
03/04/2014 Panorama	126
Con il Veneto Renzi ha perso un'occasione	
<i>VENEZIA</i>	
03/04/2014 Panorama	127
«Voglio la Lombardia a statuto speciale»	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

16 articoli

Tributi. Prove di addio a Equitalia

In Toscana gare Anci per la riscossione

G.Tr.

Costi di notifica a 4 euro, un terzo dei massimi registrati oggi, e risparmi per 15 milioni nei primi tre anni, raddoppiabili nei successivi tre.

Sono questi gli obiettivi-chiave del nuovo sistema di riscossione dei tributi locali avviato in Toscana, con la prima delle tre gare pubblicata ieri dall'Anci regionale per la ricerca dei partner.

L'obiettivo generale, però, è ancora più ambizioso, e punta all'integrale sostituzione di Equitalia nei Comuni della Regione (oggi aderiscono all'Anci i due terzi degli enti toscani, ma se si guarda al peso demografico il tasso di "copertura" è ancora più ampio).

Il sistema regionale di riscossione dei tributi comunali è il modello principale in cantiere in questi anni di proroga continua dell'addio a Equitalia, mentre il lavoro sui decreti attuativi della delega fiscale prova a chiudere il quadro normativo. Una prospettiva di questo tipo è stata avviata in Emilia-Romagna: il modello toscano non passa dalla Regione ma, per la prima volta in Italia, dall'Anci territoriale.

Il suo avvio passa da una triplice gara: il primo bando, appena pubblicato, riguarda i servizi di supporto, dalla stampa all'invio e alla notifica delle cartelle. Entro fine aprile sarà pubblicata la gara per l'assistenza nell'ingiunzione fiscale, cioè l'equivalente del ruolo nei casi in cui la riscossione non è operata da Equitalia, che si concretizzerà nella gestione degli sportelli locali e dei call center, oltre alle procedure di formazione della cartella e di esecuzione forzata.

A maggio, infine, sarà la volta del bando per l'assistenza ai Comuni nel contenzioso tributario ed extra-tributario e nella rappresentanza in giudizio.

Con questo percorso, dunque, si individueranno i soggetti per le varie forme di assistenza tecnica lungo tutta la procedura della riscossione, ma il sistema avrà una natura pubblica, e basata su scelte e anagrafiche gestite in prima persona dalle amministrazioni locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In arrivo 100 tessere gratuite

Farmaci a domicilio per anziani e disabili

Dalla consegna di farmaci e referti a domicilio alla gestione della documentazione sanitaria recapitata sempre a casa. Sono i servizi offerti da FarExpress, marchio di proprietà di Ps Service Srl Cr, società che propone una nuova metodologia di assistenza sanitaria. Alla luce delle numerose richieste FarExpress ha aperto sedi in 90 capoluoghi provinciali, tra cui Vercelli in via Mercadante. Il servizio si rivolge agli anziani, ma anche ai nuclei famigliari in cui ci siano problemi pratici, legati a disabilità o malattia, all'accesso ai servizi sanitari. FarExpress si sostituisce ai parenti del malato che dovrebbero occuparsi della gestione pratica e burocratica di tutte le problematiche legate all'assistenza di un familiare in difficoltà.

Il Comune di Vercelli ha deciso di condividere con la società l'iniziativa «FarExpress farmaci a domicilio»: Ps Service Srl Cr, grazie ad una convenzione con Anci Comuni d'Italia, offre sconti agli abbonamenti al servizio annuale di 35 euro. A Vercelli la società ha stipulato un protocollo con il Comune concedendo a titolo gratuito 100 tessere con validità annuale che l'ente darà a persone incaricate ai servizi sociali. Le tessere potranno essere utilizzate da tutto il nucleo familiare: «Sarà il Comune tramite le segnalazioni dei servizi a decidere a quali famiglie dare queste tessere - spiega l'assessore Ketty Politi - sicuramente saranno privilegiati i nuclei in difficoltà e con anziani a carico».

«Il servizio - ha ricordato il presidente nazionale di Ps Service Srl Cr Alessandro Basso - prevede che sia FarExpress ad anticipare i soldi delle spese per le medicine, poi il titolare della tessera salderà il conto. A Vercelli saranno introdotti nei prossimi mesi anche numerosi altri servizi per venire incontro alle numerose richieste che continuiamo a ricevere». [a. za.]

Strisce blu, Consumatorie Aci contro il Comune

Palazzo Spada nicchia «Ancora non ci sono atti ufficiali del governo»

IL CASO

«Se il Comune non prenderà un provvedimento per evitare di stangare gli automobilisti saremo pronti allo scontro». Non ci va tanto per il sottile Umberto Ricci. Il presidente della Federconsumatori interviene sulla questione che sta tenendo sulla graticola Palazzo Spada, e che riguarda il pagamento delle multe sulle strisce blu. Anche l'Aci, sebbene con toni meno aspri, chiede al Comune di «prevedere un pagamento delle multe che eviti ingiustizie». Per dirla con le parole del presidente dell'Aci, Mario Andrea Bartolini. Insomma, la patata bollente che il governo ha passato nelle mani dei sindaci inizia a scottare sempre di più.

«Per le zone a strisce blu, laddove la sosta si protragga oltre il termine per il quale si è pagato, la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifica previsione del Comune». Questa la dichiarazione rilasciata dai ministri Angelino Alfano (Interno) e Maurizio Lupi (Infrastrutture) - insieme al presidente dell'Anci, Piero Fassino - che ha mandato in tilt Palazzo Spada.

«Con il Comune siamo stati corretti quando abbiamo capito le sue esigenze. In questo caso - rimarca Ricci - è palazzo Spada che deve mostrare correttezza ed evitare che l'automobilista venga multato per divieto di sosta se il tagliando è scaduto». In pratica, Ricci invita il Comune ad adottare una delibera di manica larga, che eviti la multa qualora il tagliando sia scaduto, ma preveda un meccanismo per pagare solo la quota non corrisposta. Un meccanismo che secondo Mario Andrea Bartolini già esiste: «Si chiama Aci park. Una tessera magnetica che si carica in base alle esigenze e che si scarica a seconda delle ore di sosta effettivamente usufruite sopra le strisce blu».

Intanto, da Palazzo Spada ancora nessuna segnale. «Fino ad oggi - dicono dal Comune - non si sono atti ufficiali sulla base dei quali prendere decisioni. Perciò non c'è nulla di nuovo da dichiarare». Più netta la posizione già espressa da Sergio Sbarzella, presidente di Atc-parcheggi: «Non commento la sentenza, ma quanto chiedono è inapplicabile».

Sergio Capotosti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opere pubbliche, in arrivo 212 milioni dalla Regione

I fondi andranno ai Comuni con i conti in ordine L'assessore Garavaglia: aiuto per chi non può spendere i suoi soldi per i vincoli del Patto di stabilità Il 5% per opere di Expo e per la ricostruzione del terremoto mantovano
DAVIDE RE.

La giunta regionale ha approvato una delibera per finanziare investimenti e opere pubbliche con 212 milioni di euro gli enti locali lombardi virtuosi, che hanno in cassa un avanzo di bilancio, ma che non possono spendere a causa dei vincoli del Patto di stabilità territoriale. «Le risorse - ha spiegato l'assessore all'Economia, Massimo Garavaglia - saranno destinate a 12 Province e oltre mille Comuni per spese di investimento». Il numero uno dell'economia lombarda ha ricordato che la misura era già stata adottata anche negli anni scorsi, ma che quest'anno «la novità è riuscire a mantenerla di queste dimensioni, nonostante i folli tagli del governo» e ha fatto presente anche «l'intenzione di stanziare altri 38 milioni di euro» per l'estate, arrivando così alla cifra del 2013, ovvero 250 milioni di euro. Per dare il via libera a queste risorse aggiuntive «serve una modifica normativa e ne abbiamo discusso con il governo», ha chiarito Garavaglia, spiegando che questi denari serviranno anche a dare lavoro sul territorio. Anche il presidente di Anci Lombardia e sindaco di Varese, Attilio Fontana è intervenuto alla presentazione della misura varata dal governo regionale, aggiungendo che questo provvedimento è «un piccolo ma importante respiro in più per i Comuni», che per beneficiare della misura e presentare alla Regione un progetto da finanziare «dovranno dimostrare di avere soldi in cassa e di non poterli spendere» a causa del patto di stabilità per gli enti locali. Su quest'ultimo, Garavaglia ha detto che «è un'invenzione tutta italiana», che non esiste negli altri paesi europei, dove si deve rispettare solo il Patto di stabilità nazionale, mentre da noi «lo Stato impone la tagliola agli enti locali per risolvere i propri problemi», ricordando che in Lombardia «sono bloccati 8 miliardi e mezzo di euro». Infine, quest'anno la Regione manterrà un plafond pari al 5% dei 212 milioni di euro, destinato a opere di Expo 2015 e agli enti mantovani coinvolti nel terremoto del maggio 2012. E proprio su questo ultimo punto è intervenuto anche il presidente della Lombardia Roberto Maroni, che ha chiesto al governo di «stanziare tutti i fondi dovuti». Ad oggi infatti sul territorio lombardo colpito dal sisma due anni fa sono solo 19 milioni dei 74 promessi.

Foto: L'aula del Consiglio regionale

ALLARME DELL'ANCI

Scuole da mettere a norma in 232 Comuni

Scuole da rifare. È una delle priorità per la maggior parte dei comuni del Veneto che si trovano a dover fare i conti con edifici per la maggior parte dei casi vetusti, se non proprio fuori legge, e pochi soldi per poter intervenire. E arriva la richiesta, perentoria. Gli interventi sulle scuole vanno tenuti fuori dal patto di stabilità. L'urlo reiterato da tempo dai sindaci è corredato adesso dai dati raccolti da Anciveneto. Secondo la nuova indagine svolta dall'Associazione, ben 232 comuni veneti hanno dichiarato di aver bisogno di mettere in sicurezza i propri edifici scolastici o, in più di qualche caso, di costruirli ex novo. La cifra totale, ottenuta sommando i costi dei lavori indicati da ciascuna delle 232 municipalità (che differiscono moltissimo dall'una all'altra), è di circa 211 milioni di euro. Non sono pochi soldi e i vincoli posti dal patto di stabilità non consente di fare deroghe. Il maggior numero di segnalazioni proviene dal Vicentino per un totale di 60 complessive, seguito dal Veronese con 40, dal Trevigiano con 38, dal Padovano con 31, dal Rodigino e dal Veneziano con 23, infine dal Bellunese con 17. © riproduzione riservata

SPINEA Le minoranze non hanno partecipato al voto in Consiglio comunale, l'approvazione slitta

Unione dei Comuni, nuovo stop

SPINEA - Un'altra battuta d'arresto per l'Unione dei Comuni. L'accelerata dei sindaci si scontra con il muro delle opposizioni, ora non sembra affatto scontato che il progetto passi prima delle elezioni di fine maggio. Dopo il rinvio del voto a S. Maria di Sala, la delibera non è passata neppure martedì sera a Spinea: dieci consiglieri della maggioranza hanno votato a favore (tutti eccetto Alfonso Delfino), ma i quattro consiglieri d'opposizione (Claudio Tessari, Franca Zamengo, Giovanni Da Lio e Maurizio Di Flavia) hanno deciso di non partecipare al voto. Nessuna approvazione, dunque, visto che servivano i voti favorevoli di due terzi dei presenti. Il sindaco Silvano Checchin ha messo le mani avanti: «Votare ora non è una forzatura, perché questo percorso non pregiudica eventuali cambiamenti dopo le elezioni comunali. L'Unione partirà solo quando i consigli comunali nomineranno i propri rappresentanti, ossia nella prossima legislatura». È intervenuto anche Paolo Fortin, consulente Anci esperto in Unioni dei Comuni: «Questo progetto permette di tagliare le spese e migliorare i servizi». Ma le minoranze non sono convinte: «Non sono contrario a priori - ha dichiarato Claudio Tessari, candidato sindaco del centrodestra - ma non si può votare un progetto di cui si sa ancora poco. Propongo di aspettare le elezioni e valutare nel dettaglio pro e contro». La settimana prossima nuovo banco di prova: saranno chiamati a votare i consigli di Mirano, Salzano e Noale. Il progetto prevede che Mirano, Spinea, Noale, Martellago, S. Maria di Sala e Salzano mettano assieme Polizia Locale, Protezione Civile e Ufficio Personale. L'Unione sarebbe governata da un presidente (a turno uno dei sindaci), una giunta (composta dai sindaci) e 18 consiglieri (tre per ogni Comune, di cui due di maggioranza e uno di minoranza), senza ulteriori indennità. Gabriele Pipia

PROPOSTA FRATUS

Comuni d'Italia-Expo «Legnano diventi la sede nazionale dell'Anci nel 2015»

- LEGNANO - TRASFERIRE in città la sede nazionale dell'Anci (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani) per l'intero periodo in cui a Rho-Pero ci saranno gli eventi legati a Expo. Il consigliere provinciale leghista, Gianbattista Fratus, ha proposto proprio la città di Legnano come sede ideale per ospitare tutti gli eventi legati all'Anci nel 2015. E come gustoso anticipo Legnano per la seconda volta ospiterà un convegno nazionale dell'Anci il 12 e 14 aprile al Leone da Perego. L'idea è stata annunciata da Fratus nei giorni scorsi nel corso della presentazione itinerante del progetto "Am Export" agli imprenditori di Legnano. «IL COMUNE di Legnano, con la battaglia del 1176, rappresenta il simbolo della nascita dei Comuni, delle autonomie e delle libertà che hanno consentito lo straordinario sviluppo dei nostri territori. E' importante, a un anno dall'inizio di Expo 2015, fare il punto della situazione, verificare forze e iniziative già in campo, evidenziare possibili percorsi per i Comuni e i territori che vogliono attivarsi per cogliere le opportunità e per valorizzare le ricadute del grande evento milanese» ha spiegato Fratus. Per comprendere come questa occasione possa concretizzarsi in un successo tangibile per i Comuni e i territori, e per illustrare l'attività che Anci sta portando avanti per predisporre progetti e opportunità per i propri associati attraverso il progetto "Anci per Expo", frutto della collaborazione tra Governo, Anci, Società Expo 2015 e Padiglione Italia, "RisorseComuni" organizzerà fra pochi giorni un appuntamento in città con la partecipazione di numerosi sindaci. Ch.S.

Lo sostiene l'Anci Emilia-Romagna in una nota interpretativa

Le fondazioni bancarie non pagano la Tasi

MATTEO BARBERO

Gli immobili delle fondazioni bancarie destinati esclusivamente allo svolgimento di attività non commerciali sono esenti dalla Tasi. Lo sostiene l'Anci Emilia-Romagna in una nota interpretativa (prot. 86 del 18/3/2014) che affronta alcuni dei numerosi dubbi posti dalla disciplina del nuovo tributo comunale sui servizi indivisibili a seguito dell'approvazione del dl 16/2014. Tale provvedimento ha esteso alla Tasi le esenzioni previste ai fini Imu (e, prima ancora, Ici) dall'art. 7, comma 1, lett. i), del dlgs. 504/1992 a favore degli enti che svolgono attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, di ricerca scientifica, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive (ovvero le attività di cui all'art. 16, lett. a), della l. 222/1985). Il dl 16, tuttavia, ha ommesso di richiamare l'art. 9, comma 6-quinquies, del dl 174/2012, che aveva espressamente escluso dal novero dei beneficiari le fondazioni bancarie. Pertanto, gli immobili di queste ultime, allo stato attuale e salvo ulteriori modifiche normative, non devono pagare la Tasi, purché rispettino le condizioni previste dalla citata lett. i). In particolare, l'esenzione spetta solo per gli immobili destinati esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali delle predette attività. A questo proposito, lo stesso dl 16 ha precisato che, per i fabbricati ad uso promiscuo, si applica comunque l'art. 91-bis del dl 1/2012, per cui le parti di immobile assoggettate ad Imu saranno anche assoggettabili a Tasi. Sempre in materia di esenzioni, l'Anci sottolinea come non sia stata richiamata quella prevista dall'art. 9, comma 8, del dlgs 23/2011 per i fabbricati rurali strumentali ubicati nei comuni classificati montani o parzialmente montani. Tali immobili, quindi, al pari dei fabbricati rurali strumentali di pianura, sono assoggettati alla Tasi, pur con l'aliquota massima dell'1 per mille. Alla Tasi, infine, non si applica l'esenzione per gli immobili merce, prevista dall'art. 13, comma 9-bis, del dl 201/2011. La nota Anci fornisce chiarimenti importanti anche rispetto alle ipotesi (abbastanza frequenti) in cui il comune decida di applicare la Tasi alle sole abitazioni principali, deliberando un'aliquota zero per tutte le altre fattispecie imponibili. Il regime previsto per le prime case si estende anche agli immobili ad esse equiparati per legge (alloggi delle cooperative edilizie a proprietà indivisa, alloggi sociali, ex case coniugali, abitazioni del personale delle Forze armate, di polizia ecc.) o con regolamento comunale (abitazioni di anziani e disabili residenti in istituti di ricovero, di cittadini italiani residenti all'estero, ovvero concesse in comodato a parenti in linea retta entro il primo grado). In tali casi, si pone comunque il problema di stabilire la quota a carico del detentore, all'interno del range 10-30%, e l'eventuale detrazione (a differenza di quanto accadeva per l'Imu) deve essere ripartita in ragione della quota di pagamento della Tasi. Così ad esempio, se agli assegnatari di una casa popolare viene deliberata una percentuale di pagamento della Tasi pari al 10% dell'imposta dovuta, allora al detentore deve essere riconosciuto anche il 10% dell'ammontare della detrazione prevista dal comune.

BILANCI. Per far fronte al patto di stabilità

La Regione «sblocca» 3,3 milioni per Brescia

Anche quest'anno la Regione conferma lo stanziamento di 212 milioni di euro per gli Enti locali lombardi che vogliono fare investimenti, ma sono bloccati dal patto di stabilità. PER LA PROVINCIA di Brescia sono a disposizione 5,3 milioni di cui 3,3 milioni per il capoluogo dove tuttavia, come è noto, il problema più grosso non è tanto il rispetto del patto, ma la cronica scarsità di risorse a disposizione per finanziare la spesa corrente. Lo ha annunciato l'assessore all'Economia, Crescita e Semplificazione Massimo Garavaglia durante una conferenza stampa con il sindaco di Varese aggiungendo che a giugno ne arriveranno altri 38. «Possono però essere stanziati a solo a seguito di modifiche normative - ha detto -. Speriamo che il Governo capisca quanto sia utile consentire alle Regioni di poter garantire questa seconda tranche». Soddisfazione per il provvedimento è stata espressa anche dal presidente di Anci Lombardia che ha sottolineato come, in questo modo i Comuni che dimostrano di avere capacità di spesa «avranno un pò di respiro in più a fronte anche di un Governo insensibile alla richiesta di sospendere il Patto per i comuni con meno di 5.000 abitanti. I comuni - ha concluso - sono sempre più nella confusione. Non possiamo programmare non solo gli investimenti, ma neanche i bilanci».NA.DA. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice fra le Province europee Si siglerà accordo di cooperazione

A B TERNI La Provincia di Terni ospiterà domani, a Palazzo Bazzani, il Consiglio politico e la Conferenza internazionale di Partenalia, l'Associazione internazionale delle Province europee che ha scelto Terni come sede italiana dell'assemblea annuale 2014. Nel corso della giornata verrà firmato da Upi nazionale, Partenalia e Tecla (Associazione di enti locali italiani tra Upi e Anci) il protocollo d'intesa per la cooperazione nella programmazione e integrazione a livello comunitario, finalizzato a rafforzare i rapporti fra i paesi comunitari e agevolare l'accesso degli enti locali ai fondi dell'Ue.

LE SALE GIOCHI NELLA BUFERA

Giro di vite sulle slot Il Comune: avanti Protestano i gestori

GIANFRANCO CAMERINI

LUGO. Sale giochi sì, sale giochi no. Nell' occhio del ciclone, negli ultimi tempi, sono finiti i gestori delle sale, che ora cercano di difendere le loro attività. «Per mantenere aperta una sala giochi - dice con disappunto Angelo Martini, gestore di un locale munito di Vlt - i numeri sono importanti, altrimenti si è costretti a chiudere. Parliamo di una piccola azienda che, comunque, crea posti di lavoro. Non truffiamo nessuno, in quanto in regola con le leggi dello Stato ma, in questo periodo, siamo considerati come delle persone che, più che un lavoro, esercitano una sorta di furto ai danni della comunità. E questo vale per molti altri miei colleghi. Allora ci chiediamo: quando si emette un' ordinanza, si conosce il problema a 360°? Non possiamo fare un' analisi alla personalità dei clienti che, in molti casi, vediamo per la prima volta. Spesso si parla di una questione di cui non si conoscono bene le sfaccettature». Mentre numerosi gestori dell' intera provincia di Ravenna la pensano in questo modo, è in arrivo per loro un'ult eriore tegola. E' infatti iniziata una raccolta firme a sostegno della proposta di legge di iniziativa popolare sulle problematiche del gioco d' azzardo, promossa a livello nazionale da Legautonomie, Anci, Scuola delle buone Pratiche, alla quale i Comuni della provincia di Ravenna hanno aderito. Le firme raccolte sono giunte a quota 2.864: Ravenna 1.237, Unione dei Comuni della Bassa Romagna 967, Unione dei Comuni della Romagna Faentina 456, Cervia 172, Russi 34. I controlli finali avverranno prima della deposizione presso la Corte di Cassazione, il 9 aprile. «Era necessario intervenire su questa delicata questione - afferma il vicesindaco di Lugo, Fausto Cavina - in quanto da un lato abbiamo il problema di chi rischia di rovinarsi con il gioco e dall' altro di coloro che svolgono questa attività seguendo le leggi dello Stato. La raccolta firme potrebbe far rivedere questa legge ponendo fine a infinite discussioni anche grazie a una modifica radicale della legge stessa». «Ma la legge attualmente è una sola e sulle interpretazioni ci sarà ancora molto da discutere - precisa Celso Montanari, presidente provinciale di Assotabaccai - e considero piaga sociale assai più pericolosa i giochi online, praticamente privi di controlli, e i tanto venduti " gratta e vinci", oramai arrivati sul mercato con almeno 40 tipologie di cartelle. Non dimentichiamo che lo Stato ha percentuali molto alte e che l' aggio del gestore, ridotto ad un 4%, viene comunque tassato». «Tutte le associazioni di categoria sono aperte a un confronto su questa delicata tematica - spiega Giancarlo Melandri, direttore Confesercenti di Lugo - e se da un lato va garantita la tutela ai soggetti deboli, va anche detto che le restrizioni eccessive non giovano; occorre equilibrio».

Foto: Una sala giochi con slot

Cronaca

La Regione per il Patto di stabilità Sbloccati 21,8 milioni per 150 Comuni

Palazzo Lombardia, quest'anno, ha finanziato l'iniziativa con 212 milioni di euro spalmati in tutta la regione. L'assessore regionale al Bilancio Massimo Garavaglia, in una conferenza stampa al Pirellone, ha sottolineato che potrebbero aggiungersi in estate altri «38 milioni» (si arriverebbe così alla cifra totale di 250 milioni come lo scorso anno). Tuttavia «serve una modifica normativa del governo e speriamo che riesca farla visto che non gli costa nulla». La Regione vorrebbe garantire una seconda tranches di finanziamento perché ad oggi «i Comuni non hanno già fatto tutta la pianificazione». Insomma, ha spiegato l'assessore, «così facciamo una correzione in corsa per andare incontro agli enti locali». Inoltre, Palazzo Lombardia manterrà una «riserva» del 5% (dei 212 milioni) destinata alle opere per l'Expo 2015 e agli enti mantovani coinvolti nel terremoto del maggio 2012. Nel dettaglio, i Comuni bergamaschi che riceveranno parte dello stanziamento regionale sono circa 150. Anche la Provincia, comunque, è interessata dall'iniziativa, visto che riceverà circa 4,5 milioni di euro. Tra i municipi, quelli finanziati in modo più cospicuo sono: Bergamo (oltre 2 milioni di euro), Treviglio (491mila), Villa d'Adda (390 mila), Carvico (380 mila) e Grassobbio (376 mila). Nel suo intervento, durante la conferenza stampa, Garavaglia ha sottolineato che «il Patto di stabilità per gli enti locali è un'invenzione tutta italiana, negli altri Paesi deve essere rispettato a livello nazionale». Solo in Lombardia, inoltre, «il Patto di stabilità blocca 8,5 miliardi di euro» che sono a disposizione degli enti locali e della Regione ma che non possono essere spesi. «Sbloccare queste risorse aggiunge l'assessore - significherebbe avviare opere pubbliche e far lavorare aziende italiane». Da parte sua il presidente Anci Lombardia Attilio Fontana, presente alla conferenza, ha sottolineato che «il governo Renzi è stato insensibile alla nostra richiesta di sospendere il Patto di stabilità ai Comuni sotto i 5 mila abitanti». Il presidente del Consiglio, infatti, «ha detto chiaramente che per quest'anno il Patto non si tocca, si comincerà a discutere ma sono quattro governi che ascolto sempre la stessa storia».n Fabio Florindi

FISCO COLLABORAZIONE TRA AGENZIA DELLE ENTRATE E COMUNI

Evasione: scovato un buco di 2,5 milioni

A livello provinciale è il dato più basso della regione Nel Modenese scoperte tasse non pagate per 22 milioni

Luca Molinari Il A Parma la caccia agli evasori ha fruttato oltre 2,5 milioni di euro. Si tratta però del dato - a livello provinciale - peggiore di tutta la regione. E' quanto emerge dai dati forniti dall'Agenzia delle entrate (relativi al periodo 2009-2013), che parla di 4.200 accertamenti eseguiti e 22 milioni di euro incassati in tutta l'Emilia Romagna grazie alla collaborazione tra l'Agenzia, l'Anci e i Comuni nel contrasto all'evasione. Nel Parmense, l'aiuto dei Comuni per scovare evasori fiscali ha fruttato decisamente meno che altrove. Basti pensare che nello stesso periodo nel Modenese sono state scoperte tasse evase per quasi venti milioni di euro, mentre a Reggio Emilia per oltre dodici milioni di euro. Il Comune di Parma si piazza al sesto posto per numero di segnalazioni (quasi un migliaio), ma soltanto ventesimo per maggiore imposta accertata, di poco superiore ad un milione di euro. In regione la città leader per evasione accertata è Reggio Emilia, le cui segnalazioni hanno fatto emergere una maggiore imposta di 7,5 milioni di euro; seguono Bologna (5,2 milioni di euro), Modena (3,8 milioni di euro), Rimini (3,3 milioni di euro) e la «piccola» Formigine (3 milioni di euro). Molto significativo invece il dato sull'importo già recuperato dal nostro territorio, pari a circa 880 mila euro, sesto risultato tra le province della Regione. In particolare, il Comune di Parma grazie alla lotta all'evasione, ha incassato 215 mila euro. Più in generale, le segnalazioni trasmesse dai 280 comuni aderenti hanno consentito di accertare un'evasione di 70 milioni di euro. Nell'81 per cento dei casi gli accertamenti innescati dalle segnalazioni comunali sono stati chiusi con l'accordo del contribuente, a dimostrazione del buon livello qualitativo dei controlli. La maggiore concentrazione di segnalazioni si registra nell'ambito «proprietà edilizia e patrimonio immobiliare» (48 per cento delle segnalazioni totali): da rendite catastali e affitti non dichiarati provengono circa 11,9 milioni di evasione accertata. I campi di intervento più proficui - rispetto ai quali si vanno intensificando le segnalazioni dei Comuni - sono però altri. Tra tutti, si distingue il settore «urbanistica e territorio» (che riguarda in particolare le operazioni di speculazione edilizia), con una mag-

Dalla Regione 212 mln per i Comuni bloccati dal Patto di "stupidità"

La Regione Lombardia ha confermato anche quest'anno lo stanziamento di 212 milioni di euro per gli Enti locali lombardi che vogliono fare investimenti, ma sono bloccati dal Patto di stabilità. L'annuncio è stato dato dall'assessore all'Economia, Crescita e Semplificazione, Massimo Garavaglia, durante una conferenza stampa con il sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia, Attilio Fontana. L'assessore, sottolineando quanto sia importante riuscire a mantenere questo strumento ha ribadito che la Regione rinuncia a spendere questi soldi per aiutare Comuni e province che hanno difficoltà a spendere a causa dei vincoli imposti dal cosiddetto Patto di "stupidità". «Non è una novità - ha aggiunto - ma la novità è riuscire a mantenere questo aiuto, in queste dimensioni, nonostante i folli tagli del Governo». Ma la Lombardia fa di più e l'assessore Garavaglia ha aggiunto che lo stanziamento approvato dalla Giunta è solo la prima tranche di un finanziamento che a giugno ammonterà complessivamente a 250 milioni di euro. «Gli altri 38 milioni - ha spiegato - possono essere stanziati a solo a seguito di modifiche normative. Speriamo che il Governo capisca quanto sia utile consentire alle Regioni di poter garantire questa seconda tranche». Il 5% delle risorse stanziate sarà riservato alle opere per l'Expo e per gli Enti mantovani colpiti dal terremoto del maggio 2012. «Lo Stato - ha poi detto Garavaglia - impone agli Enti locali virtuosi una tagliola per risolvere i propri problemi. Basti pensare che dal 2009 ad oggi ha imposto una riduzione della spesa per le Regioni del 38,5 per cento, per le province del 28. Quando i tagli per lo stesso Stato si sono fermati al 13,4 per cento». Il Patto di stabilità, nella sola Lombardia, sta bloccando 8,5 miliardi di euro che sono già a disposizione degli Enti locali e della Regione, ma che non possono essere spesi. Sbloccare queste risorse servirebbe ad avviare opere pubbliche, a pagare le imprese e, quindi, ad incentivare la ripresa, ma lo Stato centralista finge di non capire. L'assessore ha anche ricordato che già da quest'anno si sarebbe dovuto applicare il "Patto territoriale", con il quale lo Stato dà un obiettivo unico, invece che dividerlo, come fa oggi, fra Regioni, Province e Comuni; i Governi che si stanno succedendo lo hanno invece rinviato di un altro anno, con le conseguenze che vediamo. «Vogliamo che il Governo si dia una mossa - ha detto l'assessore perché oggi ci sono Regioni che sono più tartassate, e tendenzialmente sono quelle del nord. Con il Patto integrato sarà più difficile penalizzare alcuni Enti a discapito di altri. Chiediamo dunque che questo provvedimento vanga subito concretizzato perché consentirebbe di fare ancora meglio gioco di squadra». Infine, Garavaglia ha detto di auspicare che gli investimenti fatti senza debito vengano esclusi dal patto di stabilità. Lo stanziamento di regione Lombardia è stato ovviamente ben accolto dai Comuni: il presidente di Anci, Attilio Fontana, ha espresso soddisfazione, sottolineando come, in questo modo, i Comuni che dimostrano di avere capacità di spesa «avranno un po' di respiro in più a fronte anche di un Governo insensibile alla richiesta di sospendere il Patto per i comuni con meno di 5.000 abitanti». Fontana ha poi voluto enfatizzare la grave situazione di confusione in cui versano i Comuni: «Non possiamo programmare non solo gli investimenti, ma neanche i bilanci».

Cronaca

La Regione allenta il "patto" dei Comuni Boccata d'ossigeno

«In Lombardia otto miliardi e mezzo di euro fermi per i vincoli del patto. Potrebbero far ripartire la nostra economia» fa notare il sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia Attilio Fontana. Ieri al Pirellone Fontana ha "incassato" dall'assessore regionale Massimo Garavaglia un assegno virtuale da 212 milioni di euro, che potrebbero arrivare a 250 entro giugno: sono gli spazi di manovra per il patto di stabilità distribuiti dalla Regione ai Comuni lombardi, che si tramuteranno in nuove opportunità di investimento nei bilanci comunali in fase di predisposizione per l'anno 2014. A beneficiare di questo "bonus" - non sono soldi stanziati, ma maggiori possibilità di spesa rispetto ai vincoli di spesa del patto di stabilità - saranno una novantina di Comuni della provincia di Varese, quelli sopra i mille abitanti che sono sottoposti alle regole del patto (non tutti però ricevono il "bonus"), più l'amministrazione provinciale. Si tratta di cifre che vanno dai duemila euro di Maccagno ai due milioni e 775mila euro di Busto Arsizio. La distribuzione dei fondi però non è proporzionale in base al numero di abitanti, ma dipende in parte dalle disponibilità negli avanzi di bilancio e in parte da una serie di altri parametri, tutti concordati tra Regione e Anci anno dopo anno. Il capoluogo Varese riceverà «una boccata d'ossigeno», come la definisce il sindaco Fontana, di un milione e 180mila euro. Curiosamente meno di Gorla Maggiore, che aprirà nuovi spazi di manovra per oltre un milione e 250mila euro. Tra gli altri, troviamo Gallarate a quota 464mila euro, Saronno a 365mila, Cassano Magnago a 189mila e Malnate a 129mila. Anche Comuni medio-piccoli ricevono bonus molto sostanziosi, come Travedona Monate (325mila), Mornago (224mila), Bisuschio (281mila) e Comerio (269mila). La Provincia invece è la meno "premiata" tra gli enti intermedi: 1,4 milioni. «Noi rinunciamo a spendere questi soldi per aiutare Comuni e province che hanno difficoltà a spendere a causa dei vincoli imposti dal patto di "stupidità" - spiega l'assessore regionale all'economia Massimo Garavaglia - non è una novità, ma è una novità riuscire a mantenere questo strumento in queste dimensioni nonostante i folli tagli del Governo nei confronti delle Regioni». Il numero uno dei sindaci lombardi, Fontana, conferma la critica nei confronti dell'esecutivo romano: «Non hanno nemmeno tolto il patto ai Comuni sotto i cinquemila abitanti, che si poteva fare senza creare contraccolpi. Se si allentasse questo meccanismo, i Comuni in pochi mesi potrebbero rimettere in circolo risorse vitali per l'economia». n A. Ali.

Buone prassi ambientali, accordo Anci Sicilia-Geologi

PALERMO - L'AnCI Sicilia ha sottoscritto un protocollo d'intesa con l'Ordine dei geologi affinché le amministrazioni dell'Isola possano difendersi dai rischi di natura ambientale e diffondere buone prassi amministrative rispetto agli obblighi di legge. L'accordo è stato firmato stamane a Villa Niscemi, a Palermo. "Dal momento che spesso i comuni non conoscono i meccanismi collegati alle attività di prevenzione - spiega Leoluca Orlando presidente dell'AnCI Sicilia - la nostra Associazione ha deciso di mettere a disposizione delle amministrazioni, professionisti altamente qualificati i quali, a titolo gratuito e con le loro competenze tecniche, si occuperanno di portare avanti un progetto condiviso per la conoscenza dei fenomeni e delle cause che comportano rischi di natura geologica e per un'educazione orientata alla cultura della prevenzione".

FINANZA LOCALE

6 articoli

Seduta fiume sul bilancio Municipalizzate a dieta e seconde case supertassate

I rincari Confermate le voci sugli aumenti: matrimoni, riprese cinematografiche, licenze e ticket musei La giunta decide sul «tariffone» e i tagli alle aziende E. Men.

Prima il vertice a tu per tu tra Daniela Morgante, assessore al Bilancio, e il sindaco Ignazio Marino. Poi l'ennesima giunta/fiume, iniziata alla cinque del pomeriggio e terminata a tarda serata. E, alla fine, un Bilancio 2014 che - dopo mille difficoltà - prende forma. La novità più importante la dà, uscendo da palazzo Senatorio, proprio Marino: «Abbiamo stabilito alcuni principi che ci porteranno all'alienazione di 20-30 società di secondo livello». Cioè le controllate dalle municipalizzate principali. È la prima voce «strutturale» che entra nella manovra economica e collega questo bilancio al piano triennale di rientro che dovrà essere approvato dal governo. L'importo della misura non è stato ancora quantificato, ma Marino spiega che «questo non significa che incassiamo dei soldi ma c'è un risparmio rispetto a costi inutili». Le società potrebbero essere «chiuse, alienate o soppresse». E i lavoratori? «Saranno riassorbiti con la mobilità interna. Abbiamo fatto varie ipotesi».

Anche le altre misure, via via, si vanno delineando. Quasi sicuramente la Tasi, alla fine, verrà aumentata. Ma l'ipotesi allo studio è l'innalzamento dell'aliquota sulle seconde case (oggi fissata a 10,6) dello 0,8 per mille. Una soluzione di mediazione, rispetto alla contrarietà della Morgante. Poi aumento della tassa di soggiorno, per «equità sociale: il principe saudita o l'imprenditore miliardario non può pagare la stessa cifra di chi prende una stanza in una pensione di Termini». Principio che vale anche per gli altri aumenti previsti, quelli del cosiddetto «tariffone», la delibera che stabilisce i prezzi dei servizi a domanda individuale. Anche lì ci saranno rincari: suolo pubblico, cimiteri, matrimoni, licenze, riprese televisive, musei (forse anche i Capitolini). L'altra novità arriva dalla centrale degli acquisti: da ieri ne fa parte anche l'Ama. Dopo due giorni estenuanti, Marino si dice «soddisfatto» del lavoro fatto e anche in giunta gli attriti sono stati placati.

Sul capitolo entrate, il Campidoglio conta di ottenere circa 350 milioni, riducendo i tagli proposti dalla Morgante a meno di 200 milioni. L'idea è arrivare con un documento di Bilancio entro il 10 aprile, per approvarlo entro il 30. Poi, a luglio, l'assestamento, a decreto Salva Roma convertito (salvo clamorosi sviluppi) e col piano di rientro approvato. Ieri in commissione Bilancio e Finanze della Camera, votati i primi emendamenti. M5S ha ottenuto che il piano, oltre ai ministeri competenti e al premier, venga inviato alla Corte dei Cont. Passa anche l'allungamento a 120 giorni di tempo per presentare il piano, che l'indennità di risultato dei dirigenti sia legata a specifici obiettivi di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono i milioni che servono per far quadrare i conti del Campidoglio nel Bilancio 2014. Documento che Marino vuole approvare entro il 30 aprile

600

350

Milioni sono invece quelli previsti dalla revisione delle entrate, a cominciare dalle tariffe dei servizi che vengono erogati dal Comune

I PAGAMENTI DELLA PA

Ecco come lo Stato può saldare i debiti con le imprese

Luigi Guiso e Fabiano Schivardi

Il presidente della Cdp Franco Bassanini ha avanzato una proposta per restituire rapidamente i crediti che le imprese vantano verso la Pa. Abbiamo espresso riserve su quella proposta e ne abbiamo avanzato una alternativa (Il Sole 11 marzo). Vogliamo ritornare su questo argomento chiave per chiarire le differenze fra le due proposte.

Saldare i crediti richiede la soluzione di due problemi. Il primo è il reperimento delle risorse necessarie. La proposta Bassanini esclude l'impegno diretto dello Stato e lo sostituisce con quello delle banche e, in seconda battuta, della Cdp, i cui conti non si sommano a quelli dello Stato, seppure ne è controllata all'80%. Il meccanismo è il seguente. Lo Stato emette una garanzia sul credito vantato da un'impresa verso un'amministrazione. Con la garanzia l'impresa si presenta in banca e sconta il credito a un costo massimo, secondo Bassanini, del 2 per cento. La banca concorda con l'amministrazione un piano di ammortamento, ad esempio di 5 anni. La banca ha poi l'opzione, se l'amministrazione non paga, di cederlo alla Cdp. Seguendo l'intera catena, il debito dello Stato verso l'impresa si è trasformato in un debito dello Stato verso la Cdp, controllata dal Tesoro. La nostra proposta è più semplice: il Tesoro emette debito sul mercato, salda i debiti delle amministrazioni e concorda con loro il piano di rientro. Riteniamo questo approccio preferibile per varie ragioni.

e È meno costoso. Lo Stato può emettere titoli a tassi inferiori delle banche. Inoltre, a differenza delle banche, che faranno gravare il costo dell'operazione sulle amministrazioni debentrici o sulle imprese, il Tesoro può fare l'operazione senza caricare margini di intermediazione. Nel nostro schema, il Tesoro emette debito a diverse scadenze, in relazione alle esigenze temporali dei piani di rientro delle singole amministrazioni, e applica a questi piani esattamente il tasso di interesse che paga sui titoli corrispondenti, senza margine di intermediazione.

r È più trasparente. Nella proposta Bassanini non è chiaro se i crediti debbano essere calcolati nel debito pubblico e in Europa potrebbe apparire come un artificio contabile per evitare l'emersione di debito. Non ce n'è alcun bisogno. Abbiamo già argomentato che il debito della Pa verso le imprese è già ampiamente scontato dal mercato. Inoltre, il coinvolgimento della Cdp rischia di caricarla di crediti verso amministrazioni pubbliche insolventi, minandone l'operatività.

t È più efficace per garantire la responsabilità fiscale delle amministrazioni che non pagano i propri debiti. L'onere finale del pagamento deve rimanere in capo a chi ha contratto i debiti, per evitare problemi di "azzardo morale": non pago, perché prima o poi subentrerà qualcun altro a saldare il conto. Il Tesoro ha maggior potere contrattuale per far rispettare gli impegni delle amministrazioni inadempienti: controlla i trasferimenti alle varie amministrazioni pubbliche, e, nel caso di mancato rispetto dei piani di rientro, può agire su questi trasferimenti. Le banche hanno scarso potere negoziale nei confronti delle amministrazioni e ancor meno incentivi a farli rispettare, data la garanzia della Cdp. Perché litigare con un comune per la restituzione del debito quando si può passare la patata bollente alla Cdp?

Il secondo problema sulla strada del pagamento è il riconoscimento di questi debiti da parte dell'amministrazione debitrice. Molte amministrazioni si rifiutano di certificare questi debiti perché il loro riconoscimento rende il vincolo del patto di stabilità interno più stringente. Ma senza questo riconoscimento nessun dirigente pubblico si assume la responsabilità di pagare. La proposta Bassanini fa perno sulla certificazione dei debiti (necessaria per poterli scontare in banca) ma non propone un meccanismo per superare il disincentivo delle amministrazioni debentrici a certificarli, al di là di affermare che l'inerzia dei funzionari non è più ammissibile e va sanzionata. Noi proponiamo un meccanismo che fa leva su chi ha più incentivo a fare emergere i debiti: le imprese creditrici stesse, che presentano la fattura al Tesoro. Questo la gira all'amministrazione di competenza per il riconoscimento con un tempo stretto per rispondere, ed

eventualmente contestare l'addebito, scaduto il quale considera la fattura valida e la salda. La piattaforma informatica esiste già: quella che dal prossimo giugno entrerà in vigore per la fatturazione elettronica dei ministeri (e dall'anno prossimo, per tutte la Pa). Utilizzarla a questo scopo dovrebbe essere semplice e potrebbe essere un modo per testarne sul campo l'operatività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Il meccanismo era già stato introdotto per l'Imu 2012, ma rischia di far pagare gli «esenti»

Tasi con acconto «standard»

L'opzione allo studio per i Comuni che non approvano in tempo i conti PARTECIPATE NEL MIRINO Nel «salva-Roma» ter si dà più tempo alla Capitale per il piano di riequilibrio Stop automatico ai manager che non centrano gli obiettivi

Gianni Trovati

MILANO.

Un'estensione alla Tasi delle regole già sperimentate per l'Imu, che nel 2012 hanno permesso di chiedere l'acconto ad aliquota standard nei Comuni in cui il bilancio non era pronto in tempo, rimandando al saldo di fine anno il conguaglio con i parametri decisi in sede locale: nella Tasi, però, questo meccanismo chiamerebbe alla cassa anche chi poi sarà esentato dalle detrazioni, con un complicato viavai di pagamenti e restituzioni che potrebbe essere evitato applicando l'acconto standard solo agli immobili diversi dall'abitazione principale.

È una delle novità che potrebbe essere inserita oggi nel decreto «salva-Roma» ter, insieme all'estensione degli strumenti di pagamento, oggi limitati a F24 e bollettino postale, e al ritorno della Tari, ma con sconti proporzionali sulla quota variabile, per i rifiuti speciali assimilati agli urbani e smaltiti dalle imprese (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Il decreto arriva oggi alla giornata clou nelle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, che ieri hanno interrotto i lavori dopo aver ritoccato le regole del piano di rientro della Capitale perché in Aula si votava la riforma Delrio. Sul tavolo rimane anche la «super-Tasi», cioè l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille per finanziare le detrazioni delle abitazioni principali, che dovrebbe passare quasi indenne l'esame della commissione: difficile prevedere un vincolo esplicito che imponga di usare per le detrazioni tutte le entrate prodotte dall'aliquota aggiuntiva, perché il meccanismo flessibile scritto nel decreto è "blindato" da un accordo con i Comuni, ma potrebbe aprirsi la strada al prospetto allegato al bilancio in cui mettere a confronto entrate realizzate con lo 0,8 per mille e valore complessivo delle detrazioni. Si tratterebbe di un'operazione trasparenza, che contribuirebbe ad alzare la temperatura politica dei dibattiti Tasi nei Comuni ma sarebbe difficile da sottoporre a verifica, anche perché la Tasi è al debutto e non permette confronti con il passato.

Dopo aver cancellato il limite che non consentiva di destinare alle agevolazioni aggiuntive della Tari più del 7% del costo del servizio, le commissioni ieri si sono dedicate alle regole per Roma, alle prese con una complicatissima quadratura del preventivo 2014 che potrebbe portare al massimo le aliquote Tasi della Capitale. Difficoltà analoghe agitano il piano di riequilibrio, che infatti nei correttivi incontra più tempo: il Campidoglio avrà 30 giorni in più (6 luglio anziché 6 giugno) per inviare al Governo, alle Camere e ora anche alla Corte dei conti la relazione sulle cause del disavanzo e sui debiti da trasferire al commissario, e dovrà tener conto anche dei debiti delle partecipate. Roma dovrà passare al setaccio tutte le partecipate di primo e secondo livello, evidenziare numero e indennità dei consiglieri di quelle in perdita, legare i compensi a obiettivi di bilancio e far decadere automaticamente chi non li rispetta (non, però, nelle società che erogano «servizi essenziali»). Tra i correttivi accantonati, che saranno esaminati oggi, si riaffacciano poi l'idea della holding e i pensionamenti pre-Fornero per gli esuberanti. In ambito partecipate, però, rimane sul piatto anche l'emendamento (prima firma Marco Causi) di facilitare in tutti i Comuni lo scioglimento o l'alienazione delle partecipate esentando dal Fisco le operazioni e le eventuali plusvalenze: a fine 2013 l'idea era stata stoppata dalla Ragioneria per problemi di copertura, ma la stessa legge di stabilità punta sulle cessioni in ottica di risparmio e il superamento degli ostacoli fiscali potrebbe aiutare.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità in cantiere

01 | TASI

8 Facoltà per i Comuni che non approvano in tempo le delibere di chiedere acconti in base all'aliquota standard dell'1 per mille

8 Estensione degli strumenti di pagamento

8 Prospetto allegato

al bilancio per mettere

a confronto le entrate da aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille e il valore delle detrazioni

02 | TARI

8 Reintroduzione della Tari, ma con sconti proporzionali sulla quota variabile, sui rifiuti speciali assimilati e smaltiti dai produttori

8 Abolizione dei vincoli sulla copertura delle agevolazioni

03 | ROMA

8 Un mese in più per la relazione sulle cause del disavanzo e sui debiti

da "girare" alla gestione commissariale

8 Inserimento nel piano di rientro dei debiti delle società

8 Ricognizione delle partecipate di primo e di secondo livello, e di numero e indennità degli amministratori per quelle

in perdita

8 Decadenza automatica dei cda delle società che non rispettano gli obiettivi di bilancio

04 | PARTECIPATE

8 Esenzione fiscale delle operazioni di dismissione

o scioglimento di partecipate

05 | PERSONALE

8 "Sanatoria" anche per gli errori nella costituzione del fondo per i contratti decentrati

Multe/1

Strisce blu, una circolare per orientare i giudici di pace

Maurizio Caprino

Pareri ministeriali e rassicurazioni politiche non bastano: sul trattamento sanzionatorio per chi resta parcheggiato sulle strisce blu anche dopo la scadenza del ticket, ci vuole una circolare interpretativa del ministero delle Infrastrutture. La chiede la risoluzione 7-00046 approvata l'altro ieri dalla commissione Trasporti della Camera, col parere favorevole del sottosegretario alle Infrastrutture, Umberto Del Basso de Caro. Lo scopo è trovare uno strumento giuridicamente vincolante per le polizie locali, in modo che la materia non sia lasciata di fatto alla discrezionalità dei giudici di pace.

A favore della tesi ministeriale, secondo cui il ticket scaduto non dà luogo a infrazione punibile dal Codice della strada ma solo al recupero della somma non pagata e dell'eventuale penale stabilita con regolamento comunale, va segnalata la sentenza del giudice di pace di Caserta datata 29 settembre 2003. La data è importante, perché appena un mese prima (il 28 agosto) il ministero dell'Interno aveva reso un parere contrario (dal 2007, invece, si è uniformato a questo indirizzo, condividendolo con le Infrastrutture). Da segnalare anche la sentenza 238, depositata il 16 agosto 2005 dal giudice di pace di Ostuni (Brindisi). Ha invece ritenuto applicabile il Codice della strada la Corte dei conti, sezione giurisdizionale del Lazio, nella sentenza n. 888 del 19 settembre 2012.

La tesi ministeriale è supportata dal fatto che le parti del Codice della strada che riguardano la sosta (articolo 7, comma 15, e articolo 157) non menzionano esplicitamente alcuna sanzione per il caso di ticket scaduto. Di qui la configurabilità delle sole sanzioni comunali, che però hanno carattere privatistico e quindi sono più difficili da riscuotere. Così i Comuni propendono per la tesi contraria, secondo cui l'articolo 7, comma 15 del Codice prevede una sanzione per la sosta limitata o regolamentata che sarebbe applicabile al caso del ticket scaduto anche quando non è fissato un massimo alla permanenza in sosta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO

Salva Roma: «I buchi delle municipalizzate devono essere sanati»

Votati in commissione alla Camera i primi emendamenti Concessi 4 mesi di tempo per presentare il piano di rientro SULLA STESURA DEL DOCUMENTO DEL COMUNE VIGILERÀ ANCHE LA MAGISTRATURA CONTABILE

Fabio Rossi

Ci sarà tempo fino al 4 luglio per approvare il piano di rientro triennale del Campidoglio, previsto dal decreto Salva Roma ter come condizione per sbloccare le norme che riguardano proprio l'amministrazione della Capitale. Un piano che dovrà comprendere anche i debiti delle aziende municipalizzate. Ieri le commissioni Finanze e Bilancio della Camera hanno approvato l'emendamento proposto da Pd e Sel, che allunga da 90 a 120 giorni il termine per presentare ai ministeri dell'Interno e dell'Economia e al Parlamento il rapporto sulle cause del disavanzo, con il relativo piano di riequilibrio. L'emendamento, che era stato accolto positivamente da Ignazio Marino, dà sostanzialmente un mese di tempo in più alla cabina di regia, composta da Comune e Governo, per trovare la soluzione definitiva al deficit strutturale di Palazzo Senatorio. LE SOCIETÀ Il risanamento, però, dovrà necessariamente comprendere anche le aziende municipalizzate. Compresa quella, Atac in testa, che presentano un «rosso» di bilancio molto accentuato. Le commissioni di Montecitorio, su questo punto, hanno avuto pochi dubbi: il debito delle società del gruppo di Roma Capitale è parte integrante del problema, che può essere risolto efficacemente soltanto mettendo definitivamente a posto i conti delle partecipate. E sul piano di rientro generale vigilerà, preventivamente, anche la Corte dei conti: un altro emendamento, presentato dal Movimento 5 stelle, ha inserito anche la magistratura contabile tra i destinatari del piano definitivo. Le modifiche al decreto dovranno passare all'esame dell'aula di Montecitorio, che da lunedì prossimo discuterà del decreto. Tutto ciò mentre il governo sta considerando l'ipotesi di ripescare una modifica, già contenuta in un emendamento poi accantonato, che prevede di dismettere le partecipate non di pubblica utilità entro 180 giorni. Una norma che, qualora, inserita nel testo definitivo, obbligherebbe il Campidoglio a cedere alcune aziende, come Assicurazioni di Roma. Ma i sindacati attaccano: «I giorni passano e non c'è ancora chiarezza su quale sarà il modello di sviluppo della nostra città - dicono in una nota Di Bernardino (Cgil), Bertone (Cisl) e Bombardieri (Uil) - Non vorremmo essere costretti a registrare amaramente l'ennesimo percorso di non ritorno per una città che chiede soltanto rispetto e adeguatezza». GLI ACQUISTI DI AMA Il presidente di Ama, Daniele Fortini, ha stipulato con la Centrale unica degli acquisti del Campidoglio il contratto di servizio per l'approvvigionamento di beni e servizi. L'accordo, rinnovabile, ha la durata di tre anni. Tra i beni che rientreranno nella gestione centralizzata ci sono le utenze, la cancelleria, i carburanti, la manutenzione di immobili e attrezzature, gli arredi e la vigilanza.

120

I giorni a disposizione per l'ok al piano di rientro, secondo l'emendamento Le novità Tempi più lunghi Ci saranno 120 giorni (anziché 90) per approvare il piano di rientro Debiti partecipate Il piano di rientro dovrà comprendere anche i "buchi" delle aziende Corte dei conti Anche i giudici contabili dovranno vagliare preventivamente il piano

Sindaci e senatori? I primi cittadini fanno già festa

DA TORINO A BARI, GIUBILO PER LE RIFORME. PIÙ CAUTI DORIA E DE MAGISTRIS: "A NOI BASTANO LE CITTÀ METROPOLITANE" PIERO FASSINO "Io lavoro sedici ore al giorno da quando avevo diciannove anni e non temo la fatica" MICHELE EMILIANO "Mi scusi, ma non è meglio mandare me che non un tizio qualunque a Palazzo Madama?"

Fabrizio d'Esposto

La Trinità della Terza Repubblica. Il sindaco uno e trino. Senatore, poi a capo della città metropolitana ex provincia e sindaco, ovviamente. Più che super, mega. Il megasindaco di Torino o Bari o Napoli a Genova o Milano e così via. Michele Emiliano, possente sindaco-sceriffo di Bari, non vede l'ora di triplicare il suo impegno: "Questa riforma del Senato, se passa, è una bomba atomica". Il termine bomba è declinato positivamente. Emiliano, che è renziano, esplode di gioia: "Oggi il sindaco se rileva un problema nella legislazione o ha bisogno di un chiarimento finanziario a Roma deve armarsi di pazienza e chiamare il segretario regionale del suo partito. Questi a sua volta si rivolge agli uffici nazionali che poi devono interpellare il capogruppo parlamentare". Una catena infernale. Continua il sindaco di Bari: "Vuol sapere come finisce? Che 99 volte su cento nessuno ti si fila anche perché esiste una forte contrapposizione tra sindaci e parlamentari. I primi però sono eletti sul territorio, i secondi nominati dalle segreterie di partito". Viva il superlavoro, allora: "Mi creda questa riforma è una vera bomba. I sindaci invece di fare i lobbisti a Roma strisciando ai piedi dei nominati, s'impegneranno direttamente nella nuova assemblea, muovendo rilievi e obiezioni, perché se una legge non va bene la puoi richiamare a Palazzo Madama". MA IL TEMPO? Il tempo non è mai relativo. Emiliano ha una risposta per tutto: "Attualmente, proprio per i problemi che le dicevo prima, io trascorro due giorni a settimana a Roma e non credo, in tutta sincerità, che bisognerà riunirsi sempre, dal lunedì al venerdì". Nulla scalfisce l'ottimismo del sindaco barese: "Mi scusi, ma non è meglio mandare me da sindaco che non un tizio qualunque al Senato? Faccio il lavoro più bello del mondo e sono felice di farlo". Anche Piero Fassino per, storico uomo-macchina di sinistra, non è spaventato. Anzi sì. Sostiene il sindaco di Torino, oggi renzianissimo: "Questa sfida mi spaventa e mi affascina, sempre che vada in porto, intendiamoci. Io lavoro 16 ore al giorno da quando avevo 19 anni e non temo la fatica". Il problema è la durata della giornata. Appena 24 ore per occuparsi di comune, provincia e Senato. Fassino non si tira indietro: "Questa può anche essere una buona occasione per riorganizzare il lavoro delle Camere. Per quanto ci riguarda non è detto che bisogna vedersi quattro volte le settimane. Si può adottare il metodo delle sessioni come fa il Parlamento europeo oppure come fanno in Francia e Germania, qualora, ripeto, dovesse farsi la riforma". La prudenza è d'obbligo. Al momento il sindaco certamente diventerà il presidente dell'area metropolitana, al posto della provincia. La carica di senatore è più distante, disegnata solo da Magistris sulla carta. Marco Doria, sindaco di Genova, di un centrosinistra non d'apparato, ha una cifra sobria per natura: "La preoccupazione per il carico di responsabilità e di lavoro indubbiamente esiste. Fare il sindaco di una grande città significa già confrontarsi in prima linea con i molti problemi che la società attraversa. Per contro, la futura città metropolitana consentirà a me in collaborazione con gli altri sindaci del territorio di governare e pianificare direttamente, senza più il filtro di altre istituzioni, le grandi reti e i servizi di area vasta. Però, mentre la prospettiva della città metropolitana mi pare ravvicinata e anzi auspico che lo sia, la prospettiva per il nuovo Senato mi pare comunque più lontana". STESSO CONCETTO Luigi, il sindaco della rivoluzione arancione a Napoli: "Sulla città metropolitana il giudizio è positivo e la nostra amministrazione si sta preparando ad affrontare questa sfida, tanto che come sindaco ho mantenuto la delega. Tutti i sindaci che ricadono nei confini della città metropolitana vanno coinvolti e, con loro, anche i cittadini, all'interno di un modello di partecipazione democratica. Questa riforma deve servire a superare la sovrapposizione odierna di competenze tra enti, a semplificare e rendere più efficiente l'azione amministrativa, particolare su trasporti e rifiuti. È essenziale però, affinché la riforma sia una vera opportunità per tutti, che sia riconosciuta l'autonomia economico-finanziaria della città metropolitana, ponendo fine alla logica dei tagli pesanti orizzontali

imposti ai comuni dai governi, in questo senso l'impostazione di Renzi mi fa ben sperare in un cambiamento. Sul ddl di riforma del senato non voglio esprimermi perché aspetto di leggere il testo definitivo: certo, per noi si tratterebbe di un ulteriore impegno in una attività, quella di sindaco, già altamente impegnativa".

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

53 articoli

Sette milioni di pensionati sotto i mille euro

Padoan esclude interventi sulla previdenza, per i dettagli si vedrà. «A maggio il bonus di 80 euro » L'Istat: per 11.600 la rendita arriva a diecimila euro mensili. Madia: staffetta generazionale per gli statali Arriva il Def Il ministro del Tesoro: tagli alle tasse saranno finanziati da tagli alle spese
Stefania Tamburello

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ATENE - «Voglio assicurare tutti: il provvedimento sarà attuato in tempo e i risultati si avranno in tempo»: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan risponde così ai timori rimbalzati dall'Italia su possibili ritardi del taglio del cuneo fiscale che consentirà ai lavoratori che guadagnano fino a 1.500 euro al mese di avere in busta paga, sin dal prossimo maggio, 80 euro netti in più. Padoan accenna agli impegni che lo aspettano a Roma, al termine della riunione dell'Ecofin in cui i ministri economici e i governatori delle Banche centrali hanno analizzato le prospettive economiche, gli interventi da realizzare per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese e il processo di avvicinamento verso l'Unione bancaria. Una riunione, quella greca, in cui ha preso anche forma un asse Italia-Francia unite nel chiedere all'Europa - che sembra far muro - un allentamento dei vincoli di bilancio. Un asse che comunque Padoan sdrammatizza sostenendo di non vederlo perché l'Italia non è sotto procedura per deficit pubblico eccessivo, mentre altri Paesi come la Francia lo sono e «noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano la crescita e producono effetti sulla creazione di posti di lavoro».

Il ministro dell'Economia, si sofferma ancora sugli impegni italiani, il Def (Documento economico-finanziario) innanzitutto che dovrebbe essere presentato martedì prossimo. «Il tempo a disposizione è breve ma stiamo lavorando a pieno ritmo» dice, glissando poi sullo spinoso tema della spending review sulle pensioni. «Le pensioni non si toccano», ripete citando le affermazioni del presidente del Consiglio, Matteo Renzi e chiarendo subito dopo che il dossier non è stato ancora discusso, e che ci sono da esaminare i dettagli. Le parole di Padoan rassicurano in una giornata in cui l'Istat ha tolto il velo sulla fotografia della previdenza: secondo l'Istituto di statistica, che il ministro sarebbe dovuto andare a presiedere e che ancora è in attesa di una guida, quattro pensionati su 10, ossia il 42,6% del totale (poco più di 7 milioni di persone) percepiscono meno di 1.000 euro al mese; una percentuale di poco inferiore, il 38,7% percepisce tra 1.000 e 2.000 euro e il 13,2% tra 2.000 e 3.000 euro, ovviamente tutto al lordo. Solo il 4,2% dei pensionati può contare su un assegno mensile tra i 3.000 e 5.000 euro mentre rappresentano l'1,3%, circa 200 mila persone, coloro che percepiscono un importo superiore a 5.000 euro. Esigua infine, lo 0,1%, poco più di 11.600 persone, la quota di chi riceve un assegno di 10 mila euro. Nel nuovo rapporto dell'Istat emerge poi che le donne rappresentano il 52,9% dei pensionati e percepiscono assegni di importo medio pari a 13.569 euro (contro i 19.395 degli uomini); oltre la metà delle donne (52,0%) riceve meno di mille euro al mese, a fronte di circa un terzo (32,2%) degli uomini. Il 47,8% delle pensioni è erogato al Nord, il 20,5% nelle regioni del Centro e il restante 31,7% nel Mezzogiorno. Il reddito medio dei nuovi pensionati (14.068 euro), cioè quelli usciti dal lavoro nel 2011, è inferiore a quello dei vecchi (16.403). Il 26,5% dei pensionati ha meno di 65 anni, il 50% ha un'età compresa tra 65 e 79 anni, il 23,5% ha più di 80.

Si inserisce nel quadro previdenziale, «ma non ne mette in discussione gli equilibri», la staffetta generazionale nella Pubblica amministrazione, proposta dal ministro per la Semplificazione Maria Anna Madia. L'operazione, ha spiegato ieri in Parlamento il ministro, «garantirebbe da un lato una forte iniezione di indispensabile rinnovamento, dall'altro un risparmio complessivo per le casse dello Stato, dato dalla differenza tra gli stipendi attualmente pagati e quelli dei neoassunti, al netto della spesa per le pensioni erogate in anticipo». La Ragioneria però non sembra condividere la neutralità della proposta di Madia che al contrario «avrebbe un costo perché lo Stato dovrebbe pagare una pensione, uno stipendio, gli effetti del prepensionamento e la buonuscita», come ha affermato sempre nel corso di un'audizione parlamentare

l'ispettore generale per la spesa sociale della Ragioneria generale dello Stato, Francesco Massicci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Istat Il pianeta della previdenza Pensionati per fasce di reddito L'età dei pensionati La spesa (in percentuale) 16,6 milioni Sono i pensionati in Italia, 75 mila in meno rispetto al 2011 47,8 % Delle pensioni è erogato al Nord 20,5 % Nelle regioni del Centro 31,7 % Nel Mezzogiorno 11.482 euro L'importo medio annuo delle pensioni, 253 euro in più rispetto al 2011 52,9 % Dei pensionati è donna 13.569 euro L'importo medio degli assegni delle donne 19.395 euro L'importo medio delle pensioni degli uomini

Foto: Il ministro Pier Carlo Padoan

Il Fmi Lo spread tra Btp e Bund tedesco è sceso ieri a quota 169 punti base per la prima volta da giugno 2011 **Lagarde: rischio generazione perduta, la Bce sia più audace**

L'Eurotower si riunisce oggi a Francoforte, l'attesa è forte soprattutto per capire la lettura che Draghi darà della crisi dei prezzi

Giovanni Stringa

MILANO - La Banca centrale europea dovrebbe allentare la politica monetaria per contrastare i rischi di deflazione: l'invito arriva nientemeno che dal direttore generale del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde. «Nell'area dell'euro - ha spiegato - c'è bisogno di maggiore allentamento monetario, anche attraverso misure non convenzionali». Proprio oggi, tra l'altro, si riunisce il consiglio della Bce, che potrebbe annunciare nuove misure di politica monetaria, per esempio sul versante dei tassi. Intanto lo spread tra Btp e Bund è sceso sotto i 170 punti base, a quota 169, per la prima volta da giugno 2011, vale a dire poco prima dell'inizio della «tempesta» sul debito pubblico italiano. Il tasso sul decennale del Tesoro è ora al 3,30%, mentre il rendimento dei titoli spagnoli viaggia intorno al 3,25%.

Quanto alla riunione di oggi a Francoforte, l'attesa è forte soprattutto per capire quale lettura Draghi vorrà dare della «crisi dei prezzi» in Eurolandia e quale tipo di stimoli intenda mettere in campo per aiutare una ripresa ancora anemica. Gli occhi di osservatori e operatori di mercato saranno particolarmente aperti, dopo l'apertura a sorpresa - pochi giorni fa - del «falco» Jens Weidmann, presidente della Bundesbank. Secondo la banca centrale tedesca, con un radicale ammorbidimento delle proprie posizioni su questo tipo di politica monetaria, la Banca centrale europea potrebbe acquistare debiti e altri asset dalle banche per sostenere l'economia della zona euro. La «cura» potrebbe quindi consistere nel varo di misure non convenzionali, alimentando liquidità e credito. Tra le possibili opzioni - oltre a tassi negativi sui depositi - c'è il «quantitative easing» praticato da anni da Federal Reserve, Banca d'Inghilterra e Banca del Giappone, che prevede acquisti di titoli di Stato ma anche di bond privati. E' poi possibile, stando alle indiscrezioni del mercato, anche una nuova edizione del Ltro, il programma di maxi-iniezioni di liquidità con cui Francoforte fra dicembre 2011 e febbraio 2012 ha «versato» nell'Eurozona oltre 1.000 miliardi di euro.

Finora l'Eurotower ha sostanzialmente escluso il rischio di deflazione, limitandosi a esprimere una «forte preoccupazione» per il prolungarsi del periodo di bassa inflazione, anche dopo la frenata dei prezzi registrata a marzo con uno stentato +0,5%. Ma è da vedere se il ritmo della ripresa possa effettivamente scongiurare il rischio di una caduta nella trappola deflazione-stagnazione. Anche perché ieri sono arrivati nuovi segnali di debolezza dell'inflazione: i prezzi alla produzione nell'industria sono scesi dello 0,2% a febbraio dopo il -0,3% di gennaio nell'Eurozona.

Il punto, alla fine, torna a essere quello del lavoro e dell'occupazione: prezzi in calo rischiano di far deragliare la ripresa dell'economia e quindi le speranze di un rilancio del mercato del lavoro.

Per Lagarde l'economia globale si è stabilizzata e sta voltando la pagina della Grande Recessione, ma la ripresa «è troppo debole» e il rischio, senza politiche adeguate, è quello di «anni di crescita lenta», sotto gli standard «necessari per creare abbastanza posti di lavoro». «Nei paesi con un alto livello disoccupazione giovanile, le riforme del mercato del lavoro possono essere essenziali per evitare una generazione perduta», ha poi aggiunto Lagarde, il giorno dopo i pesanti dati sulla disoccupazione in Italia. E ancora: «Sotto molti punti di vista, il mondo si trova in un frangente critico: emergere dalla maggiore crisi finanziaria in quasi cento anni».

Negli Stati Uniti, invece, il tema monetario all'ordine del giorno non è tanto l'allentamento, quanto una politica che va nell'altra direzione. La Federal Reserve è più vicina di quanto sia stata in diversi anni a politiche normali e il primo aumento dei tassi di interesse è atteso nel primo trimestre del 2015: lo ha detto il governatore della Fed di St. Louis James Bullard.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titoli di Stato e spread LO SPREAD TRA I BTP A 10 ANNI E I BUND TEDESCHI 169 punti Ieri I TASSI DI INTERESSE DELLA BCE (valori in %) 15 ottobre 3,75 13 novembre 0,25

Foto: Fondo Il direttore del Fondo monetario Christine Lagarde

Contratti a termine, si cambia Le proroghe scendono a sei

Poletti: con troppi vincoli si rischiano licenziamenti La Confindustria Squinzi: «Elezioni europee, no al dogma dell'austerità» Sussidio universale, servirà il parere dell'Economia
Lorenzo Salvia

ROMA - Il governo tende la mano alla minoranza del Pd ed è pronto a modificare, senza stravolgerlo, il decreto sui contratti a termine e l'apprendistato, all'esame della Camera per la conversione in legge. Per i contratti a termine dovrebbe scendere da otto a sei il numero delle possibili proroghe, cioè i rinnovi senza interruzione. Mentre sembra difficile la riduzione da tre a due anni per la durata massima di quelli più flessibili, cioè senza causale. Per l'apprendistato, invece, potrebbe tornare l'obbligo della formazione pubblica, con il coinvolgimento degli enti regionali. Delle possibili modifiche il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha parlato ieri sera all'assemblea dei parlamentari del Pd.

Non è tutto quello che chiede l'ala sinistra del partito, che ha la maggioranza nella commissione Lavoro della Camera che sta esaminando il decreto e con il presidente Cesare Damiano parla di «necessari miglioramenti». Ma l'apertura è netta. «Non è un prendere o un lasciare - dice Poletti - il confronto è possibile. Ma se introduci dei vincoli sul numero dei rinnovi, arrivati alla scadenza del contratto l'azienda sostituisce il lavoratore».

Il secondo pezzo del Jobs act , il disegno di legge delega che prevede anche il contratto unico a tutele crescenti, ieri è stato firmato dal Capo dello Stato. È la grande riforma organica del settore, che però avrà tempi più lunghi, con il via libera del Parlamento sui principi generali e poi diverse norme attuative. Rispetto al testo uscito dal consiglio dei ministri venti giorni fa c'è una modifica importante: sui decreti attuativi che dovranno riscrivere le regole degli ammortizzatori sociali, proposti dal ministero del Lavoro, è previsto il centro del ministero dell'Economia. Una «vigilanza» chiesta dalla Ragioneria dello Stato, visto che il nuovo assegno universale di disoccupazione richiederà lo stanziamento di nuovi fondi e si vogliono evitare fughe in avanti.

In vista delle prossime elezioni europee Confindustria ha presentato una lista di 10 priorità. Il presidente Giorgio Squinzi invita tutti i partiti a «selezionare candidature all'altezza, non in un'ottica di parcheggio», con l'obiettivo finale di «superare il dogma dell'austerità» e arrivare ad un patto europeo per l'industria, sul modello di quello già adottato per le politiche fiscali. Di imprese e crisi aveva parlato anche lo stesso ministro Poletti, a proposito dei lavoratori che occupano gli stabilimenti per poi mettersi in cooperativa e salvare la fabbrica. «Quando si trovano in una condizione del genere - aveva detto nello studio di 2Next , la trasmissione di Raidue condotta da Annalisa Bruchi, commentando due casi specifici - fanno bene a considerare anche questa come una delle opzioni possibili».

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Foto: I contratti

a termine erano il 62,3% nel secondo trimestre 2012 e sono saliti al 67,3 nel quarto trimestre 2013

Foto: Apprendistato , i nuovi contratti sono passati dal 2,9% del primo trimestre 2012 al 2,5% della fine del 2013

Foto: I contratti temporanei , secondo Isfol, non superano i 30 giorni nel 43,5% dei casi e si prolungano oltre un anno nell'1,3%

Il bilancio Il 31 dicembre 2011 la località fu «invasa» dalla Finanza. Befera: «Controlli mirati»

Il fisco ha incassato due milioni dal blitz di Capodanno a Cortina

Il vicesindaco polemico: bravi, così i turisti sono scappati all'estero Partita aperta Il direttore dell'Agenzia delle Entrate: «La presa dello Stato non può essere mollata»

Mario Sensini

ROMA - «I blitz contro l'evasione fiscale non vengono fatti a caso, ma sulla base di informazioni ottenute incrociando le banche dati». Anche per questo, secondo l'Agenzia delle Entrate, ottengono i risultati attesi. Come quelli della famosa «operazione Cortina», quando gli ispettori dell'Agenzia, insieme alla Guardia di Finanza, invasero per 24 ore la stazione alpina, era Capodanno del 2011, a caccia di scontrini fiscali e macchine di lusso.

Un «bottino» di tutto rispetto: 2 milioni di euro incassati dallo Stato, tra imposte dovute e sanzioni, senza fare neanche troppa fatica. «Dei 173 accertamenti fatti in quell'occasione, 142 sono stati già definiti e incassati» ha detto ieri il direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, alla Commissione Finanze del Senato, con il recupero di 1,2 milioni di imposte dirette, tra Ires e Irap, 224 mila euro di Iva, e il pagamento di 675 mila euro di sanzioni. Con appena 32 ricorsi ancora pendenti.

«Segno che abbiamo mirato bene» ha aggiunto Befera, mentre il Comune di Cortina, che già aveva reagito duramente al blitz di oltre due anni fa, continua a criticare l'Agenzia. «Non sappiamo se siano state due multe da un milione, o mille da duemila euro» dice il vicesindaco Enrico Pompanin, contestando i metodi della lotta contro l'evasione. «La maggior parte dei turisti è fuggita quando chiunque avesse una macchina di grossa cilindrata veniva fermato per controlli, ed è andata in Austria e in Svizzera. Così lo Stato, per tanti soldi recuperati dai controlli, ne ha persi altrettanti di mancati introiti».

Metodi cui l'Agenzia, però, non vuole rinunciare. Nei giorni scorsi, molto meno clamorosa, ma non meno importante, c'è stata un'altra operazione di verifiche a tappeto, questa volta a Prato: 100 uomini e 60 aziende, soprattutto tessili e gestite da cinesi, controllate. E si andrà avanti così, anche perché l'Agenzia ha messo a punto un metodo per stimare l'evasione fiscale su base regionale e provinciale, e orientare i controlli sul territorio, che saranno sempre più mirati.

Del resto l'evasione nazionale calcolata secondo il metodo dell'Agenzia (relativa solo ai tributi da lei gestiti) è in media di 90 miliardi di euro l'anno (con un record di oltre 100 miliardi nel 2004 ed un minimo di 83 miliardi nel 2007), e la presa non può essere mollata. La crisi generale dell'economia non sembra aver frenato i risultati dell'azione di contrasto all'evasione. Nel 2013 sono stati recuperati grazie ai controlli 13,1 miliardi di euro, dei quali 9,3 direttamente dall'Agenzia ed il resto attraverso Equitalia. E questo nonostante la riduzione del numero dei controlli, delle verifiche e degli accertamenti. «Per ogni 100 euro di gettito incassato l'Agenzia costa 85 centesimi di euro, con una redditività di 3,82 euro incassati per conto dello Stato ogni euro speso per il funzionamento della macchina», ha detto ieri Befera ascoltato dal Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

90

Foto: I miliardi di euro a cui ammonta ogni anno, secondo l'Agenzia delle Entrate, l'evasione fiscale in Italia. La punta più alta si ebbe nel 2004, con un record di oltre 100 miliardi, e il minimo risale al 2007, con «soli» 83 miliardi

La vicenda Nel mirino negozi auto di lusso 1 Il 31 dicembre del 2011 la Guardia di Finanza controllò a tappeto una serie di negozi, esercizi pubblici ed auto di lusso a Cortina d'Ampezzo L'esito delle verifiche 142 pagano subito 2 Da quei controlli sono scaturiti 173 accertamenti a carico di altrettanti contribuenti. Di questi 142 si sono già conclusi con il pagamento di sanzioni all'Erario Imposte dirette e Ivaevase con facilità 3 Il blitz ha consentito il recupero di 1,2 milioni di euro di imposte dirette, 224 mila euro di Iva e oltre 600 mila euro di sanzioni. I ricorsi ancora pendenti sono 32 Il metodo applicato anche ai cinesi di Prato 4 Il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera ha detto che si trattò di controlli mirati e che il metodo verrà replicato:

pochi giorni fa è toccato alle aziende cinesi di Prato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL MANIFESTO DI CONFINDUSTRIA

Squinzi: per le Europee candidati all'altezza e Patto Ue più flessibile

Nicoletta Picchio

Per le Europee dovranno essere scelti «candidati all'altezza del ruolo e delle sfide che saranno chiamati ad affrontare». Il leader degli industriali Giorgio Squinzi ricorda che i prossimi mesi saranno decisivi per il futuro dell'Unione e lancia il Manifesto di Confindustria per le prossime elezioni «Per un'Europa della crescita». Indicando le dieci priorità delle imprese, a partire dal superamento del «dogma dell'austerità» per un Patto Ue più flessibile.

Picchio e Fotina u pagina 4

ROMA

Si è sempre dichiarato europeista convinto, con il sogno degli Stati Uniti d'Europa. E, nominato presidente di Confindustria, ha scelto di tenere per sé la delega per l'Europa. Per Giorgio Squinzi i prossimi mesi saranno decisivi per il futuro della Ue. In vista del voto di maggio Confindustria ha messo a punto un Manifesto: "Per un'Europa della crescita", che verrà presentato ai leader politici. Dieci priorità per rilanciare il progetto europeo, aumentare occupazione e benessere.

«È importante che per le prossime elezioni le forze politiche selezionino candidature all'altezza del ruolo e delle sfide che saranno chiamati ad affrontare», ha detto Squinzi nella conferenza stampa di ieri, in cui ha presentato il documento. «A Bruxelles servono i migliori rappresentanti possibili. Ottiche di parcheggio e contentini non siano più la logica di queste elezioni». È il manifatturiero il perno della ripresa: e quindi tra i dieci punti c'è un industrial compact europeo, ricerca e sviluppo, politiche energetiche, un uso efficace dei fondi strutturali, l'Agenda digitale, raggiungere una vera unione economica e monetaria, avere più flessibilità rispetto al Patto di stabilità.

Su questo punto Squinzi ha insistito: per superare la crisi «bisogna andare oltre il dogma dell'austerità», utilizzando in pieno i margini del Patto di stabilità con il rispetto delle regole, in cambio di un pacchetto robusto di riforme. «Se il governo continuerà ad impegnarsi in questa direzione daremo tutto il nostro appoggio», ha detto Squinzi. «Il nostro governo deve avere un'agenda incisiva e concreta con la priorità del rilancio della crescita e dell'impresa». La disoccupazione è la «preoccupazione fondamentale. Dobbiamo ritrovare una crescita di almeno il 2 per cento. Bisogna essere ambiziosi, bisogna mettere mano a riforme radicali e questo governo ci sta riflettendo». Il governo Renzi «ci dà l'impressione che si voglia impegnare a fondo sulle riforme, a partire dal Titolo V della Costituzione che è fondamentale, dal superamento del bicameralismo perfetto fino all'abolizione di istituzioni non più al passo con i tempi: è aperto il dibattito sul Cnel, ce ne sono altre. Se il Cnel vogliono abolirlo non ci opponiamo». Squinzi ha insistito sulla riduzione del costo del lavoro: «Nessun derby tra Irpef e Irap, l'Irap è uno dei fattori che pesano di più, ma anche pensare ad una decontribuzione per rendere il costo del lavoro più competitivo per noi va benissimo. Avevamo una proposta un po' diversa, tireremo le somme quando avremo i dati certi». Sul fronte fisco, gli imprenditori si attendono molto dalla delega fiscale, «serve un fisco che dia certezze. Il carico fiscale è elevatissimo ed è auspicabile un allineamento alle medie europee».

Tornando all'Europa, «populismi vecchi e nuovi stanno mietendo risultati elettorali. Riteniamo che l'Europa e i governi debbano rilevare segnali di insofferenza perché non vorremmo risvegliarci dopo le elezioni in maniera brusca».

La soluzione, ha sottolineato il presidente di Confindustria, non è l'uscita dall'euro: «Nel nostro paese causerebbe un arretramento di 30-40 anni. Siamo nell'euro e ci dobbiamo credere». Commentando la Commissione europea uscente, il suo giudizio è «a luci e ombre» anche se per un giudizio complessivo «è ancora presto perché alcuni provvedimenti stanno arrivando adesso a completamento».

Squinzi è tornato anche sulle parole del governatore di Bankitalia sull'impegno delle imprese ad investire in innovazione: «Il governatore avrà certo elementi che gli consentono di formulare questo giudizio, ma

tantissime imprese hanno investito in innovazione, altrimenti non saremmo ancora il quinto paese per esportazioni, il secondo paese manifatturiero in Europa, al primo posto in 240 segmenti». Squinzi infine ha commentato anche le prossime nomine: «Non auspico né rinnovamenti, né mantenimenti. Auspico che nelle aziende a partecipazione pubblica che sono un bene del paese, come ad esempio Finmeccanica, che è tecnologicamente avanzata, vengano fatte con criteri di competenza e trasparenza. Ci sono regole che vanno rispettate, serve gente capace e trasparente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dieci priorità delle imprese per l'Europa 1Oltre il dogma dell'austerità: politiche economiche e fiscali per la crescita

Oltre i parametri del Fiscal compact, da applicare con giudizio per evitare di rimettere in moto spinte centrifughe, occorre realizzare prima possibile

un'unione economica e monetaria autentica, assicurando la piena integrazione delle politiche economiche e fiscali che incidono sulla competitività.

Con particolare riferimento alle politiche fiscali, molto resta da fare per la rimozione delle barriere alle attività transfrontaliere e per rafforzare iniziative coordinate di lotta alle frodi e all'evasione fiscale.

Per quanto riguarda gli interventi

per il rilancio dell'economia,

occorre intavolare un negoziato affinché siano riconosciuti

all'Italia, e ad altri Paesi nelle

stesse condizioni che ne facessero richiesta, i margini di flessibilità concessi dal Patto di Stabilità, in cambio di un robusto programma

di riforme strutturali.

2Partire dall'industria per rilanciare l'Unione europea

Per ridare slancio al progetto europeo bisogna partire proprio da ciò che lo ha reso possibile: l'industria.

È necessario definire una nuova governance industriale, che assicuri un cambio di passo nel concepimento e nella definizione di tutte le politiche europee. Occorre un Patto europeo per l'industria, un vero e proprio Industrial Compact, che individui gli elementi di una politica industriale europea forte, ambiziosa ed efficace, in grado di sostenere il rilancio dell'economia e di puntare all'obiettivo del 20% del Pil come quota dell'industria entro il 2020.

3 Politiche energetiche, climatiche e ambientali realistiche, coerenti ed efficaci

Le politiche energetiche, climatiche e ambientali europee dovranno essere perseguite rimettendo al centro la competitività delle imprese europee. È necessario che siano accompagnate da attente valutazioni dei costi complessivi, solide analisi dei costi e dei benefici e da una considerazione approfondita dello scenario globale, evitando il

più possibile iniziative unilaterali, penalizzanti per l'industria e il benessere e del tutto insufficienti a raggiungere obiettivi globali.

4 R&I per la competitività delle imprese europee

La Ricerca e l'Innovazione devono essere il pilastro della politica economica e industriale, sia a livello dell'UE

sia degli Stati membri.

È essenziale integrare i Fondi nazionali ed europei con i Fondi regionali individuati attraverso le Smart Specialisation Strategies, intensificare la cooperazione tra università, centri di ricerca e imprese, incoraggiare il trasferimento al mercato dei

risultati della ricerca, rafforzare la cooperazione transnazionale e promuovere una maggiore mobilità dei ricercatori tra il sistema pubblico e privato, valorizzando la figura del ricercatore industriale.

5Pensare in piccolo per fare in grande

Per promuovere la competitività delle Pmi, l'UE deve continuare a porre in essere politiche coerenti con il criterio "Think Small First" e con i principi dello Small Business Act, agevolando l'accesso al credito e supportando le strategie di internazionalizzazione delle imprese.

6I fondi strutturali al servizio del rilancio industriale europeo

Riportare il manifatturiero al centro della programmazione dei Fondi strutturali significa puntare su progetti sostenibili e sulla qualità della spesa, garantire il credito alle imprese e realizzare opere pubbliche funzionali alle esigenze del tessuto produttivo con un piano di interventi di immediata attivazione sul territorio. In altre parole, occorre evitare la dispersione delle risorse e gli errori del passato.

7Rafforzare il mercato unico per competere a livello globale

Il potenziale del mercato interno in termini di crescita, di benessere e di creazione di posti di lavoro, e ancora lungi dall'essere sfruttato appieno: ostacoli di natura normativa o amministrativa, prassi consolidate, inadempienze da parte delle autorità di vigilanza ne limitano l'efficacia.

Bisogna agire per rimuovere tutti questi ostacoli e garantire un'effettiva libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali.

E altresì necessario perseguire l'obiettivo dell'obbligatorietà dell'indicazione di origine (Made in) sui prodotti di consumo.

8Investire nelle reti per collegare merci, dati e consumatori e dare rapida attuazione all'agenda digitale

La competitività del sistema industriale europeo passa attraverso la razionalizzazione e il potenziamento delle sue infrastrutture materiali e immateriali e dei suoi centri logistici. Per collegare in modo efficiente i mercati di produzione e i mercati dei consumatori, occorre realizzare connessioni migliori nel traffico merci e dati, realizzando le infrastrutture previste nel programma Ten-T e dando

rapida attuazione all'Agenda Digitale.

9La politica commerciale a sostegno del tessuto industriale europeo

La politica commerciale deve sostenere

la competitività globale

dell'Europa. Le priorità

dovranno essere definite

in modo da promuovere il

suo solido e diversificato tessuto industriale. In questo contesto, la conclusione dei principali negoziati attualmente in corso, a partire

da quello con gli Stati Uniti (Ttip), l'eliminazione delle barriere tariffarie e non, un migliore

accesso ai mercati degli appalti pubblici, dei servizi e degli investimenti e l'armonizzazione degli standard

normativi devono costituire obiettivi prioritari.

10Un nuovo modello sociale europeo

L'Europa deve giocare un

ruolo decisivo nello sviluppo di un modello

sociale moderno attraverso un'organizzazione del lavoro più flessibile e dinamica, sistemi di formazione che accompagnino

gli individui lungo tutto l'arco

della vita lavorativa, servizi

per l'impiego orientati all'occupabilità e un welfare

equo, attivo e sostenibile.

SPENDING REVIEW

Spendere meno e meglio per investire

Alberto Quadrio Curzio

Nei prossimi giorni il governo Renzi dovrà presentare alla Commissione europea sia i documenti di finanza pubblica sia il programma nazionale di riforma. Negli stessi dovrebbe trovare adeguato rilievo la spending review (Sr), elaborata con il coordinamento del commissario Cottarelli, della quale ci interesseremo qui nei suoi aspetti generali.

Le origini della spending review. Il suo motto deve essere "spendere meno e meglio". Da quasi 40 anni l'Italia ci prova ma con successi scarsi e così adesso siamo arrivati all'ultimo stadio. La nostra storia sulla Sr (anche se questa è una denominazione recente) inizia alla metà degli anni 70 in seguito all'accelerazione vertiginosa della spesa totale delle amministrazioni pubbliche che passa dal 32,7% sul Pil del 1970 al 40,8% del 1980 per superare il 55% alla metà degli anni 90. Una forte correzione per l'entrata nell'euro la portava verso il 45% del 2000 dopodiché la spesa pubblica risale al 48,7% del Pil nel 2006, riscendeva al 47,85% nel 2007, e quindi ripartiva toccando il 51,9% per poi assestarsi sul 51% del Pil. Gli interessi sul debito pubblico hanno certo pesato con picchi all'inizio degli anni '90 ma dagli anni 2000, salvo la tregua del 2007, è peggiorata soprattutto la spesa primaria.

Per controllare la quantità e la qualità della spesa si è oscillato tra tagli lineari e tentativi di Sr fino all'attuale programma di Cottarelli che è razionale sulle otto aree di intervento e che applica all'Italia le migliori pratiche di altri Paesi e dell'Ocse. La Sr nella sua presentazione, per ora composta da 72 slides che ne danno l'essenza, sottolinea che l'attuabilità e la selezione delle misure prefigurate dipendono dalle scelte politiche connesse agli obiettivi di bilancio e di riduzione di tassazione. È vero ma c'è anche altro perché il tasso di scelta politica varia da misura a misura e perché con le scelte sulla quantità e qualità di spesa pubblica si decide anche il sistema-Paese che si vuole (ri)costruire.

La nuova spending. In termini di risparmi di spesa e loro riallocazione, dovrebbe operare su 59 miliardi nei tre anni 2014-16. I risparmi lordi massimi calcolati sono di 7 miliardi nel 2014 (da ridurre pro quota su meno di 12 mesi), di 18 nel 2015, di 34 nel 2016.

Per la destinazione delle risorse, non tutte (e speriamo che questo non significhi troppo poche) potrebbero andare alla riduzione della pressione fiscale perché una parte è destinata all'abbassamento del deficit per la convergenza agli obiettivi di bilancio a medio termine prescritti dal fiscal compact. Inoltre i tagli di spesa, generando un calo indotto delle entrate, potrebbero incidere sui saldi di bilancio. Nella Sr si precisano alcuni aspetti generali. Il primo riguarda il welfare state, che non viene "stravolto", e la spesa per l'istruzione pubblica che non viene "tagliata". Il secondo è la distinzione tra le riforme strutturali con effetti sul triennio e quelle ad effetto rapido. La distinzione è piuttosto convenzionale in quanto quasi tutti gli interventi hanno effetti sul periodo 2014-2016 sia pure con diversa intensità. Chiara è anche la sottolineatura che lo svolgimento del cronoprogramma molto dipenderà dalle scelte politiche e dalla capacità di renderle esecutive.

La struttura della spending. Le cinque macro-aree di intervento con i relativi risparmi di spese sul triennio sono: efficientamento (per 19,4 miliardi); riorganizzazioni (7,9); costi politica (2); riduzione trasferimenti (13,5); settorialità: difesa, sanità, pensioni (15,1).

La presentazione della Sr di Cottarelli è impressionante nel mostrare quanto spazio di miglioramento c'è in Italia. Difficile darne un'illustrazione sintetica perché si va dalle riorganizzazioni che porterebbero a risparmi quantificati ma anche a forti aumenti di efficienza e riduzione dei costi onerati sui privati che andranno analiticamente calcolati. Poi ci sono risparmi per semplice eliminazione di sprechi e superamento di duplicazioni. Prendiamo solo due esempi. La digitalizzazione (fatturazione e pagamenti elettronici) porterebbe a un risparmio complessivo di 3,6 miliardi e aumenterebbe nettamente l'efficienza e la trasparenza delle Pa. I risparmi su consulenze, auto blu e illuminazione sarebbero di 1,2 miliardi. I costi della politica si potrebbero ridurre di 2 miliardi.

È evidente che il tasso di scelta politica sui risparmi non è uniforme perché mentre alcuni hanno natura puramente tecnica (digitalizzazione) altri hanno profili politici delicati (quelli sugli organi costituzionali e di rilevanza costituzionale con possibili risparmi per 1,1 miliardi). Questo non basta però per respingere riforme di cui da troppo tempo l'Italia necessita.

I vincoli europei. La Sr esamina infine la distribuzione della spesa primaria delle Pa per dieci funzioni: servizi pubblici generali, difesa, ordine pubblico e sicurezza, affari economici, protezione dell'ambiente, abitazioni e assetto territoriale, sanità, cultura e istruzione, protezione sociale. I rapporti di queste spese sul Pil potenziale confrontati a quelli Uem rivelano che l'Italia è abbastanza allineata salvo che per una quota maggiore di pensioni e una minore di protezione sociale che nel saldo si compensano. L'altra funzione dove siamo sotto è istruzione e cultura. Per rispettare gli obiettivi europei di bilancio sul medio termine dobbiamo ancora ridurre il rapporto della spesa primaria sul Pil potenziale di 2,61 punti percentuali. Anche la media Uem deve scendere per rispettare la scelta dogmatica di rigore fiscale.

Conclusioni. La revisione della spesa primaria nella Uem è necessaria per rendere più efficiente ogni Paese ma se non viene compensata da spese in investimenti rischia di prolungare la pseudo-crescita. Ciò vale ancor più per l'Italia che con la Sr deve guadagnare efficienza e avviare la riduzione della pressione fiscale oggi quasi al 44%. Per questo il governo (che adesso potrebbe trovare una sponda nella Francia) deve far valere politicamente la Sr e le riforme istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EVASIONE

Befera: dai blitz di Cortina recuperati due milioni

Marco Bellinazzo

Marco Bellinazzo u pagina 39

MILANO

Il Tax gap vale circa 90 miliardi di euro. La forbice tra il gettito potenziale e quello effettivo, eroso da fenomeni di evasione fiscale, o di mancato rispetto degli obblighi fiscali per errori scusanti o crisi di liquidità, era di oltre 100 miliardi nel 2004 e si sta riducendo. Ma non abbastanza in fretta.

Lo stato dell'arte della lotta all'evasione è stato al centro dell'audizione al Senato, in commissione Finanze, del direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera. «Il tax gap stimato - ha spiegato Befera - è una misura complessiva del mancato gettito dell'Irpef derivante da lavoro autonomo, dell'addizionale Irpef, dell'Ires, dell'Iva e dell'Irap. Dal calcolo sono quindi esclusi l'evasione contributiva e l'evasione delle tasse locali come bollo auto e assicurazioni. Il trend nel lungo periodo tendenzialmente è decrescente ma non costantemente decrescente perché risente della crisi economica, di incrementi improvvisi di aliquote, di condoni». La massa di risorse sottratte a tassazione, perciò, è molto più ampia (dai 130 ai 150 miliardi come stimato dal Sole 24 Ore). Del resto, come dimostra la "mappa" elaborata dalle Entrate ci sono ancora ampie aree della Penisola (soprattutto Campania, Calabria e Puglia) dove il rischio di evasione (pericolosità fiscale) è elevato.

Lo scorso anno dalla lotta all'evasione fiscale sono arrivati riscontri incoraggianti sull'efficacia delle strategie adottate. «Il riscosso da attività di controllo - ha rivendicato il direttore delle Entrate - nel periodo dal 2001 al 2013, ha fatto registrare una notevole accelerazione raggiungendo, nel 2013, circa 13,1 miliardi di euro. Questo risultato, in crescita rispetto all'anno 2012, è di grande rilievo se lo si contestualizza al difficile periodo che il Paese attraversa». Anche azioni che hanno suscitato molto clamore mediatico si sono rivelate proficue. Dai blitz anti-evasione condotti a Cortina, per esempio, lo Stato ha incassato oltre 2 milioni: 1,2 milioni da imposte dirette (Ires e altre), 224.000 euro di Iva e 675.000 euro in sanzioni. Peraltro, ha aggiunto Befera, «l'efficacia dei controlli ha consentito di raddoppiare il rendimento in termini di riscosso rispetto alla pretesa e di rafforzarne la sostenibilità in giudizio». L'Agenzia vince il 64% delle cause, pari al 75% dei valori in contestazione.

Ma non di soli accertamenti (il recupero di 3,82 euro ne costa uno) vive l'Agenzia (la cui attività generale costa 0,85 euro per ogni 100 euro incassati) che garantisce oltre 380 miliardi di «gettito spontaneo». La relazione tra fisco e imprese, ha ribadito Befera, «deve basarsi su principi di trasparenza, equità e correttezza, per proseguire con il processo di cambiamento e rafforzamento della cultura della legalità». Occorre, quindi, ridurre al minimo gli ostacoli che impediscono l'agevole assolvimento degli obblighi tributari. In questa direzione, anche in considerazione del sistema fiscale che «si presenta per propria natura complesso e intricato» sono state avviate diverse iniziative. In particolare, ha ricordato Befera, è stato previsto l'invio degli esiti della liquidazione automatica entro l'inizio del periodo di presentazione delle dichiarazioni all'anno successivo, «evitando così il reiterarsi di errori nella compilazione delle dichiarazioni. Inoltre, si è lavorato per una più rapida erogazione dei rimborsi: nel 2013 a famiglie e imprese ne sono stati erogati oltre 1,5 milioni per un importo di circa 13,5 miliardi». Sono stati inoltre promossi lo sviluppo di canali di comunicazione telematica, l'aumento dei servizi di assistenza presso i front office, la semplificazione sia dei modelli delle dichiarazioni sia delle applicazioni informatiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La geografia dell'evasione Il DbGeo

L'agenzia delle Entrate ha costituito un archivio denominato DbGeo (Data base Geomarket) che raccoglie e organizza le principali informazioni economiche, sociali, finanziarie e demografiche che caratterizzano le strutture provinciali. Il DbGeo, in altre parole, definisce un "profilo" del bacino amministrato che scaturisce dalla lettura congiunta di una serie di informazioni e suddivide il territorio nazionale in gruppi omogenei (ogni cluster è indicato da un colore e dal titolo di un film) segnalati sulla base di determinati parametri che hanno

rilevanza per l'attività fiscale

I parametri

Sono presi in considerazione: numerosità del bacino, pericolosità fiscale (il rischio di evasione), pericolosità sociale, tenore di vita, struttura produttiva, livello di tecnologia e servizi e disponibilità e fruibilità di infrastrutture di trasporto

La finalità

L'analisi dei dati del DbGeo, unitamente ad altri strumenti, ha consentito di orientare al meglio l'attività di controllo e distribuire sul territorio l'erogazione dei servizi ai cittadini, rafforzando la presenza nelle zone dove la compliance fiscale è inferiore

La pericolosità fiscale

Per ogni parametro, tra cui la pericolosità fiscale, è attribuito un numero tra 1 e 5 e rappresenta la distanza dalla media nazionale: un valore uguale a 5 indica una dimensione media di quel cluster superiore alla media nazionale

Foto: - Fonte: agenzia delle Entrate

I prestiti per la casa IL RISVEGLIO DEL MERCATO

Le banche sbloccano i mutui: +18% in due mesi

Primi segnali: prestiti in crescita dall'inizio del 2014 ma le erogazioni sono ancora la metà del 2011
MAGGIORE PRUDENZA Il mutuo medio richiesto si riduce a 123mila euro, ma aumentano al 60,9% le abitazioni comprate con l'aiuto della banca
Maximilian Cellino Giuseppe Chiellino

Qualche piccolo segnale nelle indagini dei centri studi si era già intravisto nelle settimane scorse. Ma ora arriva anche la conferma dei numeri: dopo due anni di crollo, nei primi mesi del 2014 il mercato dei mutui è tornato a salire. Nel bimestre gennaio-febbraio le banche hanno erogato mutui per 3,2 miliardi di euro, il 18,5% in più rispetto agli stessi mesi del 2013 che avevano segnato il punto di minima degli ultimi sei anni, con 2,7 miliardi di nuovi prestiti immobiliari concessi alle famiglie.

Sia chiaro: siamo a meno della metà dei 7 miliardi e 600 mila euro di mutui concessi nel primo bimestre del 2011, ma il segnale che giunge dalle rilevazioni dell'Abi su un campione di 107 banche è inequivocabile e incoraggiante. Tra due settimane verranno pubblicati i dati dell'intero primo trimestre, ma il fatto che sempre più istituti stiano tornando sul mercato, con offerte più o meno allettanti di prestiti immobiliari (si veda il servizio nella pagina a fronte) lascia ben sperare in un consolidamento del trend di ripresa.

Non si tratta in ogni caso proprio di un fulmine a ciel sereno: nell'eterno rimpallo di responsabilità fra banche (responsabili secondo molti del razionamento dei finanziamenti, il cosiddetto «credit crunch») e privati (sempre più prudenti quando si tratta di chiedere prestiti per via della recessione), segnali di svolta fra questi ultimi si erano in fondo già visti. Dopo un crollo di circa il 50% nel giro di poco più di un anno, la domanda di mutui da parte delle famiglie è tornata stabilmente a crescere negli ultimi mesi e a marzo, secondo i dati del Barometro Crif, si è registrato un progresso del 10% su base annua: è la seconda volta negli ultimi tre mesi che le richieste crescono a doppia cifra.

Anche in questo caso occorre inquadrare il fenomeno in un ambito temporale più ampio: il primo trimestre 2014 è in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+9,6%), ma pur sempre inferiore di quasi il 50% rispetto al periodo pre-crisi 2009-2011. L'atteggiamento delle famiglie poi, conferma Crif, resta prudente come dimostra l'ulteriore riduzione dell'importo medio richiesto per ciascun contratto a 123.331 euro. Il cambio di passo però c'è stato e lo si era per la verità già intuito anche nelle più recenti rilevazioni trimestrali della Banca d'Italia sul mercato degli immobili. Nel trimestre novembre-gennaio la percentuale di acquisti di abitazioni finanziati con mutui era pari al 60,9% contro il 57,2% del trimestre precedente. In crescita dal 57,9% al 59,8% è anche il rapporto tra l'ammontare del prestito e il valore dell'immobile (il cosiddetto loan-to-value) e, più in generale è in aumento la quota di agenti immobiliari che ha venduto un'abitazione nel trimestre.

L'ultimo tassello che mancava all'appello era appunto la disponibilità delle banche a riaprire i cordoni della borsa e a trasferire sui clienti il miglioramento dello scenario sullo spread BTP-Bund (indice della crisi di fiducia nei confronti dell'Italia e di riflesso sul sistema finanziario nazionale) e sui costi della raccolta. Se fino a qualche mese fa l'esplosione delle sofferenze (150 miliardi di euro) per effetto della crisi economica sembrava frenare gli istituti di credito, i dati di questo primo scorcio di 2014 (preceduti da alcune campagne pubblicitarie aggressive sui mutui) lasciano presagire un'inversione di tendenza.

I prossimi mesi ci diranno se siamo in presenza di una vera svolta e di un fenomeno duraturo, ma l'indicazione sui nuovi mutui si aggiunge ad altri segnali di risveglio dell'economia italiana: dalla crescita della fiducia di imprese e consumatori all'aumento degli ordini all'industria, dal netto calo delle società protestate al minimo storico dei rendimenti pagati dal BTP. Resta il buco nero dell'occupazione, ma perché la cinghia di trasmissione trasformi la fiducia in posti di lavoro serve più tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'offerta e la domanda di mutui * elaborazione ABI sulla base delle segnalazioni di 107 banche CRESCONO I PRESTITI PER LA CASA Erogazioni di nuovi mutui nel bimestre

gennaio-febbraio. Dati in miliardi di euro **DOMANDA DI MUTUI** Variazione % su anno precedente ponderata (a parità di giorni lavorativi) 2009 2010 2011 2013 2014 2012 Gen Feb Mar Mag Giu Lug Ago Set Ott Nov Dic
 TOT Gen Feb Mar 2009 Apr 2010 2011 2012 2013 2014 5 4 3 2 6 7 4,7 -19,4 5,2 7,6 3,2 2,7 -41,8 -13,7 -9,6
 -9,2 -8,6 -12 -6 -3,6 +7,1 +0,5 +1,8 +4,1 +7,3 +1,2 +7,6 +6,5 +10,5 +8,4 +10 3,2* (+18,5%) Fonte: ABI, CRIF
NUMERI DI RICHIESTE Variazione % gennaio-marzo 2014 sullo stesso periodo degli anni precedenti, a parità di giorni lavorativi 2013 +9,6 2011 -2,2 2011 -47,9 2010 -48,9 2009 -48,1

Il Manifesto. Coordinare le politiche per la manifattura

Fondi Ue per rilanciare industria e innovazione

GLI INTERVENTI Obbligo del marchio «made in», procedure veloci per le reti transeuropee, eliminazione delle barriere tariffarie, meno oneri per Pmi
C.Fo.

ROMA

Sotto il cappello della crescita il Manifesto di Confindustria mette in correlazione politiche per gli investimenti, l'innovazione, il credito, le semplificazioni. Il primo punto è riconoscere i margini di flessibilità concessi dal Patto di stabilità, legandoli a riforme strutturali. Al tempo stesso si propone la progressiva esclusione della spesa per investimenti dal calcolo del Patto di stabilità e crescita e un'accelerazione per arrivare a una vera e propria unione bancaria.

La stella polare di ogni iniziativa dovrà essere l'industria, con l'obiettivo di portarne la quota sul Pil al 20% entro il 2020. A questo scopo il documento prospetta il rafforzamento del Consiglio competitività e una nuova governance industriale che integri le singole politiche nazionali in una chiave pro manifattura. L'urgenza di alleggerire i vincoli burocratici, ad esempio mediante test di competitività sulle nuove proposte di legge, è posta tra le priorità, anche nel capitolo dedicato alle Pmi e al principio "pensare in piccolo" contenuto nello Small business act.

Sostenere l'industria significa anche un approccio Ue non unilaterale sui nuovi vincoli ambientali ed energetici, ma più attento a creare parità di condizioni con le altre grandi aree economiche mondiali. Un ruolo strategico viene assegnato alle politiche per l'innovazione (oltre 100 miliardi nella programmazione 2014-2020). In questo campo, per l'Italia sarà essenziale pianificare interventi che siano coerenti con il programma Horizon 2020 e con la strategia europea sulle Key enabling technologies.

È sull'intera programmazione dei fondi Ue che occorreranno controlli sull'attuazione e una valutazione continua dei risultati. La nuova programmazione viene considerata un'occasione cruciale per rimettere il settore manifatturiero al centro delle misure, sostenendo il credito alle imprese e realizzando opere pubbliche funzionali al tessuto produttivo. Nel loro documento, gli industriali indicano anche misure per rafforzare il mercato unico: tra le urgenze l'introduzione del marchio "made in", un unico Commissario che coordini la lotta alla contraffazione e, per quanto riguarda l'Italia, l'adesione al brevetto unitario europeo.

La crescita prefigurata da Confindustria dovrà passare anche da uno snellimento delle procedure per realizzare le reti transeuropee di trasporto e dal reperimento delle risorse necessarie per dare rapida attuazione all'Agenda digitale per l'Europa, anche incentivando la nascita delle smart communities. Guardia alta anche sulla politica commerciale, che dovrà combattere forme protezionistiche all'insegna della "reciprocità". Fiducia nel negoziato con gli Usa, per arrivare all'eliminazione delle barriere tariffarie e a un migliore accesso ai mercati degli appalti pubblici. All'ultimo punto, non per importanza, l'esigenza di impostare un welfare in cui sia rafforzata la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria. Tra i primi interventi all'ordine del giorno, rendere strutturali le misure dello Youth Guarantee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

«Siamo in tempo per gli 80 euro in busta paga»

Padoan: come ha detto Renzi le pensioni non si toccano, su quelle d'oro da discutere i dettagli AVANTI CON LE RIFORME «Non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme»

Dino Pesole

ATENE. Dal nostro inviato

Non un "asse", forse un comune interesse, che comunque al momento non pare opportuno esplicitare. È materia politico-diplomatica per eccellenza, e dunque non può che essere affidata ai nuovi, auspicati orientamenti della politica economica europea che scaturiranno dalle elezioni del 25 maggio. L'Ecofin informale di Atene si chiude con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che non vede alcun asse Italia-Francia per spuntare margini di flessibilità sui tempi di rientro dal debito e dal deficit. «Vi sono molti Paesi che devono aggiustare i conti, noi non siamo in procedura per disavanzo eccessivo. Difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano sulla crescita e producono risultati sul fronte dell'occupazione».

Replica a stretto giro il presidente dell'Eurogruppo, Jeoren Dijsselbloem: «Nessun rinvio nel rispetto dei vincoli di bilancio. L'Italia ha un alto debito e deve fare le riforme». Il messaggio che il numero uno dell'Eurogruppo recapita a Roma e Parigi è che si tratta di due «grandi Paesi, centrali per l'Eurozona. Quello che fanno è cruciale per il Patto di stabilità e mi aspetto che rispettino gli obblighi». Del resto - come rimarca lo stesso Dijsselbloem - la Francia ha già ottenuto più margini per rientrare entro il limite massimo del 3% nel rapporto deficit/pil. «Ora questo tempo sta finendo», e l'Italia - ribadisce - deve fare le riforme «che aspettiamo già da molto». Non è dunque in discussione il timing di rientro, anche per quel che riguarda la regola del debito, che impone di ridurre dal 2016 il nostro passivo di un ventesimo l'anno della differenza tra l'attuale livello (133% del Pil) e il 60%. «Il primo passo per la credibilità non è posporre il rispetto dei vincoli».

Approcci non coincidenti, ma che paiono per molti versi scontati. Con il Parlamento europeo che sta per essere rinnovato, con la Commissione che scadrà in novembre, questo avvio di dibattito sul tema della flessibilità dei vincoli europei serve a preparare il terreno per scelte che potranno maturare a fine anno. La guida italiana del semestre Ue potrà contribuire ad accelerare decisioni non più rinviabili, sul fronte del sostegno alla crescita e all'occupazione e su quello del possibile allentamento della disciplina di bilancio.

Padoan torna a Roma per preparare il Def e il Programma nazionale di riforma, che dovrebbero essere approvati dal Consiglio dei ministri l'8 o il 9 aprile. Incombe la scadenza del decreto che dovrà definire le modalità operative del taglio dell'Irpef. Pochi giorni a disposizione, ma Padoan è ottimista: «Stiamo lavorando duramente per rispettare l'impegno all'aumento di 80 euro in busta paga da maggio, il tempo è breve ma non c'è alcuna fibrillazione». Se ne deduce che il decreto sarà definito nei prossimi giorni e comunque in tempo per consentire ai datori di lavoro di calcolarne gli effetti a partire dalle buste paga di maggio, come promesso.

Gran parte del finanziamento dei 6,6 miliardi che serviranno alla manovra sull'Irpef verrà dalla spending review. Le pensioni nel mirino? Padoan risponde così: «Come ha detto chiaramente il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, le pensioni non si toccano». Sono esclusi anche interventi sulle pensioni d'oro? «Dobbiamo ancora discutere i dettagli», osserva.

Quanto alla discussione in sede Ecofin sulla tassa sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax), l'istruttoria è in via di perfezionamento, ma non si annunciano tempi brevi. Si procede secondo la formula della cooperazione rafforzata, necessaria per superare la contrarietà in primis del Regno Unito. Padoan anticipa che nel corso del semestre italiano di presidenza Ue sarà centrale «il tema di un ulteriore rafforzamento dell'Unione bancaria». Se ne è discusso nel vertice dei ministri finanziari. I risultati ottenuti finora vengono giudicati «importanti», vanno «nella giusta direzione giusta. Le riforme del sistema finanziario europeo devono avere in mente soprattutto la capacità di sostenere di più la crescita, e di dare più finanziamenti e più credito alle

piccole e medie imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Italia dentro i parametri Stime del rapporto deficit/Pil in alcuni Paesi europei. Dati in % Fonte: commissione Ue Germania Francia Italia Spagna Regno Unito 0,1 0,0 4,2 4,0 3,0 2,6 7,2 5,8 6,3 5,2 2013 2014

Foto: Al tavolo dell'Ecofin. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

Palazzo Chigi. Dpcm per anticipare la spending: risparmi per 5-6 milioni

Rotazione dei capi dipartimento e stipendi ridotti di 15-20mila euro

LA PROTEZIONE CIVILE Il piano potrebbe portare alla trasformazione del dipartimento in Agenzia nazionale con budget proprio LE AUTO E GLI AEREI BLU Si punta a ridurre da 53 a 15 le auto di servizio. Riaperto il dossier della vendita dell'Airbus e dei due Falcon: valgono 53 milioni
Eugenio Bruno Davide Colombo

ROMA

A Palazzo Chigi la spending review sarà tripla. Il piano che il commissario Carlo Cottarelli sta mettendo a punto per il resto della Pa, nel caso della presidenza del Consiglio, sarà infatti preceduto da un atto proprio, un anticipo di austerità che produrrà 5-6 milioni di risparmi. Un piano che sarà seguito da una riorganizzazione più ampia della struttura, destinata a trasformare il ruolo della presidenza al solo indirizzo e coordinamento politico-funzionale degli altri ministeri, senza più competenze dirette su politiche di spesa. E che potrebbe portare, a fine percorso, alla trasformazione del Dipartimento della Protezione civile in un'Agenzia nazionale con un proprio budget autonomo.

Il progetto, cui stanno lavorando il premier Matteo Renzi, il sottosegretario Graziano Delrio e il segretario generale Mauro Bonaretti, si svilupperà in tre step e muoverà da una doppia esigenza: cominciare ad applicare in "casa propria" i sacrifici che vengono chiesti agli altri dicasteri; garantire che il sistema tenga e che il governo raggiunga i suoi obiettivi.

La prima fase del piano potrebbe scattare già la prossima settimana, con un Dpcm da varare entro l'8 aprile, prima cioè della scadenza per gli incarichi dei dirigenti. Il provvedimento dovrebbe intervenire sugli uffici di diretta collaborazione, sulle strutture di missione, sulle auto blu e sulle retribuzioni dei dirigenti. In particolare dei 23 capi dei dipartimenti o degli uffici autonomi. Per questi ultimi, oltre a una rotazione pressoché totale delle "poltrone" con 6 posizioni ancora da reperire sulle 9 disponibili per membri esterni e a un paio di accorpamenti (Pari opportunità e famiglia o giovani e Dipe con Diset), potrebbe essere in arrivo una riduzione della loro parte di retribuzione variabile per circa 15-20mila euro lordi. Al tempo stesso si interverrà sui premi di risultato collegandoli al raggiungimento di alcuni target macro individuati dall'Esecutivo (crescita del Pil, miglioramento della posizione occupata nella classifica Doing business per la competitività del sistema Paese). Intervento che verrebbe poi replicato sul resto dei dirigenti apicali calibrando il taglio tra posizione variabile e premio di risultato.

Da questa misura sono attesi 200-250mila euro di possibili risparmi. A cui si sommeranno i circa 3 milioni di minori costi per i contratti di diretta collaborazione grazie a una stretta sia sul loro numero che sulla voce variabile della busta paga. Un altro paio di milioni dovrebbe arrivare dal dimagrimento delle strutture di missioni. Delle sei attuali ne sopravvivranno due (per l'anniversario della Grande guerra e per il contenzioso relativo agli Affari comunitari) a cui se ne aggiungeranno due di nuova istituzione: dissesto idrogeologico ed edilizia scolastica. Spazio poi a un drastico abbattimento delle auto blu. Che saranno concesse in uso esclusivo solo ai ministri e passeranno dalle 53 attuali a circa 15. Di conseguenza, una sessantina di addetti alle forze armate o della Polizia in parte impegnati come autisti oppure agli uffici passi torneranno a breve nelle amministrazioni di appartenenza.

Entro l'estate dovrebbe scattare la fase due, che s'incrocerà con le misure previste dalla spending review. Ogni capo dipartimento dovrà infatti provvedere ad "asciugare" i propri uffici. Utilizzando al meglio le risorse umane disponibili. Un'attenzione particolare sarà dedicata anche agli immobili. Avere meno vetture renderà inutile il possesso di un autoparco. Al tempo stesso si interverrà sugli affitti, disdicendo i contratti di alcune sedi (ad esempio per gli uffici di via della Vite). Verrà anche riaperto il dossier sugli aerei di Stato. L'Airbus e i due Falcon messi in vendita durante la breve esperienza a Palazzo Chigi di Enrico Letta (per un valore di 53 milioni complessivi) non hanno infatti ancora trovato un acquirente.

Per il terzo e ultimo capitolo del piano bisognerà aspettare almeno settembre. Dopo l'estate verrà affrontato il nodo della riduzione del perimetro complessivo della presidenza del Consiglio. Ridimensionandone il ruolo e restringendo l'apparato. Alcuni dipartimenti potrebbero essere spostati sotto altri ministeri. A sua volta la Protezione civile potrebbe essere trasformata, come detto, in un'Agenzia nazionale. Due misure che se applicate cambierebbero completamente la dimensione del bilancio di Palazzo Chigi. Che a ogni modo ha già invertito la rotta. Il consuntivo 2013 che verrà chiuso a maggio conterrà risparmi per 11-12 milioni sul fronte dell'acquisto di beni e servizi e di 5-6 per il personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso. Come muoversi nell'attuazione

Il passaggio iniziale è fissare il perimetro dell'evasione

I PALETTI Solo una volta stabilita la differenza con l'abuso si potrà arrivare a una norma adeguata
Dario Deotto

La nuova disciplina dell'abuso del diritto, prevista dalla legge 23/2014 di revisione del sistema fiscale, è legata a doppio filo con quella - stabilita sempre della stessa legge 23 - che statuisce l'individuazione dei confini tra le fattispecie di evasione e quelle di elusione. Anzi, si può dire che tutto parte da qui: solo una volta stabilito il distinguo tra evasione ed elusione, si potrà fare una norma adeguata in materia di abuso del diritto. Così come dall'individuazione dei campi di applicazione dell'evasione e dell'elusione dipendono moltissime altre norme della stessa legge delega: la revisione del sistema sanzionatorio ma anche temi più operativi, come quello della «salvaguardia del criterio dell'inerenza» (che a volte è stato confuso, per le questioni legate all'antieconomicità, con lo stesso abuso del diritto). E anche la disciplina delle società di comodo, per le quali la stessa legge 23/2014 prevede la revisione, considerando che molte volte la disciplina viene confusa con l'elusione, mentre di elusivo, nel detenere beni o nel conseguire perdite fiscali da parte di una società, non c'è proprio nulla.

Anche la stessa norma che prevede la revisione degli interpelli, stabilita sempre dalla legge 23/2014, dipende dal distinguo tra evasione ed elusione: infatti, molte volte vengono previsti interpelli anti elusivi per questioni che di elusivo non hanno proprio nulla (si pensi allo stesso caso delle società di comodo).

Dal distinguo tra evasione ed elusione dipendono, dunque, le sorti di molte previsioni della tanto attesa revisione fiscale. Lo stesso abuso del diritto parte da qui. Quindi, correttamente, l'articolo 5 della legge delega per prima cosa ingloba l'elusione nell'unico "contenitore" dell'abuso del diritto. Infatti, abusare del diritto significa conseguire dei vantaggi fiscali indebiti, cioè che l'ordinamento disapprova. Eludere, in ambito tributario, vuol dire sostanzialmente la stessa cosa. Pertanto, occorre partire dalla constatazione che abuso ed elusione sono temi coincidenti. Conseguentemente, il vero distinguo si deve avere, più propriamente, tra evasione ed abuso del diritto, e non tra evasione ed elusione.

Il problema è che sino a ora l'abuso del diritto è risultato una sorta di contenitore nel quale sono affluiti fenomeni assolutamente eterogenei, aventi in comune unicamente il fatto che si determinava un vantaggio fiscale. Ne sono esempi le note vicende sulla cessione dei marchi, sullo sfruttamento dell'immagine di determinati soggetti, fino ad andare, addirittura, a questioni relative alla mancata riscossione dei canoni di affitto d'azienda da parte di una società a responsabilità limitata.

Gran parte di queste vicende, però, non ha nulla a che fare con l'abuso del diritto (elusione), trattandosi, eventualmente, di mere questioni legate all'evasione. In sostanza, va definitivamente chiarito, come accade per esempio in Germania, che un conto è simulare, dissimulare, comunque alterare il rapporto giuridico, altro conto è "abusare del diritto". Si evade, infatti, non soltanto quando la ricchezza imponibile viene rappresentata in modo difforme da quanto stabilisce la legge perché, ad esempio, si deducono delle spese non inerenti, ma anche quando la stessa ricchezza viene dissimulata qualificandola diversamente (ad esempio, quando un rapporto di lavoro dipendente di un calciatore viene dissimulato in un diritto di sfruttamento dell'immagine) o imputandola soggettivamente ad un altro soggetto. Anche in questi ultimi casi non si rispetta la legge, quindi si evade.

Diverso è il concetto di abuso del diritto che si ha - anche civilisticamente - quanto un soggetto non altera, ma semplicemente pone in atto delle operazioni che hanno come finalità quello di conseguire un vantaggio che la norma, il sistema, non consentirebbe. Non è, infatti, il vantaggio fiscale che fa l'abuso, ma il vantaggio fiscale vietato dal sistema.

Occorre però considerare che l'abuso, per sua stessa natura, è illimitato. Se lo si "confina", se si dice, in sostanza, cos'è l'abuso, se poi la norma non viene rispettata, si è nel campo dell'evasione. E si è nuovamente daccapo. Sbaglierebbe, quindi, il decreto di attuazione a dare dei confini precisi all'abuso. In sostanza,

l'abuso (l'elusione) deve essere individuato per esclusione. Deve essere stabilito cosa è esattamente l'evasione (comprendendovi tutte le ipotesi simulatorie) e quando si ha legittimo risparmio d'imposta, che tutte le altre volte che si consegue un vantaggio fiscale (illegittimo), si avrà abuso del diritto. L'abuso inizia, infatti, dove finisce il diritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. La legge delega vuole disciplinare il fenomeno: fra i punti di partenza le decisioni dei giudici di legittimità FOCUS

Abuso del diritto, primo esame

La sanzione penale limitata al caso di violazione di specifiche disposizioni
Antonio Iorio

Le novità che potrebbero intervenire in materia di contrasto alle condotte elusive e, più in generale, all'abuso del diritto, a seguito della legge delega fiscale, sono tracciate dagli articoli 5 e 8. E infatti mentre l'articolo 5 prevede che con i decreti legislativi vengano revisionate le vigenti disposizioni antielusive al fine di unificarle al principio generale del divieto dell'abuso del diritto affermato in ambito comunitario e fatto proprio, da qualche anno dalla giurisprudenza di legittimità, il successivo articolo 8 dispone una differenziazione tra le fattispecie di elusione e quelle di evasione fiscale, e delle relative conseguenze sanzionatorie.

La situazione attuale

In base al quadro attuale, in linea di massima, è possibile operare una distinzione tra condotte evasive, elusive e abuso del diritto. Le prime sono quelle, in estrema sintesi, individuabili nella violazione di uno specifico obbligo, o nell'omissione di un determinato adempimento tributario. Esse sono tutte specificamente sanzionate ai fini tributari.

Per condotta elusiva, invece, si intende normalmente un comportamento posto in essere in violazione all'articolo 37 bis del Dpr 600/73 in materia di imposte sui redditi, in base al quale sono inopponibili all'amministrazione finanziaria gli atti, i fatti e i negozi, anche collegati tra loro, privi di valide ragioni economiche, diretti ad aggirare obblighi o divieti previsti dall'ordinamento tributario e ad ottenere riduzioni di imposte o rimborsi, altrimenti indebiti. In queste ipotesi l'amministrazione finanziaria disconosce i vantaggi tributari conseguiti mediante gli atti, i fatti e i negozi, applicando le imposte determinate in base alle disposizioni eluse, al netto delle imposte dovute per effetto del comportamento inopponibile all'amministrazione. Questa disposizione si applica a condizione che, nell'ambito del comportamento tenuto, siano utilizzate determinate operazioni (trasformazioni, fusioni, scissioni, liquidazioni volontarie, distribuzioni ai soci di somme, conferimenti in società, ecc). È poi prevista una procedura specifica per contestare le condotte elusive: l'avviso di accertamento deve essere emanato, a pena di nullità, previa richiesta al contribuente di chiarimenti da inviare entro 60 giorni dalla richiesta, nella quale devono essere indicati i motivi per cui si reputa applicabile la disposizione antielusiva; l'atto impositivo deve essere specificamente motivato, in relazione alle giustificazioni fornite dal contribuente; le maggiori imposte accertate sono iscritte a ruolo dopo la sentenza della Ctp. Secondo una parte della dottrina e della giurisprudenza di legittimità rientra tra le condotte elusive anche l'interposizione fittizia prevista dall'articolo 37, comma 3 del Dpr 600/73

L'abuso del diritto non è previsto da alcuna norma ma è stato individuato dalla Cassazione come una molteplicità di atti posti in essere al solo fine di ottenere il risparmio fiscale (Cassazione, Sezioni unite, sentenza 30055/2008), con la precisazione che trova fondamento, in tema di tributi non armonizzati, nei principi costituzionali di capacità contributiva e progressività dell'imposizione e non contrasta con il principio della riserva di legge non traducendosi nell'imposizione di obblighi patrimoniali non derivanti da legge, bensì nel disconoscimento degli effetti abusivi di negozi posti in essere al solo scopo di eludere l'applicazione di norme fiscali (Cassazione, sentenza 8487/2009). Sono poi seguite varie pronunce che hanno ritenuto, o meno, determinate fattispecie abusive (si veda la tabella in pagina). Non essendoci alcuna norma di legge specifica, l'accertamento segue le normali regole, a differenza delle condotte elusive che hanno una procedura specifica.

La rilevanza penale

In campo penale non esiste una generale clausola anti abuso fiscale, che prescinde da specifiche disposizioni. Ne consegue, che solo la condotta che viola una determinata fattispecie prevista dall'ordinamento è penalmente rilevante al superamento delle previste soglie di punibilità e pertanto eventuali

condotte "abusive" non possono avere rilevanza penale, in quanto violerebbero i principi di determinatezza e tassatività.

Possono invece integrare una violazione penale tributaria, secondo ormai un orientamento abbastanza consolidato presso la Cassazione penale, le fattispecie elusive espressamente previste dalla normativa tributaria (articolato 37, terzo comma e 37 bis del Dpr 600/73)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore di ieri la notizia che il Governo punta al varo del provvedimento sull'abuso del diritto e della revisione delle sanzioni entro luglio.

La rassegna della giurisprudenza

L'IMPOSTA DI REGISTRO

8 Cessione frazionata di azienda (Cass. nr. 17956/2013). Anche in materia di imposta di registro se non esistono valide ragioni economiche non marginali e diverse dal risparmio di imposta che giustificano l'operazione, va applicato l'articolo 37 bis del Dpr 600/73

8 Conferimento di azienda e successiva cessione delle partecipazioni (Cass. 16345/2013). L'articolo 20 del Tur impone di tenere conto degli interessi effettivamente perseguiti dai contraenti, anche qualora siano stati stipulati più atti in tempi diversi e a prescindere dall'aspetto formale degli atti stessi

8 Conferimento di immobile e successiva cessione delle partecipazioni (Cass. 14150/2013). L'operazione è stata riqualificata in cessione di immobile. Ai sensi dell'articolo 20 del Tur, l'Agenzia deve privilegiare il dato giuridico reale rispetto all'aspetto formale degli atti

LE IMPOSTE DIRETTE

8 Gli accordi extra-contrattuali. La Corte di cassazione con la sentenza nr. 37/2014 ha affermato che i principi sull'abuso del diritto in materia fiscale, trovano piena applicazione anche per l'interpretazione dei contratti tra privati. Questi ultimi infatti, se prevedono accordi o condizioni volte solo a un risparmio fiscale, sono illegittimi

8 Cessione del marchio e deduzione di royalties (Cass. 12282/2013). È abuso del diritto dedurre royalties molto elevate rispetto a un costo di acquisto ritenuto esiguo. L'agenzia è quindi legittimata a disconoscere la deducibilità del costo

8 Ripianare la perdita e cedere la partecipazione (Cass. 4901/2013). È abuso del diritto ripianare la perdita della partecipata e successivamente cedere la quota di partecipazione generando una minusvalenza

8 Cessione di partecipazione tramite società controllata (Cass. 10549/2011). È abuso del diritto vendere una partecipazione a una propria controllata la quale a propria volta provvede alla cessione della medesima a un soggetto terzo. Questa catena può, infatti, evitare la tassazione di un'eventuale plusvalenza realizzata in caso di cessione diretta e compensando le perdite pregresse della società controllata

8 Sale and leaseback (Cass. 5583/2011). Si tratta di un'operazione commerciale che può integrare l'abuso del diritto e pertanto, pur non essendo espressamente contemplata nell'articolo 37 bis del Dpr 600/73, gli effetti prodotti potrebbero essere disconosciuti dall'amministrazione

LE REGOLE E LA DIFESA

8La possibilità di disconoscere l'atto (Cass. 2193/2012). Nell'ordinamento tributario esiste il generale divieto di abuso del diritto, che consente all'amministrazione il disconoscimento degli effetti di qualunque negozio posto in essere solo per vantaggi fiscali

8Le valide ragioni economiche (Cass. 21390/2012). Nonostante il fine raggiunto possa apparire sostanzialmente il medesimo, responsabilità a carico della parti, tempi di procedura, costi (non solo fiscali), eccetera possono determinare il vantaggio economico che ha condotto a una scelta piuttosto che un'altra

8Ragioni extrafiscali (Cass. 1372/2011). Non è necessaria una redditività immediata, in quanto l'operazione può rispondere a esigenze di natura organizzativa e consistere in un miglioramento strutturale e funzionale dell'azienda

8Obbligo di motivazione (Cass. 20029/2010). È l'amministrazione a dover provare l'irragionevolezza degli schemi negoziali adottati, finalizzati solo all'ottenimento del vantaggio fiscale. Deve quindi descrivere sia il disegno elusivo e sia le modalità di manipolazione e di alterazione degli schemi negoziali

8Quando è rilevato dal giudice (Cass 17949/2012). Qualora sia il giudice a rilevare d'ufficio la sussistenza di un'operazione abusiva, ha l'obbligo di indicarla al contribuente, al fine di consentirgli un'adeguata difesa, assegnandogli un termine congruo al fine di fornire le osservazioni sulla questione prospettata d'ufficio

IL RAPPORTO CON I REATI

8L'irrilevanza penale. Non sono penalmente rilevanti le condotte genericamente riconducibili all'abuso del diritto in quanto violerebbero i principi di determinatezza e tassatività; per tale ragione, al contrario, al superamento delle previste soglie di punibilità, possono invece integrare reati tributari le fattispecie antielusive espressamente previste dalla normativa tributaria (Cass., sezione III penale, sent. 33187/2013)

8La clausola anti-abuso. In campo penale, a differenza di quanto avviene nel settore tributario, non esiste una generale clausola anti-abuso fiscale, che prescinde da specifiche disposizioni. Ma la condotta che viola una determinata fattispecie elusiva prevista dall'ordinamento è penalmente rilevante al superamento delle previste soglie di punibilità (Cassazione, sez. V penale, sent. nr. 8797/2014)

Adempimenti. Dossier a cura dei commercialisti di Monza e Brianza e del Criet

La pratica più costosa? Il rimborso Ires da Irap

I NUMERI Il conto per l'istanza tocca quota 305 euro Per la comunicazione black list occorrono 275 euro Spesometro meno pesante

MILANO

Qual è il costo degli adempimenti fiscali per professionisti e contribuenti? La comunicazione black list, per esempio, costa mediamente 275 euro. Gli studi di settore invece "pesano" sulla contabilità di studi e aziende per 186 euro.

Queste cifre, che tentano di attribuire un valore economico preciso alle complicazioni burocratiche e alla complessità degli obblighi tributari, nonostante le periodiche promesse di semplificazione, sono frutto di un'indagine promossa dall'Ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili di Monza e Brianza e dal Criet, Centro di ricerca interuniversitario in Economia, che hanno dato avvio all'"Osservatorio Adempimenti Fiscali".

Per la prima edizione, i cui risultati sono stati presentati ieri in un convegno a Monza, ci si è avvalsi della collaborazione degli iscritti (1.521) all'Albo dell'Ordine di Monza e Brianza. «Questa iniziativa - ha spiegato il presidente Gilberto Gelosa - è la dimostrazione di come le istituzioni del territorio possono collaborare per offrire una base per individuare soluzioni condivise e favorire il dialogo con l'amministrazione finanziaria. Questa, in ogni caso, è la base per estendere il progetto allargando la platea ai professionisti di altri Ordini».

L'indagine presentata ieri e coordinata da Angelo di Gregorio, direttore del Criet e del Dipartimento di Scienze economico-aziendali e diritto del l'economia dell'Università Milano-Bicocca, si è concentrata su cinque obblighi fiscali: comunicazione lettere di intento ricevute, comunicazione operazioni con Paesi black list, presentazione istanza di rimborso Ires per mancata deduzione Irap relativa alle spese per il personale dipendente e assimilato, studi di settore e spesometro. «La ricerca - ha sottolineato di Gregorio - mette in evidenza quali siano i costi diretti e indiretti di alcuni adempimenti tributari e di come tali costi siano influenzati oltre che dalle norme, anche dall'organizzazione dello studio e dalla tipologia di clientela». L'adempimento più oneroso in assoluto è risultato essere l'istanza di rimborso Ires per la mancata deduzione Irap con un costo medio per singolo cliente di 305 euro. Un costo determinato dalle ore dedicate dal titolare per la formazione (autoformazione e corsi dedicati), per il reperimento della documentazione necessaria, ma soprattutto dalla complessità della predisposizione dell'istanza. La comunicazione black list è quello che ha fatto registrare il più alto costo medio per singolo cliente sia con riferimento al dipendente (33 euro), sia allo studio (106), in funzione delle ore lavorate. Il professionista, in questo ambito, si deve «interfacciare - precisa l'indagine - con una generale inadeguatezza e non coincidenza delle liste di operazioni da comunicare ai fini delle diverse imposte».

L'obbligo tributario meno oneroso, invece, è costituito dallo spesometro con un costo medio per cliente di 103 euro, mentre rispettare l'adempimento della comunicazione delle lettere d'intento ricevute ha avuto un costo medio di 183 euro, che includono le ore dedicate dal titolare (69 euro), dal collaboratore (20) e dal dipendente (22) per espletare l'adempimento, e i costi sostenuti dallo studio per i corsi di formazione e l'acquisto del software (72 euro).

M. Bel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I valori in euro

183,52

Lettere d'intento ricevute

Il costo medio in euro per singolo cliente riferito alle ore dedicate dal titolare, dal collaboratore e dal dipendente per espletare l'adempimento, nonché i costi sostenuti dallo studio nel suo complesso per corsi di formazione, acquisto di software e costi diversi

275,42

Paesi black list

In termini di onerosità la comunicazione delle operazioni con i Paesi «black list» si classifica al secondo posto: tale adempimento fa registrare il più alto costo medio per singolo cliente sia con riferimento al dipendente (33,36 euro) sia allo studio nel suo complesso (106,59 euro)

305,01

Ires, mancata deduzione Irap

È in assoluto il costo maggiore dell'analisi. Estremamente elevato è il costo riferito alle ore dedicate dal titolare o socio (155,89 euro) soprattutto per quanto concerne la formazione e il reperimento della documentazione necessaria da parte della clientela personalmente seguita

186,77

Studi di settore

Costo medio più elevato per singolo cliente imputabile ai collaboratori di studio (31,24 euro)

103,37

Spesometro/Elenco clienti-fornitori

È l'adempimento meno oneroso (fonte: Osservatorio adempimenti fiscali)

L'INCHIESTA

Rischio deficit nei conti in bilico il tetto del 3%

FEDERICO FUBINI

PROPRIO oggi i tecnici del Tesoro e di Palazzo Chigi sono al lavoro per stringere i bulloni, martellare le escrescenze, coprire le crepe: martedì prossimo il governo presenta il Documento di economia e finanza. E c'è ancora molto da fare. PERCHÉ da ciò che è dato sapere dalle slide di Matteo Renzi, i conti faticano a tornare. In totale le misure che sono state promesse aprono un buco per 18 miliardi di euro, ma molte delle coperture si presentano incerte: le una tantum o le misure friabili pesano per più di 10 dei 18 miliardi da trovare.

Quasi due terzi della manovra.

Da Palazzo Chigi al ministero dell'Economia, tutti hanno presenti i problemi. Che per ora non presentano sintomi, è vero.

L'onda lunga dei capitali internazionali a caccia di rendimenti è arrivata anche in Italia, in uno degli ultimi party prima che la Federal Reserve fra un anno chiuda il bar del denaro facile. Ma nel frattempo il deficit e il debito minacciano di salire: mentre si lavora al Def, nel governo cresce la convinzione che, a un certo punto, andranno prese decisioni per garantire la rotta. Renzi vuole risollevarne il morale depresso degli italiani e mettere in cassaforte il consenso, ma capisce che operazioni del genere presentano un costo. In primo luogo, c'è quello degli impegni che avranno effetti permanenti sul bilancio.

Gli sgravi ai redditi bassi per esempio costeranno 6,6 miliardi di euro quest'anno e dieci miliardi in ciascuno dei prossimi. Il taglio del 10% dell'Irap, la tassa regionale sulle imprese, costerà due miliardi. E la riduzione della bolletta energetica per le piccole imprese sottrarrà alle entrate 1,4 miliardi. Insomma, dalle slide di Renzi si evincono minori entrate in pianta stabile per 10 miliardi quest'anno e 13,4 dal 2015. Già così, senza contromisure, il deficit si avvicinerebbe al 4% del Pil.

Ci sono poi spese non ricorrenti: 3,5 miliardi per rimettere a posto le sedi delle scuole - ormai un'urgenza - e 1,5 miliardi per la tutela del territorio da frane, smottamenti, alluvioni.

Infine, se saranno liquidati gli arretrati dello Stato alle imprese, il deficit salirà di altri 3-5 miliardi a causa delle uscite legate a spese per investimenti.

Semplicemente sulla base di ciò che ha detto Renzi, una stima cauta mostra che servono 18 miliardi di coperture. Ma tre mesi dell'anno sono già trascorsi, ne restano solo 9 per farle funzionare e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan a Repubblica ha osservato: «È mia convinzione che tagli fiscali permanenti debbano essere finanziati da coperture permanenti, cioè da tagli di spesa».

Non è chiaro se si tratti di un'opinione o di un impegno; ma ancora meno chiaro è se - e quando - sia possibile trovare 10 miliardi di tagli permanenti alla spesa e 18 di coperture in tempi brevi. Dal governo su questo sono uscite indiscrezioni ma anche indicazioni che sollevano altre domande.

Certo per esempio è che gli sgravi all'Irap avranno come controparte un aumento del prelievo sui guadagni da capitale investito. È una scelta che contiene un messaggio di programma perché si detassano le attività che creano lavoro e si tassano le rendite, il contrario di ciò che l'Italia ha fatto per decenni. Se però si guarda solo ai numeri, l'impianto del governo vacilla perché con tassi bassi come oggi è difficile che i redditi da capitale generino due miliardi di gettito solo alzando l'aliquota di uno 0,6%.

C'è poi il piatto forte delle coperture, la spending review del commissario Carlo Cottarelli.

Anche qui non sarà possibile fare molto nel 2014: forse fino a cinque o, secondo lo stesso Cottarelli, tre miliardi di risparmi.

Mezzo miliardo arriverebbe tagliando i compensi ai grand commis pubblici e molto di ciò che resta da una sforbiciata sugli acquisti di forniture dello Stato. È un'area in cui c'è spazio per intervenire, anche se la vendita di beni e servizi alle amministrazioni è un'attività vitale per decine di migliaia di imprese: la crescita ne risentirà.

Le coperture solide per ora finiscono qua, a quota 5-7 miliardi su 18. Il resto ha caratteri diversi: il rientro dei capitali nascosti al Fisco in Svizzera resta arduo da misurare e dal 2015 non si ripeterà; il maggior gettito Iva prodotto dai pagamenti degli arretrati alle imprese è stimato in 5 miliardi, ma non è una risorsa in più: è un'entrata anticipata a questo dai prossimi anni, quando si aprirà un buco corrispondente; e il risparmio da minori interessi sul debito sarà valutabile solo tra un anno: nessuno fonda una manovra su una voce del genere, anche perché l'anno prossimo probabilmente i rendimenti dei titoli di Stato torneranno a salire con l'aumento previsto dei tassi internazionali. Insomma l'operazione per riportare ottimismo in Italia costa, ma coperture da 18 miliardi si trovano solo compiendo lo sforzo eroico di crederci. Beato quel bilancio pubblico che non ne ha bisogno.

I NUMERI ,6 MILIARDI È il costo, quest'anno, degli sgravi in favore dei ceti meno abbienti Ne serviranno altri 10 in ognuno dei prossimi anni MILIARDI Questa è la somma necessaria al governo Renzi per tagliare del 10% la tassa regionale sulle imprese, l'Irap ,5 MILIARDI Tra gli obiettivi dell'esecutivo tagliare la bolletta energetica per le piccole imprese: serve un miliardo e mezzo MILIARDI Il premier vuole investirli per ristrutturare gli edifici scolastici e proteggere l'Italia da alluvioni e smottamenti -5 MILIARDI Questa spesa per investimenti è effetto del piano statale per saldare i debiti della Pa verso le nostre imprese
PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it http://ec.europa.eu/index_it.htm

Staffetta giovani-anziani, il Tesoro frena

Il ministro Madia rilancia il progetto: statali da svecchiare con i prepensionamenti e dirigenti da tagliare I dubbi della Ragioneria: i costi rischiano di triplicare, tra pensioni, buonuscite e stipendi dei sostituti "Lo scambio tre a uno? Era solo un esempio. Nessun impatto sulla riforma delle pensioni"

LUISA GRION

ROMA. Svecchiare la pubblica amministrazione partendo dall'età di chi ci lavora. La riforma della burocrazia che il governo Renzi vuol varare entro la fine del mese comincia proprio da lì, dalla necessità di uscire da un blocco del turn over che impedisce l'ingresso negli uffici di forze fresche e digitalizzate, per introdurre una staffetta generazionale fra i dipendenti pubblici. Una proposta che sta a cuore al ministro Madia, ma sulla quale la Ragioneria dello Stato frena perché «non sarebbe a costo zero».

Che la platea in questione abbia un'età media avanzata lo aveva fatto notare anche il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, convinto che nel settore ci siano 85 mila esuberanti.

Il dipendente pubblico tipo ha 48 anni, ma gli under 35 rappresentano solo il 10 per cento del totale, quota che in Francia e Gran Bretagna è più che doppia. Per Marianna Madia, titolare della Funzione Pubblica, «va avviato un processo di riduzione non traumatica dei dirigenti e dei dipendenti vicini alla pensione per favorire l'ingresso dei giovani».

Così ha detto in audizione alla Commissione Affari Costituzionali alla Camera, ma le sue parole non hanno convinto la Ragioneria. I prepensionamenti richiedono coperture, ha fatto notare Francesco Massicci, capo dell'Ispettorato generale per la spesa sociale, perché «se mando via persone che devo sostituire devo pagare lo stipendio, la pensione e la buonuscita». L'ipotesi «1 esce 1 entra» dunque non reggerebbe, ma di fatto la stessa Madia esclude che il rapporto possa essere questo: aveva semmai parlato di 3 a 1. Niente di definito «è solo un esempio che ho fatto per far capire, c'è un gruppo di lavoro con il Welfare, l'Inps e la Ragioneria dello Stato: non faremo nulla senza di loro o contro di loro» ha però precisato.

L'idea dello scambio generazionale non convince del tutto nemmeno il sindacato, ancor più preoccupato dal collegamento fatto dal ministro fra il mancato rinnovo contrattuale e gli 80 euro in più in busta paga annunciati dal governo Renzi. «Di fatto si equivalgono» ha detto la Madia; «Niente scambi, rappresenterebbero una beffa» ha risposto Rossana Dettori, leader della Funzione Pubblica Cgil, facendo notare che per via dei cinque anni di mancati rinnovi la categoria sta perdendo in media 250 euro al mese. Ma staffetta a parte le linee programmatiche annunciate dalla Madia prevedono interventi anche sul fronte dei precari (nello Stato ce ne sono oltre 300 mila): per loro «la soluzione più idonea è in riconoscimento di un certo punteggio nei futuri concorsi» ha detto. Il programma spazia da obiettivi di semplificazione amministrativa - fra i quali «l'invio di una dichiarazione dei redditi precompilata per pensionati e lavoratori dipendenti» - a proposte per conciliare, nel settore pubblico, i tempi di vita e lavoro. Asili nido interni, certo, ma anche «indicazioni sugli orari di inizio di fine delle riunioni».

PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.gov.it www.istat.it

Foto: 8,5 euro

Foto: SALARIO MINIMO Il governo tedesco ha approvato l'introduzione graduale di un salario minimo nazionale di 8,5 euro l'ora

Foto: Le ministre Marianna Madia e Stefania Giannini

IL CASO

Padoan rassicura la Merkel, no all'asse con la Francia

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. In Europa scatta l'allarme rosso per il cambio di governo francese e la possibilità che Parigi chieda una ulteriore proroga per aggiustare i conti pubblici, magari assecondata dall'Italia in cui il governo Renzi vorrebbe più tempo per risanare il debito pubblico. La questione è stata discussa con grande preoccupazione alla riunione informale dei ministri europei delle Finanze ad Atene, in assenza del ministro francese Moscovici silurato nel rimpasto voluto dall'Eliseo. E subito è partito un durissimo fuoco di sbarramento preventivo.

«Francia e Italia sono grandi Paesi, centrali per l'Eurozona, quello che fanno è cruciale per il Patto di stabilità e mi aspetto che rispettino gli obblighi - ha spiegato il ministro dell'Economia olandese Jeroen Dijsselbloem, che presiede l'Eurogruppo - La Francia ha già avuto una proroga di due anni ora questo tempo sta finendo. Quanto all'Italia, come la Francia ha da varare riforme che avrebbe dovuto fare da molto tempo. Quindi oggi non ho un atteggiamento di flessibilità. Crescita e occupazione vengono da riforme che aspettiamo da tanto, quindi per entrambi c'è un grande potenziale inespresso che va liberato. Ho sentito che sia Renzi sia Hollande vogliono andare avanti: il primo passo per la credibilità non è rinviare il rispetto dei vincoli». La posizione di Dijsselbloem riflette quella della Commissione, già espressa dal responsabile degli Affari economici Olli Rehn. E ieri sia il ministro delle Finanze tedesco, Schauble, ha insistito: «La Francia conosce i suoi obblighi e sa di avere già ottenuto due rinvii per ridurre il deficit». La Germania è seriamente preoccupata. E la riprova è venuta dal presidente della Bundesbank, Weidmann: «Mi auguro che la Commissione interpreti in modo restrittivo il proprio potere discrezionale e che la Francia sia consapevole della sua responsabilità». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ieri si è affrettato a prendere le distanze da Parigi.

«Non ho visto un asse Italia-Francia. Noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme». Pur ammettendo che «c'è una bella sintonia con la Francia su tante cose», il ministro ha confermato che intende rispettare i parametri del Fiscal compact e non vuole riportare l'Italia sotto procedura di infrazione: «La nostra uscita dalla procedura è un risultato fondamentale che personalmente intendo assolutamente preservare perché ritengo sia un bene per l'Italia».

Foto: AL TIMONE Il ministro dell'Economia olandese Jeroen Dijsselbloem è il presidente dell'Eurogruppo

RIFORME PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Staffetta tra vecchi e giovani La Ragioneria contro Madia

I contabili dello Stato: anticipare le uscite dal lavoro avrà un costo Per il turn over il ministro propone un'assunzione ogni tre prepensionati «C'è la volontà di avere delle uscite non traumatiche di persone molto vicine alla pensione affinché in modo selettivo entrino giovani»

ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Marianna Madia rilancia il suo progetto per ringiovanire la pubblica amministrazione: staffetta generazionale, no al blocco del turn over, più mobilità, garanzie per i vincitori di concorso e punteggi aggiuntivi per i precari. Nel corso di un'audizione alla Camera, il ministro della Pubblica amministrazione si è detta pronta a «un confronto innovativo di idee con le parti sociali». E soprattutto ha spiegato di aver chiarito tutto con la sua collega dell'Istruzione Stefania Giannini: «Ho parlato con il ministro - ha detto non c'è nessuna intenzione di mettere in contrapposizione giovani e anziani, tutt'altro. C'è la volontà di avere delle uscite non traumatiche di persone molto vicine alla pensione affinché, in modo selettivo, entrino giovani». L'amministrazione, ha affermato Madia, «ha bisogno di cambiamento, di rinnovamento e di nuove competenze fresche». Per questo «la prima azione» sarà quella della staffetta, che - ha assicurato - non provocherà disastri: «Va avviato un processo di riduzione non traumatica dei dirigenti e, più in generale, dei dipendenti vicini alla pensione, per favorire l'ingresso di giovani. Se non si fa, non ci può essere il rinnovamento» del comparto, «ma la sua agonia». Ovviamente c'è un problema di costi previdenziali, ha ricordato in un'altra audizione Francesco Massicci, della Ragioneria generale dello Stato. L'idea del ministro dunque è quella di programmare più uscite per ogni nuovo ingresso, citando come esempio un rapporto tra 3 uscite e 1 assunzione, anche «se non so se sarà questa la proporzione». La «staffetta» oltre al rinnovamento «garantirebbe un risparmio complessivo per le casse dello Stato, dato dalla differenza tra gli stipendi attualmente pagati e quelli dei neo assunti, al netto della spesa per le pensioni erogate in anticipo», mentre altre risorse per finanziare questo piano verranno da risparmi aggiuntivi sulla spesa per il settore, dagli stipendi dei dirigenti alla struttura delle partecipate. Tra le priorità del ministro c'è anche «il drammatico problema dei precari», una platea di centinaia di migliaia di persone, per i quali Madia pensa che «la soluzione più idonea da percorrere sia il riconoscimento a questi soggetti di un certo punteggio nei futuri concorsi, aperti a tutti, che verranno banditi in applicazione del progetto "staffetta generazionale"». Per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, è «giusto favorire il turnover dei giovani. Ma prima serve un vero e proprio piano industriale». Mentre il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, pur considerando la staffetta una «buona idea», intravede il rischio che si operi «un taglio lineare». Il ministro aveva ricordato che gli 80 euro in più in busta paga grazie alla manovra Renzi «di fatto significano, per il pubblico impiego, l'equivalente di un rinnovo contrattuale che altrimenti non sarebbe stato possibile». In pratica, niente contratto: una tesi, quella dello scambio tra riduzione dell'Irpef e rinuncia al rinnovo contrattuale per i dipendenti pubblici, fermo dal 2009, che per la Funzione Pubblica Cgil è «una beffa».

OCCUPATI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE PER ETÀ (personale a tempo indeterminato e Dirigenti a tempo determinato, anno 2012) Fonte: elaborazione La Stampa su dati RGS

Foto: Semplificazione

Foto: Marianna Madia ministro per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione

Foto: Marianna Madia

Retrosce

Renzi -Padoan, la strana coppia Dopo il gelo è l'ora della sintonia

L'assist del ministro: gli 80 euro in busta arriveranno in tempo IL «GABINETTO OMBRA» Il premier presto varerà una struttura di economisti a cui chiedere contributi

FABIO MARTINI ROMA

Si vedono e si parlano poco, l'essenziale. Comunicano soprattutto grazie ad alcune, fidate staffette. Eppure il rapporto tra Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan per ora funziona e ieri si è consumato un nuovo, significativo passaggio nel rapporto tra i due leader del governo: ad Atene, con la sua risposta incoraggiante sugli sgravi Irpef, («I provvedimenti arriveranno in tempo»), il ministro dell'Economia è come se avesse «bollinato» l'operazione più ambiziosa voluta dal presidente del Consiglio. È davvero una strana coppia quella formata da Matteo Renzi e da Pier Carlo Padoan. Trentanove anni il presidente, sessantatré il ministro, tra i due ci sono 24 anni di differenza, due mondi diversissimi di appartenenza, due caratteri agli antipodi. Distanze per ora considerate ininfluenti da Padoan, che dice: «I miei rapporti con Renzi sono ottimi». Certo, dopo 40 giorni di convivenza tra i due sarebbe originale se uno dei dicesse il contrario. Certo, Renzi è un accentratore, eppure le parole del ministro finiscono per fotografare l'essenza di un rapporto nato nella reciproca diffidenza e che per il momento sta tenendo, senza strappi. Un piccolo miracolo. In Italia il rapporto tra presidenti del Consiglio e ministri dell'Economia si sono dipanati lungo traiettorie intermittenti, talora conflittuali e questo, al netto dei caratteri dei protagonisti, soprattutto per un motivo istituzionale. In Italia il ministro ha più potere di molti suoi colleghi esteri per una ragione semplice: il capo del governo non può licenziarlo. E d'altra parte tra Renzi e Padoan l'incipit non è stato idilliaco. Nei giorni dell'incarico, Matteo Renzi avrebbe preferito all'Economia un ministro politico. Ha provato con Graziano Delrio, ma Giorgio Napolitano (che pure ha una stima speciale per l'ex presidente dell'Anci) ha suggerito un tecnico autorevole e alla fine la scelta è caduta su Padoan. L'assestamento iniziale tra i due non è stato semplicissimo. Nei primi approcci Renzi si è mostrato diffidente verso un personaggio circondato da un'aura «dalemiana» e che, oltretutto ha nominato nel suo staff due ex uomini di fiducia di Enrico Letta: Roberto Garofoli (già segretario generale a Palazzo Chigi, ma vicino a Filippo Patroni Griffi) e soprattutto Fabrizio Pagani. Ma a rendere più complicato l'approccio tra premier e ministro ha contribuito anche il carattere di Renzi: il presidente del Consiglio ha subito preso in mano il timone, ha indicato obiettivi e missioni, talora evitando di consultarsi con Padoan poco prima di alcuni passaggi dirimenti. Ma il ministro, come riconosce lo stesso Renzi «non è un signor No», Padoan ha dimostrato subito di non essere il classico tecnocrate, confermando quelle doti politiche già dimostrate nel periodo Ocse, quando seppe convivere senza strappi con Giulio Tremonti. Renzi e Padoan si parlano poco, ma i collegamenti sono tenuti da un terzetto di fluidificatori. Anzitutto il factotum Luca Lotti, personaggio discreto, che non ama apparire, l'uomo più vicino a Renzi. Poi, Enrico Morando, il vice-ministro all'Economia che, da mago della finanza pubblica, sta preparando il Def. E naturalmente un ruolo lo gioca anche Graziano Delrio, il «sottosegretario a tutto» e che finora ha svolto una mole e una qualità di lavoro fuori dall'ordinario. Naturalmente non sono tutte rose e fiori. Padoan ha fatto buon viso al cattivo gioco di Renzi, quando il premier ha avvocato a Palazzo Chigi la spending review, coordinata da Carlo Cottarelli. Il giorno della presentazione delle famose slide da parte di Renzi, nella sala stampa di Palazzo Chigi, il ministro dell'Economia ha assistito in piedi allo show. E presto Renzi varerà, se non proprio un gabinetto ombra, una nuova struttura di consulenza, diversa dal classico Dipartimento e formata da un pool di economisti, tutti senza retribuzione, ai quali il presidente del Consiglio chiederà contributi e pareri «à la carte». Un modo per rafforzare la squadra del presidente, senza pestare troppo i piedi al suo ministro più autorevole.

Foto: GIUSEPPE LAMI/ANSA

Foto: Il ministro dell'Economia Padoan con Matteo Renzi

EUROPA LE MOSSE ANTICRISI

Bruxelles stoppa l'euroflessibilità all'italo-franceseRoma: nessun asse con Parigi, avanti con le riforme
MARCO ZATTERIN INVIATO AD ATENE

L'austriaco che guida i tecnici dell'Ecofin, Thomas Wieser, traccia una linea rossa. «Sebbene non se ne sia parlato, la sensazione generale è che (Italia e Francia) dovrebbero restare legate ai loro vincoli». Anche il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, affronta in modo analogo l'ipotesi di un tandem Roma-Parigi alla ricerca di nuovi margini contabili. «Non bisogna rinviare il rispetto degli impegni di bilancio». Il governo Renzi ha il deficit sostenibile, deve attuare le riforme per la competitività, ma rischia di bruciare ogni risparmio extra nello sforzo di correzione del debito. Per questo auspica «una modulazione dei tempi e non della direzione», più ossigeno in cambio di interventi concreti. Il che consiglia al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan di assicurare di «non aver visto un asse fra Italia e Francia», anche perché le situazioni sono diverse, non conviene mescolarsi. L'argomento dell'uomo di via XX Settembre è che «molti paesi devono correggere i conti: noi non siamo in procedura per deficit pubblico eccessivo, altri sì» (la Francia, per esempio). Premesso ciò, al termine del vertice informale dei responsabili Ue dell'Economia, aggiunge: «Noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano la crescita e creano lavoro». Questione di credibilità, dunque nessun patto. Del resto, ripetono le fonti europee, «nessuno ha sollevato il caso formalmente». Se mai, si vedrà. Il governo di Hollande ha pure bisogno di altro ossigeno per i conti pubblici, è normale che veda nell'energia di Renzi un'intrigant e fonte di ispirazione. S e l'Italia dovesse farcela, Parigi potrebbe trovare comodo accodarsi, soprattutto se ha ragione il quotidiano «Le Figaro» che ieri raccontava che «la rivoluzione fiscale di Renzi fa sognare Hollande». Non ci si può aspettare che l'Ue accetti al volo. «Non possiamo non sostenere Renzi però dobbiamo difendere i Trattati», ha commentato un pezzo grosso dell'Unione. «Il messaggio a Italia e Francia - insiste Dijsselbloem -, è che sono paesi centrali per l'Eurozona, mi aspetto che rispettino gli obblighi». La Francia «ha già avuto più tempo e questo tempo sta finendo». L'Italia «deve fare le riforme che aspettiamo da molto». Oggi, ha sorriso, «non sono nel "mood flessibilità"». Lo pensa anche il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble: «La Francia conosce i suoi obblighi e sa di aver già ottenuto due rinvii». Olanda, Finlandia e Germania non vedono con favore un approccio dialogante. Il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann: «Mi auguro che la Commissione interpreti in modo stretto il potere discrezionale e che Hollande sia consapevole della sua responsabilità». I falchi non vogliono vedere un cuneo franco-italiano infilarsi fra gli automatismi di Bruxelles. L'Italia da sola, ancora. «Quando arriveranno le proposte le valuteremo », riprende Dijsselbloem, mentre una fonte Ue assicura: «Non so se ce la faranno. Però Bruxelles dirà "no" sino a un attimo prima di dire "sì"».

Foto: Rigore

Foto: I lavori dell'Ecofin: in primo piano il ministro tedesco Schaeuble

Foto: LOUISA GOULIAMAKI/AFP

il caso

Decreto lavoro verso la riduzione del tetto sui contratti a termine

Il limite passerebbe da 3 a 2 anni. Poletti: il testo si può modificare Il testo è atteso in Aula per il 22 aprile
Emendamenti entro l'11

FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Il decreto lavoro «è la cartina al tornasole della capacità del governo, del Parlamento e anche del Pd di fare le riforme», ma questo «non significa che non possano esserci cambiamenti». Si è aperto così, con parole di apertura da parte del ministro del lavoro Poletti, l'incontro tra lui e i deputati Pd, ieri sera a Montecitorio. Una riunione preceduta da contatti telefonici tra il ministro e il capogruppo Pd alla Camera, Roberto Speranza. Prima che ieri sera il gruppo si confrontasse sul decreto relativo a contratti a termine e apprendistato che tante critiche ha suscitato nel partito del premier, il tentativo di trovare una mediazione era già stato portato avanti. Con buone probabilità di successo, a sentire chi dalla neonata Area riformista - la nuova componente che riunisce bersaniani, dalemiani e alcuni lettiani - ieri, nel Transatlantico affollato di parlamentari, si diceva certo che su due cose il provvedimento potrà essere migliorato, la durata dei contratti a termine (da tre a due anni) e il numero di proroghe, da otto a sei, e anche a giudicare dai toni del ministro di ieri sera, letti come aperturisti da vari esponenti bersaniani. Se nel pomeriggio, tentando di garantire tutti i punti di vista, il presidente della Commissione lavoro, Cesare Damiano, aveva detto che «non accettiamo la logica del "prendere o lasciare" perché un decreto non è un dogma e, al tempo stesso, non ci proponiamo di stravolgere il testo del governo», a sera Poletti conferma che «non è un prendere o lasciare: occorre discutere e valutare il merito». Certo, «occorre fare delle scelte, non puoi coprire tutti gli obiettivi», ma, insomma, il decreto non è imm modificabile, purché «non venga stravolto e intaccato nei suoi profili essenziali». Il confronto «penso sia possibile e sta nella possibilità politica non solo del ministro ma del Presidente del Consiglio di valutare le nuove proposte». Nel Pd, le posizioni sono chiare. Per una componente favorevole («noi popolari siamo favorevoli al decreto lavoro», fa sapere Beppe Fioroni), molte altre sono le voci critiche, dalla corrente dei cosiddetti "Giovani turchi" (Valentina Paris, Chiara Gribaudo e Antonio Boccuzzi, della Commissione lavoro, insistono sull'ipotesi di inserire «da subito nel decreto il contratto di inserimento») all'ex viceministro Stefano Fassina che lo ha definito un provvedimento di destra («non va la lunghezza dei contratti a termine, il numero dei rinnovi, il fatto che non sia resa obbligatoria la formazione pubblica nell'apprendistato e che non ci sia un numero minimo di stabilizzazioni del contratto di apprendistato») a Pippo Civati, considerato ormai la più tenace voce di opposizione interna a Renzi. Ma la possibilità di intervenire per migliorarlo c'è. Bisognerà vedere se quello che il governo sarà disponibile a cambiare sarà sufficiente a placare le critiche, senza peraltro indispettare troppo gli alleati di governo del Nuovo centrodestra (che «non accetterà di "spiumare" il decreto», ricorda Sacconi). Dai sindacati, potrebbe bastare alla Uil diminuire il numero di possibili rinnovi per dare parere positivo, spiega Angeletti, mentre molto più aspro è il commento di Susanna Camusso della Cgil (un «volgare e normale decreto reiterato, che ripete le ricette delle volte precedenti» secondo una logica di «conservazione»). Per il 22 aprile il testo dovrebbe arrivare in Aula. Prima però c'è la fase degli emendamenti in Commissione, da presentarsi entro venerdì 11. Si capirà quanto il testo potrà essere modificato, e se questo basterà ai critici del Pd. Intanto, predica Cuperlo, «serve spirito costruttivo da parte di tutti».

IL TESORO GARANTISCE: NON TOCCHEREMO GLI ASSEGNI

Sette milioni di pensionati sotto i 1000 euro n Sette milioni di italiani vivono con una pensione che non raggiunge i 1.000 euro al mese. A fronte di questa platea ce ne sono 210.000 che possono contare su un assegno di oltre 5.000 euro. Sono 11 mila 683 gli ex lavoratori che superano i 10 mila euro al mese

Pensionati con importo superiore ai 1.000 euro al mese SPESA COMPLESSIVA (in miliardi di euro e in % del Pil) IMPORTO MEDIO (in euro), VARIAZIONE % ANNUALE E TASSO DI INFLAZIONE PERCENTUALE PER FASCE DI REDDITO DA PENSIONE NEL 2012

il caso

Elkann: "Il coraggio di cambiare è il segreto per battere la crisi"

Il presidente Fiat ospite nelle Langhe, scelte come esempio di trasformazione
MICHELE BRAMBILLA INVIATO A SERRALUNGA (CN)

John Elkann ieri a Fontanafredda dov'era ospite di Oscar Farinetti. Un incontro pubblico per testimoniare con la propria storia personale, con quella della Fiat ma non solo con quelle - che in un periodo di crisi il rischio più grande che si possa correre è quello di «resistere al cambiamento», di restare fermi; di non avere, appunto, coraggio. Un'ora abbondante di discorso che ha voluto essere un antidoto contro il pessimismo, il disfattismo, il conservatorismo cieco. Il presidente della Fiat ha voluto partire con un esempio concreto che riguarda il territorio in cui si trovava a parlare: le Langhe. Un attore ha letto una pagina de «La malora» di Fenoglio, che descrive una terra disperata, e poi un brano della Guida Michelin di oggi, che documenta l'eccellenza della ristorazione. Così, per vedere come si può essere capaci di cambiare: «Nel 1986 lo scandalo del vino adulterato fece crollare le vendite del 37 per cento. Oggi il 90 per cento del vino prodotto nelle Lan«Ci vuole molto coraggio per cambiare», ha detto ghe è iscritto all'elenco Doc; dodicimila persone lavorano, qui, in questo settore. E l'Italia vende, nel mondo, più vino della Francia », ha detto Elkann. Altro dato che testimonia come si può cambiare: «Il turismo. Le Langhe oggi attirano turisti da tutto il mondo. E su 32 ristoranti stellati che ci sono in Piemonte, 14 sono in provincia di Cuneo». E ancora Alba, la Ferrero, «ogni tre secondi nel mondo un bambino mangia un ovetto Kinder», ed è un altro segno di cosa può produrre lo spirito di iniziativa, la volontà di non arrendersi: «Tutto questo è partito da qui, da questa terra che ha saputo cambiare un destino che, leggendo le pagine di Fenoglio di sessant'anni fa, sembrava segnato». Ma non tutti sembrano accettare il cambiamento. «L'innovazione ha nemici», scriveva Machiavelli nel Principe. John Elkann ne fa leggere un brano. Poi cita la Samsung, «nata negli anni Trenta da un signore che vendeva zucchero in Corea»: ha saputo reinventarsi più e più volte, «nel 2009 aveva il 4 per cento del mercato mondiale dei telefonini, oggi ne ha un terzo». In tutti i campi dell'umano, dice Elkann, è il coraggio di rompere certi schemi a produrre non solo ricchezza ma anche bellezza: come fece Picasso nell'arte. Ed ecco la sua personale storia di cambiamento. «Sono entrato nel consiglio di amministrazione della Fiat nel 1998, quando ero studente di ingegneria al Politecnico di Torino. Un anno dopo la Fiat festeggiava il centenario ma la sua realtà era a forte rischio. «Nel 2002, dopo aver lavorato all'estero in un'azienda che andava bene, tornai in Italia per lavorare nella Fiat che andava molto male. Mio nonno non stava bene, e sarebbe mancato l'anno successivo. Nel 2004 è mancato anche il mio prozio Umberto. Avevamo perdite per sei miliardi di euro. Una situazione fallimentare. Fu allora, con grande coraggio, che la mia famiglia decise comunque di crederci, e di avviare una nuova fase. Decidemmo di investire. Di investire soprattutto sulla convinzione che le cose potevano andare meglio. «Volevamo capire d ove avevamo sbagliato. Avevamo cambiato cinque amministratori delegati in due anni, dal 2002 al 2004. Una sera, con un po' di grappini e di sigarette, convincemmo Sergio Marchionne ad accettare. Non fu facile». Ma fu la svolta. Oggi Fca vende ogni anno le stesse auto che vendevano Fiat e Chrysler messe insieme dieci anni fa (4,4 milioni), ma con ricavi e utili molto superiori e anche con più dipendenti (300.000 contro i 197.000 del 2013). Elkann fa vedere alcune pubblicità di 500, 500L e Maserati negli Usa, dove in marzo solo il marchio Fiat ha registrato un più 24 per cento rispetto allo stesso mese del 2013. Solo in Italia, forse, non crediamo nella nostra capacità di cambiare.

Cosa ha detto IL RILANCIO

Nel 2004 la mia famiglia decise di crederci e investire IL SUCCESSO

Tutte le storie positive hanno dietro la rottura degli schemi

Foto: BRUNO MURIALDO

Foto: Il presidente di Fiat John Elkann e il patron di Eataly Oscar Farinetti

LA RISPOSTA: IL RIFERIMENTO È A QUATTRO EPISODI DEGLI ANNI 90, LA GESTIONE RECENTE VIENE LODATA

"Consob, troppi soldi per le cause legali"

La Corte dei Conti: sintomo di problemi nella tutela dei risparmiatori
LUIGI GRASSIA

La famosa spending review del governo dovrà riguardare anche le Autorità di controllo dei vari settori dell'economia. Ma alcune di loro hanno giocato d'anticipo e si sono mosse per tagliare le spese senza aspettare di essere costrette. La Corte dei Conti, che vigila su tutte le spese pubbliche, dà atto alla Consob (la guardiana della Borsa) di aver praticato «attente politiche di contenimento delle spese, tese in prospettiva a una riduzione dei contributi a carico dei soggetti vigilati». C'è però una nota negativa: la Corte di Conti punta il dito contro l'impennata del fondo rischi, quello che serve a coprire gli eventuali danni per le azioni di risarcimento contro l'attività di vigilanza. In parole povere si tratta di soldi messi da parte per pagare chi eventualmente facesse causa alla Consob e ottenesse in tribunale un risarcimento. L'ammontare degli accantonamenti è lievitato dal 2011 a fine 2012 da 15,5 a 34 milioni. Questo incremento, secondo la Corte, è «sintomo evidente di problematiche relativamente all'efficacia dell'azione di vigilanza della Consob nella tutela dei risparmiatori». Come risponde la Consob? Non nega la crescita degli accantonamenti per i rischi giudiziari ma la riconduce a «una scelta di sana e prudente gestione. Le riserve riguardano in massima parte un ristrettissimo numero (quattro) di vicende risalenti ai primi Anni Novanta, periodo caratterizzato da un quadro normativo e istituzionale ben diverso da quello presente». Roba vecchia, insomma. Adesso è tutto diverso: «A fronte di questi rischi Consob sottolinea le oltre 300 sentenze favorevoli all'Autorità, rese negli ultimi anni in giudizi risarcitori su casi di presunta omessa vigilanza. Le criticità rilevate dalla Corte sull'efficacia dell'azione di vigilanza si riferiscono quindi a una fase risalente nel tempo, distante dall'attuale». La Consob sottolinea invece la parte della relazione della Corte in cui si apprezzano «gli sforzi nel contenimento dei costi di gestione e nella razionalizzazione della struttura organizzativa», a fronte di «un sostanziale annullamento del contributo statale». Questo processo, come evidenzia la stessa Corte, ha portato a «potenziare i mezzi e le risorse dedicate al perseguimento delle finalità istituzionali di vigilanza e tutela dell'investitore». Nell'insieme si riscontra «una situazione ispirata ai canoni della buona amministrazione».

Foto: Giuseppe Vegas

Foto: È presidente della Consob La Corte dei Conti apprezza nel suo operato «il contenimento dei costi di gestione e la razionalizzazione della struttura amministrativa»

IL CASO

Contratti a termine, si cambia su proroghe e apprendistato

Il ministro difende il decreto ma apre a qualche modifica per «migliorarlo» Vertice tra Poletti e i deputati del Pd I rinnovi potrebbero scendere da 8 a 6 PIÙ DIFFICILE RIDURRE LA DURATA MASSIMA DELL'ASSUNZIONE FISSATA IN 36 MESI

Claudio Marincola

ROMA L'ala dura dei democrat non vuole mollare ma ora parla di «spirito costruttivo» anche al ministro del Lavoro Giuliano Poletti lo ha ripetuto a chiare lettere, «questo decreto va cambiato se non vogliamo creare più precari come in Spagna dove la disoccupazione giovanile è cresciuta nonostante i contratti siano stati svuotati di qualsiasi tutela». L'incontro di ieri con il ministro - nell'Auletta dei gruppi parlamentari - doveva servire a questo: a ridurre la distanza - siderale - tra le anime del partito. Distanze che ci sono ancora. Però un passetto avanti verso una «manovra d'aggiustamento» della riforma c'è stato. Piccoli ritocchi. Se basteranno a tacitare la minoranza Pd e di riflesso a placare l'ira della Cgil lo scopriremo nei prossimi giorni. PASSO AVANTI Il numero massimo delle proroghe dei contratti a termine, che nel dl pubblicato sulla Gazzetta ufficiale era fissato 8 ora potrebbe scendere a 6 e forse anche a 5. La durata massima dei contratti, che con la riforma della Fornero era a 12 mesi e con Poletti è salita a 36, potrebbe - condizionale d'obbligo - attestarsi a metà strada. E anche sull'apprendistato qualcosa si muove. Anche perché non prevedere una quota fissa di formazione pubblica esporrebbe il governo ad una procedura di infrazione Ue. Difficile che cambi invece qualcosa sulla cosiddetta «acasualità», vale dire l'obbligo per il datore di lavoro di motivare le interruzioni tra una proroga e l'altra. NIENTE VINCOLI Il ministro ha difeso l'impianto del decreto ma - fatto nuovo - si è detto al tempo stesso disponibile a «migliorarlo». «È la cartina al tornasole sulla capacità del governo, del Parlamento e anche del Pd di fare le riforme. È un punto dirimente. Il che non significa che non possano esserci cambiamenti». Molte delle critiche sollevate dalla minoranza Pd hanno riguardato il rischio della precarizzazione di massa, risultato della moltiplicazione dei contratti a termine e della loro durata. «Il contratto a termine - ha ribattuto Poletti - ha le stesse tutele di quello a tempo indeterminato (eccetto la durata tempo ovviamente). Sono a termine il 68% dei contratti di avviamento. Se introduci dei vincoli sul numero dei rinnovi, arrivati alla scadenza del contratto, l'azienda sostituisce il lavoratore, e così sia» DECIDE IL PREMIER Stefano Fassina alla direzione nazionale Pd aveva definito il dl «un'umiliazione intellettuale». Cuperlo con un altro tono ha criticato il decreto, «un contratto a termine di durata triennale senza causali per l'assunzione e prorogabile per ben 8 volte - ha spiegato - è troppo squilibrato e può accrescere la precarietà del lavoro, ancora una volta sulle spalle dei giovani. Il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano, che alle primarie si è speso per Cuperlo, prima dell'incontro di ieri aveva dato a sua volta un aut aut: «Non è accettabile su materie così delicate accettare la logica del prendere o lasciare». E ha ribadito il concetto: «Non voglio stravolgere il decreto, ma migliorarlo sì». Il testo arriverà alla Camera nell'ultima settimana di aprile Anche Ncd e Forza Italia sono pronti a votarlo (purché non cambi troppo). «Penso che il confronto sia possibile e sia nella possibilità politica non solo del ministro ma del Presidente del Consiglio valutare le nuove proposte», ha concluso Poletti. Ora la palla passa a Renzi.

Foto: Cesare Damiano

DIPENDENTI PA

Prepensionamenti pubblici, frenata del Tesoro

MADIA ALLA CAMERA: «AVANTI CON LO SBLOCCO DEL TURN OVER E LA STAFFETTA GENERAZIONALE»

A. Bas.

ROMA Un piano di prepensionamenti da parte del governo avrebbe un costo. A spiegarlo ieri in Commissione di vigilanza sulla previdenza, è stato Francesco Massicci, ispettore generale della spesa sociale della Ragioneria. Se si manda via una figura «diventata obsoleta, che non si deve rimpiazzare», il costo «è neutrale», ha spiegato Massicci. «Ma la condizione viene meno», ha aggiunto, «se invece viene mandata via una figura che deve essere sostituita», perché «se prevedo un ricambio ho da pagare una pensione in più e uno stipendio. E poi ci sono gli effetti sull'anticipo dell'età pensionabile e quello della buonuscita, c'è un impatto». Le osservazioni della Ragioneria sono arrivate proprio mentre il ministro della funzione pubblica Marianna Madia, stava illustrando alla Camera le linee programmatiche del suo dicastero ribadendo che il progetto di rinnovamento della pubblica amministrazione con lo sblocco del turn over e l'utilizzo dei prepensionamenti. In pratica quella «staffetta generazionale» di cui si è parlato nei giorni scorsi. IL TAVOLO TECNICO Le parole di Massicci non hanno impensierito più di tanto il ministro. Parlando con i giornalisti a margine della sua audizione, Madia ha chiarito che per risolvere i problemi tecnici è stato istituito un tavolo tecnico tra il ministero della funzione pubblica, quello del lavoro, l'Inps e la stessa Ragioneria dello Stato. L'ipotesi alla quale si sta lavorando, ha precisato, non è quella di uno scambio «uno a uno», ossia un prepensionato per un nuovo assunto che, come in effetti sostiene Massicci, comporterebbe dei costi per le casse dello Stato. Il rapporto sarà diverso, ossia ogni «tot» prepensionati ci sarà solo un nuovo assunto. Nei giorni scorsi era stato ipotizzato che questo rapporto fosse di uno a tre, ossia tre prepensionamenti per una nuova assunzione. Ma ieri il ministro ha chiarito che si tratta solo di un esempio. Anche perché più sono i prepensionati e meno i nuovi assunti, maggiore sarà il risparmio per le casse dello Stato. Più probabile, insomma, che il rapporto finale tenda verso un nuovo assunto ogni cinque prepensionati. Questo significa che se gli esuberi fossero confermati negli 85 mila indicati dal commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, nel suo rapporto, i nuovi assunti nella pubblica amministrazione sarebbero un po' meno di 20 mila. Madia ha anche chiesto che i risparmi aggiuntivi della spending review, ove ce ne fossero, vengano destinati allo sblocco del turn over del pubblico impiego.

LA GIORNATA

«Spread mai così basso, Italia rispettata»

Per Renzi rientro anticipato dal summit Europa-Africa a Bruxelles che chiude il suo road show internazionale Raggiunto l'obiettivo che si era prefissato: far conoscere il suo esecutivo all'estero. «Ora però a Roma al lavoro sul Def» «MARÒ, HO CHIESTO A BAN KI MOON CHE LA VICENDA SIA AFFRONTATA NELLE OPPORTUNE SEDI INTERNAZIONALI» RIFORME, IL CAPO DELL'ESECUTIVO VUOLE ACCELERARE SUL SENATO MA NEL PD ANCORA MAL DI PANCIA

Marco Conti

dal nostro inviato BRUXELLES «Lo spread è caduto a 170 punti, un livello che non si vedeva da maggio 2011 e forse anche prima». Matteo Renzi gongola al termine della sua prima e unica giornata al vertice tra Europa e paesi africani. La spiegazione del vorticoso calo del rapporto tra Btp e Bund tedeschi il presidente del Consiglio la offre riepilogando il velocissimo tour internazionale compiuto in meno di un mese: «Tre volte a Bruxelles, una volta a Tunisi, Parigi, Berlino, Londra e Aja» al quale va aggiunto il faccia a faccia romano con Barack Obama. Un vero e proprio road-show per presentare il programma di governo avviato da palazzo Chigi e per annunciare all'Europa e a tutta la comunità internazionale che «stiamo lavorando ad un'altra Italia» che comunque vuole e chiede maggiore rispetto e maggiore considerazione. Tutto ciò, qui a Bruxelles, dovrà presto tradursi in un via libera al Def che Renzi ha posto come motivo del suo rientro anticipato a Roma (ancora una volta ieri sera ha disertato la cena ufficiale del summit). Fuori dai confini del Vecchio Continente significa per Renzi mettere fine all'assurda telenovela dei due Marò trattenuti da mesi in India: «Ho chiesto al segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon che la vicenda sia affrontata nelle sedi internazionali opportune». L'OBIETTIVO E il tono della richiesta sembra emergere poco dopo quando ricorda che «siamo il primo Paese per caschi blu, il settimo contributore della Nazioni Unite e guidiamo la missione in Libano». Basta con «la visione raggrinzita che abbiamo di noi stessi», che contribuisce all'immagine che abbiamo all'estero, che non aiuta la discesa dello spread e la nostra economia. Renzi è rientrato ieri a casa dopo essere intervenuto nella sessione iniziale del vertice dell'Europa con i rappresentanti di tutti i paesi africani. Un continente, l'Africa, che l'Europa ha trascurato lasciando spazio alle politiche economicamente aggressive della Cina. Il presidente del Consiglio ha pubblicamente sollecitato la firma degli accordi di partenariato sia durante il summit sia in una fitta serie di incontri bilaterali avuti con i primi ministri di Somalia, Etiopia, Angola e Mozambico. «Chiamerò al telefono il presidente del Congo, Kabila», ha assicurato il premier per risolvere il nodo della adozioni internazionali, problema che il giorno prima il sottosegretario Benedetto Della Vedova aveva istruito con il ministro degli esteri congolese. I NODI «Torno a Roma e mi fermo per un po'». Compiuto il road-show occorre ora chiudere le tante questioni aperte. A cominciare dal Def che la prossima settimana dovrebbe andare in Consiglio dei ministri, alla riforma del lavoro e alle riforme istituzionali - abolizione del Senato su tutte - sulle quali il partito, di cui Renzi è segretario, continua a ribollire. L'ex sindaco di Firenze è convinto di farcela e gli impegni presi in Europa, e con la comunità internazionale politica e finanziaria, hanno cucito intorno alla sua agenda una camicia dalla quale sarà difficile liberarsi senza che il Paese rimanga ancora una volta "nudo" e privo di credibilità internazionale come accadde nel 2011. D'altra parte, come sostiene lo stesso Renzi, la differenza tra i sogni e i progetti è la data. E la data che anche ieri Renzi ha ribadito alla Merkel e a Hollande, con i quali si è intrattenuto a margine del vertice, è quella di fine giugno in modo che l'Italia possa guidare il semestre di presidenza dell'Unione potendo imprimere una svolta anche all'Europa.

Foto: BRUXELLES Matteo Renzi con Ban Ki Moon in occasione del vertice Ue-Africa

»Sgarbi settimanali

Meglio chiudere gli enti inutili che il Senato

Vittorio Sgarbi

Immaginiamo che se la proposta di abolizione delle funzioni primarie del Senato l'avesse fatta Berlusconi, non una tardiva reazione del presidente del Senato stesso Pietro Grasso e del gruppo disaggi che fanno capo a Zagrebelsky e Rodotà, ma tutti i partiti, i parlamentari, soprattutto esponenti vecchi e nuovi del Pd avrebbero gridato all'eversione facendo piovere su Berlusconi qualche avviso di garanzia fino a costringerlo a dimettersi. Tutto sarebbe stato fermo e la garanzia del rallentamento in Consiglio dei ministri sarebbe venuta da Letta, immobilista per natura, e in Parlamento da Gianfranco Fini. Berlusconi i nemici li aveva prima di tutto in casa. Così, se avesse proposto i 10 miliardi ai lavoratori dipendenti in forma di 80 euro al mese, l'avrebbe guardato con compatimento il ministro dell'Economia Tremonti. Se poi Berlusconi avesse deciso di eliminare le province, avrebbe avuto la fiera opposizione prima di Bossi poi di Maroni. Insomma, tutti erano convinti che il presidente del Consiglio non ha poteri, e lui, per giustificarsi, lo ripeteva ossessivamente. Deve soffrire, adesso, vedendo che Renzi può fare e fa tutto quello che vuole, con poteri assoluti incontrastati. Ora è evidente che, perevidenti ragioni, sono, come io per primo ho denunciato, più inutili le Regioni che il Senato. E queste andrebbero eliminate. Mentre il Senato svolge le stesse funzioni del secondo grado nei processi, garantendo la verifica e la correzione degli errori compiuti da un Parlamento emotivo. Inutile dire che abolire il Senato trova facile consenso, come i referendum pannelliani che ottennero la cancellazione dei ministeri dell'Agricoltura e del Turismo. Se al popolo, amatissimo da Renzi, si proponesse di chiudere per referendum i ministeri dell'Interno e degli Esteri, essi sarebbero prontamente cancellati, con un grande risparmio e universale soddisfazione. D'altra parte, si continuano a chiudere istituti di cultura fondamentali in ogni parte del mondo (Lussemburgo, Salonicco, Francoforte, Ankara, Vancouver, Grenoble, Wolfsburg, Innsbruck). E nessun Renzi come nessun parlamentare denuncia l'assurdità di questa rinuncia all'Italia e alla sua civiltà nel mondo. Personalmente ritengo che sia molto più importante, con i soldi di qualche ente inutile, garantire l'apertura degli istituti invece di chiudere, demagogicamente, il Senato. Di più. D'altra parte, la proposta di non eleggere i nuovi membri del Senato, scegliendoli fra presidenti di Regione e sindaci, è grottesca, perché da 9 anni tutti i senatori sono nominati. La novità sarebbe che 300, 200 o 150 senatori fossero eletti direttamente dai cittadini. La devoluzione di Renzi è insensata. E Forza Italia farebbe bene ad ostacolarla. *** Tra i dibattiti illogici c'è quello che, prescindendo dalla grammatica, valuta il peso di un avverbio: «consapevolmente». Il tema riguarda il voto di scambio con la mafia. Il problema non è l'avverbio, ma il verbo. Ma l'ignoranza è tale che tutti fanno a gara a chi sia più antimafioso, senza preoccuparsi di essere ignoranti. Nel verbo «accettare» è implicita la consapevolezza. Non si può accettare senza sapere. Quindi, con il testo attuale, l'avverbio è inutile. Per usarlo («consapevolmente»), bisogna cambiare il verbo con l'espressione più tenue che può prescindere dalla consapevolezza: il verbo giusto è «ricevere». Giacché io posso ricevere anche qualcosa che non voglio. Dunque il testo potrà essere: o «accettare» (senza «consapevolmente») o «ricevere consapevolmente». Non c'è altra strada, perché la lingua italiana è un codice preciso. Né mafioso, né antimafioso. Studino, queste capre. press@vittoriosgarbi.it

LA CRISI ECONOMICA il retroscena

Bocciatura per il governo Niente staffetta degli statali

La Ragioneria generale stronca la riforma Madia della Pubblica amministrazione e il ricambio tra prepensionati e giovani da assumere: «Non porta risparmi, ma costi» COPERTURE MANCANTI Il piano dell'esecutivo prevede 85mila esuberi e successivi ingressi SISTEMA PREVIDENZA Nel 2012 75mila assegni in meno, ma 4 su dieci sono sotto ai mille euro

Antonio Signorini

Roma La staffetta generazionale nella pubblica amministrazione proposta dal ministro Marianna Madia, non è «neutrale» dal punto di vista dei conti pubblici. Tradotto, il pezzo forte della riforma della Pa che il governo Renzi si appresta a varare, non comporta un risparmio come si potrebbe pensare; al contrario costerà e andranno trovati soldi per realizzarlo. Per la prima volta, i dubbi della Ragioneria generale dello Stato sulle misure che il nuovo esecutivo sta per varare vengono allo scoperto. Durante un'audizione parlamentare, Francesco Massicci, capo dell'ispettorato generale della divisione del Tesoro che si occupa di spesa previdenziale, ha spiegato che il prepensionamento degli 85mila impiegati pubblici e la successiva assunzione di personale più giovane costerà. «Nella misura in cui c'è il ricambio - ha detto - ho di fatto una pensione in più e uno stipendio e poi c'è la questione importante della buonuscita». Quindi, dal punto di vista dei conti «c'è un impatto». Il ragionamento è semplice e corrisponde ai dubbi che molti avevano sollevato quando Madia aveva proposto la staffetta. Se gli 85mila esuberi fossero prepensionati senza essere sostituiti, «viene meno lo stipendio e la pensione ed è un costo neutrale. Ma se mando via persone che devo sostituire, devo pagare lo stipendio, la pensione e la buonuscita». E per questo «la legge deve prevedere una copertura». In realtà delle simulazioni fatte durante il governo Monti e Letta, dimostrano che il prepensionamento di un dipendente pubblico comporta un risparmio di circa un terzo rispetto al costo dello stipendio. Quindi, con i soli prepensionamenti, ci sarebbe un beneficio per i conti pubblici. Ma sul fatto che la staffetta abbia un costo ci sono pochi dubbi. C'è poi da considerare l'effetto sui conti dell'Inps. L'istituto di previdenza è già in rosso perché, con il blocco del turnover nella Pa, sono calati i contributi versati dai lavoratori attivi. «Se si riducono i dipendenti pubblici - ha spiegato Massicci - è chiaro che si riducono le entrate». Il ministro Madia ha replicato a distanza, spiegando che le risorse per finanziare la staffetta, si potrebbero trovare in più modi. Intanto, limitando le assunzioni a fronte di ogni prepensionato. Il turn over «tre a uno» del quale aveva già parlato, che però «è solo un esempio». Poi potrebbero spuntare altri risparmi da concordare con i sindacati. Maggiori saranno, più giovani si potranno assumere. L'idea vale soprattutto per le «alte qualifiche» nella Pa la cui età media a giudizio di Madia è troppo alta. Comunque, assicura il ministro, non ci saranno ripercussioni sul sistema previdenziale. I conti delle pensioni sono in ordine, ha sottolineato Massicci: «La sostenibilità del sistema italiano è, in prospettiva, tra le migliori in Europa». Proprio ieri Istat e Inps hanno reso noto che, grazie alla riforma Fornero, nel 2012 ci sono stati 75mila pensionati in meno. L'indagine congiunturale ha confermato che quattro pensionati su 10, ossia il 42,6% del totale (poco più di 7 milioni) percepiscono meno di 1.000 euro al mese. La spesa previdenziale complessiva è salita a 270 miliardi di euro.

Foto: PREGO SI ACCOMODI Il premier Matteo Renzi con il ministro Marianna Madia

L'incontro Si è chiuso senza sorprese l'Ecofin di Atene: Barroso e i suoi ormai guardano all'esito del voto di maggio Il Tesoro intanto garantisce sugli 80 euro in busta paga promessi dal premier per maggio «Nessuna fibrillazione»

Il no di Bruxelles all'Italia «Nessun rinvio sul debito»

L'Eurogruppo: è inutile aspettarsi più flessibilità All'Ecofin di Atene bocciate le richieste di Roma e Parigi, che puntavano ad ammorbidire i piani di austerità

GIOVANNI MARIA DEL RE

ATENE Neppure 24 ore dopo le parole del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sulla possibilità di aver più tempo per ridurre il debito pubblico - in cambio di riforme concrete - ieri ad Atene, a margine dell'Ecofin informale, è arrivato il nient'altro che un no già prevedibile - vista la selva di esortazione a "rispettare tutti gli impegni" che era piovuta su Roma già martedì dopo l'Eurogruppo informale. È stato lo stesso presidente dell'Eurogruppo, l'olandese Jeroen Dijsselbloem a chiarire la posizione, rivolgendosi in un colpo solo a Italia e Francia. Entrambi, ragiona l'olandese, «sono grandi Paesi, centrali per l'Eurozona, quello che fanno è cruciale per il Patto di stabilità, e mi aspetto che rispettino gli obblighi». Incalzato sulla posizione di Padoan, secondo cui occorre tener conto del fatto che l'effetto di bilancio delle riforme ha tempi di due o tre anni, Dijsselbloem taglia corto: «Il primo passo per la credibilità non è rinviare il rispetto dei vincoli». Del resto, rincara la dose il ministro olandese, «la Francia ha già avuto più tempo, ora sta finendo, e l'Italia deve fare le riforme che aspettiamo da molto, quindi oggi non ho un atteggiamento favorevole alla flessibilità». Insomma, «non bisogna rinviare il rispetto dei vincoli di bilancio». Dijsselbloem ha ricordato la Grecia che, oltre ad essere presidente di turno e come tale ospite di questo Ecofin informale, è anche il "paziente" che ha dovuto sottoporsi a durissime misure «insieme di riforme strutturali e di risanamento dei conti». È lo stesso mantra del commissario europeo agli Affari economici Olli Rehn, che però ha ormai perso peso, visto che dal 7 aprile sarà in congedo elettorale per le Europee di maggio, e ritornerà il 25 di quel mese. Se eletto, lascerà definitivamente a luglio quando si riunisce il nuovo Parlamento Europeo. Proprio ieri il presidente della Commissione José Manuel Barroso ha deciso che a sostituirlo temporaneamente sarà l'attuale commissario ai Trasporti, Siim Kallas - non certo un peso massimo. Certamente ad Atene non pochi ministri soprattutto nordeuropei hanno lasciato trasparire il timore di un asse italo-francese per un nuovo "annacquamento" delle regole di bilancio - con il presidente francese François Hollande che richiede ormai apertamente un terzo rinvio per riportare il deficit sotto il 3%. «Non ho visto un asse Italia-Francia - frena Padoan lasciando l'Ecofin - ci sono molti Paesi che devono aggiustare i loro conti, noi non siamo in deficit eccessivo, altri Paesi sono in quella procedura e noi difenderemo i risultati acquisiti in termini di stabilità di bilancio». L'Italia, ha insistito il ministro, andrà «avanti con riforme che accelerano crescita e producono risultati sul fronte dell'occupazione». Riforme cui Padoan ha fatto pubblicità con i "colleghi" ministri in questa due giorni di Atene, per spiegarne il senso e la portata. L'hanno ascoltato con interesse, ma anche con una certa impazienza di vedere l'effettiva concretizzazione. La scommessa a Roma è che, sia pur senza un via libera "formale" ad allungare i tempi per rientrare nel debito, l'Europa possa alla fine limitarsi ad una semplice tiratina d'orecchie nei confronti dell'Italia, se quest'anno il nostro Paese dovesse fare un po' più di deficit (purché sotto il 3% del Pil) ma portasse a casa le famose riforme urgenti. Intanto, questo è certo, il governo sta lavorando in tutta fretta sui provvedimenti più attesi. A cominciare dai famosi 80 euro (medi) in più in busta paga, smentendo le voci di quanti paventavano il rischio che il governo non riuscisse a completare il piano in tempo per poter vedere lo sgravio Irpef già dal cedolino di maggio. «Ho parlato con i tecnici, non li ho sentiti in fibrillazione - ha spiegato Padoan -. Stiamo lavorando duro, i provvedimenti saranno presentati in tempo e i risultati saranno in tempo». Foto: IN ORDINE SPARSO Foto di gruppo per i ministri dell'Economia e i banchieri centrali ieri all'Ecofin di Atene

Il manifesto «europeo»

Confindustria preme sulla «crescita»: «Obiettivo il 2%»

Competitività e lavoro fra le priorità. Squinzi: «Andare contro il dogma dell'austerità». E alla politica: «Sfida cruciale, candidati all'altezza»

GIUSEPPE MATARAZZO

MILANO La preoccupazione «fondamentale» è quella del «lavoro». I timidi segnali di ripresa che si sono visti fino a oggi non hanno infatti generato nuova occupazione. Per questo le parole d'ordine per il futuro sono crescita e competitività. Lo ha detto con fermezza ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, presentando il manifesto dell'associazione in vista delle prossime elezioni europee. Un appuntamento «cruciale» per il futuro dell'Unione e dell'Italia per restituire fiducia a imprese e cittadini e archiviare definitivamente la recessione di questi anni. L'Europa che "sogna" Squinzi è capace di «andare contro il dogma dell'austerità», e puntare su crescita e sostegno alla competitività, negoziando «maggiore flessibilità in cambio di riforme robuste». Dunque, «se il governo continuerà in questa direzione avrà il nostro appoggio». Squinzi prova a uscire dal dibattito di giornata. Lo sguardo va più in alto. È il momento di osare. «Bisogna essere ambiziosi e puntare a una crescita forte, per questo c'è bisogno di mettere mano a riforme radicali e questo governo ci sta riflettendo», ha detto, regalando un'altra concessione all'esecutivo, con cui non sono mancate nelle ultime settimane forti punzecchiature. Confindustria fissa anche un obiettivo numerico: «Una crescita di almeno il 2%». Solo con questo trend si può «incidere davvero sulla disoccupazione». E se il destino dell'Italia è sempre più legato a scelte e a politiche europee, allora il leader degli industriali lancia un monito netto ai partiti: «Per i prossimi cinque anni dovranno sedere, in Europa, i migliori rappresentanti possibili del nostro Paese», «le forze politiche selezionino candidature all'altezza». Niente «ottiche di parcheggio» e «contentini distribuiti dalle forze politiche» come siamo stati abituati purtroppo, con casi più o meno noti. Un'Europa all'altezza, dunque, che possa fermare i «pericolosi venti antieuropei», i «populismi vecchi e nuovi che mietono risultati elettorali», come l'esito dell'ultima tornata elettorale in Francia. Fermare le derive, come chi chiede l'uscita dall'euro: «È vero che con l'euro abbiamo perso competitività ma questo dipende dal fatto che non abbiamo eseguito i lavori domestici, le riforme necessarie per competere in Europa e nel mondo. Per l'Italia significherebbe arretrare di 3040 anni». Da qui una serie di proposte, in un manifesto di una trentina di pagine «Per una Europa della Crescita». Una analisi approfondita, su dieci priorità: dalla necessità di andare oltre il rigore «con politiche economiche e fiscali per la crescita», all'esigenza di un «patto europeo per l'industria, un vero e proprio Industrial Compact», ma anche di un nuovo modello sociale europeo, con una «organizzazione del lavoro più flessibile e dinamica», un «welfare equo, attivo e sostenibile». La «scelta in favore dell'Europa», avverte Squinzi, è «il riconoscimento di una necessità ineluttabile: l'Italia non può da sola contrastare una crisi globale e risolvere problemi per loro natura comuni»; mentre «deve riconquistare quel posto da protagonista che le spetta nello scacchiere europeo». Ed è in un quadro necessariamente europeo che deve muoversi il governo. Restano sullo sfondo i commenti sulle nomine ai vertici delle controllate del Tesoro (quelle aziende «sono un bene per il nostro Paese», servono «competenza e trasparenza») o sulle dichiarazioni del governatore di Bankitalia Visco, che aveva parlato di «una flessibilità non utile, utilizzata da imprese che non hanno innovato». Oggi la partita «cruciale» si gioca su altri livelli. © RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bassa inflazione, la Bce agisca»

Pressing della Lagarde su Draghi: «Non soffocare la crescita» Il presidente del Fondo monetario internazionale spinge verso interventi nell'area Euro A livello globale, «economia stabilizzata, ma ripresa troppo debole». Oggi attesa riunione dell'Eurotower
ELENA MOLINARI

NEW YORK / L'economia globale sta finalmente mettendosi alle spalle la Grande Recessione, ma la ripresa è ancora «troppo debole» e, senza politiche adeguate, il mondo rischia di scivolare «in anni di crescita lenta - troppo modesta per creare i posti di lavoro necessari». È la lettura della situazione mondiale data ieri dal direttore generale del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), Christine Lagarde, che indica nella condizione occupazionale attuale una vera e propria «emergenza». «Troppe persone rimangono fuori dal mercato del lavoro, soprattutto giovani», ha detto Lagarde durante un intervento alla Johns Hopkins School of advanced international studies di Washington, invocando per i Paesi che, come l'Italia, hanno un alto livello di disoccupazione giovanile, riforme del mercato che evitino «una generazione persa». In particolare, Lagarde vorrebbe vedere misure che attirino all'interno del mercato del lavoro gruppi «sottorappresentati» o che ne restano spesso esclusi, soprattutto le donne. L'economista ha precisato che esiste una «diretta correlazione fra il numero di donne che entrano la forza lavoro e la crescita di un Paese» e che il Fmi osserva sempre con attenzione «quanti asili nido un governo crea», considerandolo come uno degli elementi che permettono di dedurre il futuro tasso di crescita. Ma le misure occupazionali non sono le uniche politiche che il capo dell'Fmi invoca per poter «voltare pagina». A suo dire, infatti, «a questo punto, senza una sufficiente ambizione politica, il mondo potrebbe cadere in una trappola di bassa crescita a medio termine». Nel 2013 la crescita economica globale è stata circa del 3% e il Fondo prevede modesti miglioramenti nel 2014 e nel 2015, anche se al di sotto delle tendenze passate. La prossima settimana il Fmi diffonderà il World Economic Outlook con le nuove stime di crescita. «Il mondo si trova in un frangente critico - ha illustrato Lagarde - l'attività economica nelle economie avanzate sta migliorando, anche se a varie velocità. Mentre la ripresa globale è un po' più bilanciata in un panorama che è cambiato significativamente». Fra le sfide da affrontare o da completare il capo del fondo monetario ha indicato la necessità di portare a termine le riforme del sistema finanziario («abbiamo iniziato ma la missione è lunga dall'essere compiuta»). Quindi il bisogno di aumentare gli investimenti, sia pubblici che privati, in infrastrutture, urgentemente nei Paesi emergenti, come India e Brasile, ma anche in economie avanzate come gli Stati Uniti e la Germania, in particolare per quanto riguarda le reti elettriche. Concludendo con uno sguardo specifico verso l'Europa, il capo del Fmi ha invitato la Banca centrale europea ad allentare la propria politica monetaria per contrastare i rischi di deflazione, a suo dire «forti», che potrebbero «soffocare la crescita e l'occupazione». Secondo Lagarde, infatti, «nell'area dell'euro c'è bisogno di maggiore allentamento monetario, anche attraverso misure non convenzionali, per la stabilità dei prezzi». Questo mentre oggi si riunisce il board dell'Eurotower, per un atteso incontro sui tassi d'interesse. Vedremo quale sarà la risposta del presidente Draghi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Mario Draghi e Christine Lagarde

Foto: (ANSA)

L'analisi

Crisi bancarie, il meccanismo è imperfetto

Dal ruolo della Bce fino ai compiti del nuovo Fondo di risoluzione, ecco i nodi da sciogliere per evitare rischi di contagio

GIUSEPPE PENNISI

Nei corridoi della Banca centrale europea, il cui Consiglio si riunisce oggi, a tener banco non sono i temi di breve periodo, ma il futuro dell'Unione bancaria europea in vista del voto del Parlamento Europeo. Il 14 aprile, infatti, l'Aula di Strasburgo dovrebbe ratificare o meno l'accordo raggiunto tra le varie istituzioni coinvolte circa dieci giorni fa dopo una riunione ininterrotta di 16 ore. È un accordo complesso, di cui soltanto alla fine della settimana scorsa (il 28 marzo) è stato possibile mettere a punto un testo definitivo. Se, per un motivo o per un altro, ci sarà un rinvio, il testo ora disponibile verrebbe presentato al Parlamento risultante dalle elezioni del 25 maggio. Non verrebbe, però, messo all'ordine del giorno prima dell'autunno, poiché la nuova assemblea sarà assorbita da adempimenti istituzionali (elezioni del Presidente e dei suoi vice, formazione delle Commissioni, definizione dei gruppi parlamentari). Dopo la lunga nottata negoziale, però, non sono pochi coloro che pensano che tale alternativa avrebbe il difetto di ammantare di una dose di incertezza i tempi e i contenuti del secondo pilastro dell'Unione bancaria, ma potrebbe portare ad un accordo migliore di quello giudicato «altamente imperfetto» non solamente dal Financial Times. Cos'è tale secondo pilastro? È quello relativo alle procedure con cui affrontare crisi bancarie che porterebbero al fallimento dell'istituto coinvolto e potrebbero «contagiare» altri istituti dell'Unione europea (l'accordo non riguarda solo l'Eurozona ma è aperto ad altre parti contraenti che volessero aderire). Il primo pilastro (già sostanzialmente in fase di avvio) è il meccanismo comune di vigilanza. Il terzo, per il momento accantonato, riguarda l'armonizzazione delle garanzie sui depositi in conto corrente (da rafforzare con un'eventuale "garanzia europea" da aggiungere a quelle nazionali). Il secondo pilastro contempla l'uniformarsi delle procedure per le crisi bancarie degli Stati contraenti, secondo una direttiva approvata nel dicembre 2012 (ed in fase di attuazione), un Fondo di risoluzione di 55 miliardi (che le banche degli Stati coinvolti dovrebbero versare in otto anni) ed una procedura di risoluzione imperniata su un apposito Consiglio. Il Fondo potrà avere una "capacità rafforzata" di intervento, ossia la potestà, se necessario, di garantire l'accesso di denaro fresco. Inoltre viene concentrata nella Banca centrale europea l'istruttoria che dovrebbe portare a decidere se aiutare una banca in difficoltà a ristrutturarsi, se mettere in atto un'operazione di salvataggio o se abbandonarla al proprio destino. Ma le scelte verranno effettuate dal Consiglio di Risoluzione, che delibererà in materia di risoluzione, a maggioranza qualificata. I nodi sono due. In primo luogo, la decisione se utilizzare il fondo (ad esempio, per creare una bad bank) coinvolge un centinaio di persone e potrebbe durare più di un fine settimana a mercati chiusi (come si sostiene a Bruxelles). In tal caso, la crisi verrebbe accelerata (ed anche ampliata): appena si sparge la notizia che questo o quell'istituto è "in procedura", scatterebbe una corsa agli sportelli. In secondo luogo, il Fondo di risoluzione (finanziato dalle banche) è modesto. Una volta esaurito, il costo graverebbe non sugli azionisti e gestori dell'istituto nei guai, ma sui governi. Ossia sui contribuenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati Istat svelano il bluff

Il taglio alle pensioni d'oro? Vale un paio di caffè

FRANCESCO DE DOMINICIS

Pure se Robin Hood decidesse di esagerare, a colpire le pensioni dei ricchi, il bottino da spartire per i poveri sarebbe ridicolo. Roba da pochissimi caffè al mese. Il mito della stangata agli assegni previdenziali super, da «punire» nella logica redistributiva e di equità sociale, va a sbattere (...) segue a pagina 23 :: segue dalla prima FRANCESCO DE DOMINICIS (...) clamorosamente sui numeri. I quali mostrano come il giochetto «tolgo ai ricchi per dare ai poveri», che rimbalza sistematicamente nelle campagne elettorali e nei discorsi di qualche sindacalista non troppo originale, funziona poco. Anzi per niente. Con buona pace dei populistici e dei fan della demagogia. Abbiamo fatto due conti e vi diciamo in anticipo il risultato: aggredendo gli assegni d'oro, cioè superiori a 10mila euro al mese con una tosata spropositata (e palesemente illegittima) del 50%, si riuscirebbero a girare appena 3 euro mensili a chi intasca dall'Inps meno di mille euro. E pur volendo abbassare l'asticella dell'inter vento - chiedendo un «contributo», magari del 20%, anche alle pensioni che galleggiano nella fascia che va da 5mila a 10mila euro - si metterebbe insieme un gruzzoletto che, spalmato tra i più sfortunati, darebbe ciascuno 12 euro al mese. In totale, dunque, stiamo parlando di un incremento di 15 euro mensili, con un'operazione che - non ci sono dubbi - verrebbe censurata al primo passaggio dinanzi i giudici della Corte costituzionale. Insomma, nel marasma della previdenza tricolore ci saranno pure squilibri clamorosi e ingiustizie lapalissiane. Tuttavia, non sembrano esserci spazi per blitz sulla falsa riga della leggenda di Sherwood . Avvolgiamo il nastro. Armatevi di pazienza e seguite il conteggio dall'inizio. I da sul sistema previdenziale italiano - che pesa complessivamente sul bilancio pubblico per 270,7 miliardi con 23,5 milioni di pensioni pagate ogni «27» del mese sono stati snocciolati dall'Istat ieri. Tutti gli importi contenuti nel rapporto dell'Istituto di statistica sono al lordo delle tasse e le «nostre» ipotesi di redistribuzione sono realizzate sulla base di 13 mensilità. Partiamo dai vitalizi «mini»: sotto la soglia «simbolica» dei mille euro, l'Inps eroga 15,8 milioni di pensioni e, di questi, 7,9 milioni (il 33% del totale) non arrivano a 500 euro. Nella (virtuale) manovra del partito guidato da Robin Hood , poi, vanno individuati i ricchi, ovviamente. Anche qui due fasce separate: oltre quota 10mila, l'Inps paga 8.559 assegni previdenziali che valgono, in totale, ben 1,3 miliardi di euro (con una media di 155mila euro l'anno). Poi c'è un secondo gruppo, da 5mila a 10mila, in cui l'Istat ha contato 164.770 «posizioni» all'ente di previdenza che pesano, sulle casse pubbliche, per 12,4 miliardi. Passiamo alle ipotetiche mazzate Un prelievo pari al 50% del monte pensioni super (quelle che viaggiano oltre quota 10mila euro) garantirebbe un bottino da 661,5 milioni l'anno. Cifra che aggiungerebbe appena 3 euro a ciascuno dei 15,8 milioni di assegni «mini». La sforbiciata al secondo gruppo (5-10mila euro), invece, assicurerebbe un «gettito» di 2,4 miliardi e un incremento di altri 12 euro per le prestazioni basse. In totale, come accennato, stiamo parlando di 15 euro al mese di «aumento». Non proprio un salto di qualità tangibile per le tasche dei pensionati. Al massimo, qualche caffè in più pagato dallo Stato, a giorni alterni. Tagliatele pure, le pensioni d'oro. Basta sapere che - comunque non risolverete il dramma di chi non arriva alla fine del mese. [twitter@DeDominicisF](#)

Gli enti d'oro da tagliare

Poco export tanti privilegi L'Ice ci costa 126 milioni

Filippo Caleri

Caleri a pagina 3 Doveva essere la battaglia campale dell'eliminazione degli sprechi. Ma la trasformazione dell'Ice, l'Istituto del Commercio Estero, in un'agenzia più snella in grado di consentire un uso più razionale di risorse per la promozione del Made in Italy non sembra aver dato i risultati sperati. Dall'ultimo bilancio di previsione delle spese per il 2013, al quale si aggiunge la nota di variazione approvata il 17 dicembre dello scorso anno, l'Ice costa alla collettività 126,352 milioni di euro. Una cifra assorbita però per gran parte dai costi per far funzionare la macchina pari a 80,776 milioni di euro, 59 milioni dei quali usati per pagare gli stipendi ai dipendenti. Per le attività che rappresentano il business dell'istituto, dunque, restano un po' meno di 46 milioni di euro. Molti i costi fissi che limitano l'attività principale. E dire che il piano di trasformare gli ambasciatori italiani nel mondo come dei venditori di alto livello del made in Italy, ipotizzato da Berlusconi, prevedeva anche la concentrazione degli uffici Ice nelle ambasciate. Un piano rimasto in parte sulla carta perché secondo quanto il bilancio l'istituto paga ancora per affitti di sedi all'estero una cifra vicina a 6 milioni. Il piano di risparmi chiesto a tutti gli enti ha colpito non solo i contributi per le attività promozionali ma anche i compensi degli organi societari, scesi da 343 mila euro complessivi a 300 mila. In particolare il presidente Riccardo Monti ha portato il suo stipendio a 120 mila euro dai 154 mila iniziali. Un sacrificio sopportabile visto che lo stesso Monti è anche vicepresidente nella Simest, la società per internazionalizzare le imprese. Il suo sito però non riporta i compensi erogati nel 2013. L'unica dato in possesso del Tempo è quello che risulta dalle dichiarazioni patrimoniali relative al 2012 e che per Monti evidenziava un reddito lordo di 473 mila euro. Oggi sicuramente ridotto per la scure sugli stipendi dei manager applicata dai governi Letta e Renzi. Ma in quell'anno, dal luglio 2012, Monti è vicepresidente Simest. AMBASCIATORI D'ORO Simest, Sace e Fincantieri legate dallo stesso filo rosso: alla presidenza siede un ambasciatore in pensione. Che al vitalizio «pesante» visto che un diplomatico può arrivare a fine carriera sopra i 300 mila euro di stipendio assommano compensi relativi a incarichi aziendali. Certo, la loro esperienza è preziosa nel portare a termine le finalità istituzionali. Non è però chiaro quale sia il compenso che, per tali attività, le feluche a riposo percepiscano. Così ad esempio alla presidenza della Simest, il 6 febbraio scorso è arrivato Ferdinando Nelli Feroci. Secondo quanto risulta a Il Tempo il suo compenso è stimato attorno ai 120 mila euro. Che si somma però alla pensione da ex ambasciatore. Nelli Feroci ha preso il posto di un altro collega, Vincenzo Petrone, anche lui diplomatico di lungo corso in pensione, che ora siede alla presidenza della Fincantieri. Del suo compenso non c'è traccia. L'unica certezza è quello totale erogato nel 2012 ai componenti del cda di Fincantieri: 1,35 milioni di euro. Non solo. Anche alla Sace, (assicurazione all'export) alla presidenza siede Giovanni Castellaneta, ambasciatore in Iran, Australia e Usa, oggi a riposo. Sace non ha dichiarato la cifra a lui corrisposta. Ha solo spiegato che l'emolumento è stato già ridotto del 25% e che è sicuramente inferiore a quello del presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Giovanni Gorno Tempini che, prima dei tagli, viaggiava intorno al milione di euro.

INFO Riccardo Monti Dall'aprile 2012 è Presidente dell'Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Nel 2013 ha ridotto il suo stipendio da 154 mila euro a 120 mila. Nel 2012 però è diventato anche vicepresidente della Simest, la società della Cassa Depositi e Prestiti che aiuta le imprese italiane nel processo di internazionalizzazione

Sedi All'estero L'Ice spende circa 6 milioni di euro per pagare i canoni di locazione di immobili mentre dovrebbe concentrare gli uffici nei consolati

Compensi Tagli I sacrifici richiesti hanno toccato gli emolumenti destinati ai vertici e al cda dell'Ice scesi da 343 mila a 300 mila euro

Sace Retribuzione Quella del presidente non è pubblicata. La società spiega che è stata tagliata del 25% ed è più bassa di quella di Gorno Tempini

Simest Stipendio Quello del presidente non è pubblicato ma secondo quanto risulta a Il Tempo supera i 100 mila euro all'anno

Foto: Ice Il palazzo dell'Agenzia per la promozione del made in Italy nel mondo è all'Eur

Il caso Nomine da effettuare nei Comuni

Renzi: basta dirigenti pubblici Ma il Pd vuole assumerne altri

Selezione Sindacati esclusi dalla commissione che effettuerà la scelta Emendamento Testo presentato da due deputati toscani Requisiti ad personam Contraddizione Cottarelli sollecita una riduzione di manager e dei loro stipendi
Fabrizio dell'Orefice

Avvisate Matteo Renzi. Avvisate il premier che proprio mentre lui vuole fare fuori quanti più dirigenti pubblici è possibile, zitto zitto in Parlamento due deputati sconosciuti (ai più) presentano un bell'emendamentino che va esattamente nella direzione opposta. E non fa nulla che Renzi sia anche segretario del Pd e i due deputati siano del Pd. E non fa nulla che Renzi sia di Firenze e questi due parlamentari siano uno di Vinci, in provincia di Firenze, Dario Parrini, e l'altro di Pescia, in provincia di Pistoia, Edoardo Fanucci. Fuori i dirigenti pubblici, sono troppi e guadagnano oltre la media d'Europa, dice il governo. Ma no, assumiamone altri, risponde il Parlamento. L'emendamentino in questione è collegato al primo decreto importante presentato dal governo Renzi (finanza locale ed edilizia scolastica). E recita così: «I Comuni possono effettuare, previo avviso pubblico, apposite selezioni per il conferimento di incarichi a tempo determinato di dirigenti comunali». Quindi spiega che «la selezione è condotta sulla base della previa definizione da parte del comune del profilo di dirigente richiesto, con riferimento allo specifico incarico e alle esigenze derivanti dalle linee programmatiche del comune. In ogni caso i candidati devono possedere, oltre agli specifici requisiti relativi al posto da ricoprire, la laurea magistrale e un'adeguata esperienza professionale coerente con le disposizioni» generali previste dal decreto legislativo 165/2001. Non è chiaro perché venga inserito ad hoc questo tipo di specificazione, che spesso, ma non è detto sia questo il caso, sono note che si aggiungono quando in mente si hanno figure specifiche. Inoltre «la selezione è compiuta da una commissione costituita esclusivamente con esperti di provata competenza nelle materie di selezione, scelti tra dirigenti dell'amministrazione, docenti e altri professionisti esterni alla medesima». E come saranno scelti questi dirigenti? Qui arriva un'altra mazzata per Camusso-Bonanni-Angeletti: si raccomanda che questi selezionatori «non siano componenti dell'organo di direzione politica o ricoprano cariche politiche e non siano rappresentanti sindacali o designati dalle confederazioni ed organizzazioni sindacali o dalle associazioni professionali». Nel successivo comma si autorizzano quindi i Comuni ad assumere: «I Comuni, previa adozione degli atti di programmazione previsti» sempre dal decreto legislativo 165 «per motivate esigenze organizzative dell'ente e nel rispetto del patto di stabilità interno e della vigente disciplina vincolistica in materia di spesa di personale, esclusivamente effettuando le selezioni di cui al comma 1, possono affidare incarichi a contratto a tempo determinato di dirigenti» «anche superando le percentuali» prevista dal decreto 165 «in misura comunque non superiore al 30 per cento delle dotazioni organiche della qualifica dirigenziale a tempo indeterminato e comunque corrispondente ad almeno una unità». Sia chiaro, si consente l'assunzione ai Comuni virtuosi. Come per esempio Firenze. Sarebbe uno smacco se Renzi con il suo fedelissimo sottosegretario alla Pubblica amministrazione, Angelo Rughetti, tagliassero quelli statali e nella sua Firenze si andasse nella direzione opposta. Non accadrà. Anche perché il commissario della spesa Carlo Cottarelli aveva scritto nelle sue slide che «ulteriori risparmi si potrebbero ottenere da una riduzione del numero dei dirigenti pubblici e della relativa normativa. Nuove regole (almeno per i nuovi dirigenti) potrebbero includere: superamento della distinzione in fasce della dirigenza, ruolo unico della dirigenza, abolizione degli incarichi». Lo stesso Cottarelli individuava in 500 milioni i risparmi dalla stretta sui dirigenti statali. Ma il governo sembra muoversi verso un'asticella più alta. f.dellorefice@iltempo.it

Foto: Edoardo Fanucci Deputato del Pd originario di Pescia, provincia di Lucca

Foto: Dario Parrini Deputato del Pd, è originario di Vinci in provincia di Firenze

Intervista Il presidente del Formez Flamment difende l'Ente

«Siamo indispensabili e i nostri costi sono bassi»

La mission L'attività è rivolta al monitoraggio degli oneri della Pa Auto blu «Sono 15.000 in meno da quando il censimento ci è stato affidato»

Valentina Conti

«Il Formez inserito nella vostra inchiesta? Mi pare immotivato e paradossale, fermo restando la sacrosanta denuncia dell'argomento generale a mezzo stampa. La nostra attività è costantemente rivolta al monitoraggio ed alla razionalizzazione dei costi della Pa». A precisarlo è Carlo Flamment, presidente del Formez, istituto chiamato in causa nella prima puntata dell'inchiesta de Il Tempo in tema Sprecopoli. Presidente, partiamo da Linea Amica: quasi due milioni di euro l'anno ottenuti dallo Stato dal 2009 fa circa 10 milioni. Per rispondere tramite un call center alle domande dei cittadini. Le sembra una cifra nella norma? «Linea Amica offre al cittadino gratuitamente ogni forma di assistenza nei suoi rapporti con la Pa. Il costo di un servizio simile, anche non specializzato come il nostro, è di molte volte superiore. Inoltre, in quello che avete scritto non c'è alcun cenno al fatto che mette in campo 150 esperti a disposizione del cittadino per risolvere ogni suo dubbio, ricevendo il 92% di gradimento, mettendo in rete circa 1.400 strutture di contatto sull'intero territorio, avendo gestito anche fasi delicatissime, come l'emergenza dopo il sisma 2009 in Abruzzo. Lo sa che ha risolto circa 650mila problemi degli italiani?» Ma non le sembra il minimo per i cittadini avere almeno un servizio di qualità e funzionale per la cifra di cui stiamo parlando? «Sicuramente con due milioni di euro puoi avere un buon call center, ma non un centro in cui hai tecnici che sono collegati a 1.400 amministrazioni e seguono la tua pratica su qualsiasi questione. Se fosse gestito da privati un servizio del genere costerebbe 4 volte tanto». Il Formez costa alla collettività 66 milioni l'anno, solo l'anno scorso avete dovuto spendere 2,15 milioni per affitti e oneri. «Non è esatto. 66 milioni è il volume dell'attività, ma i progetti sviluppati portano a benefici per la Pa almeno doppi in termini di costi. L'istituto costa meno del suo personale. Se il Formez sparisse, l'amministrazione avrebbe un costo parecchio più elevato». Sta dicendo che i risparmi sono connessi solo al buon funzionamento dei singoli programmi? «Ne cito uno a titolo esemplificativo: il monitoraggio delle auto blu. Dopo un decennio in cui si registrava l'inefficacia delle misure di riduzione decise dal governo, da quando nel 2010 il Dipartimento della Funzione Pubblica ha affidato a Formez in via permanente il censimento di ogni singola autovettura usata, il parco auto della Pa è sceso di circa 15.000 autovetture, mentre il numero di auto blu si è dimezzato, con risparmi per il sistema-Paese calcolati in circa 400 milioni di euro l'anno rispetto al 2010. Idem sui concorsi pubblici, con l'applicazione di modelli di trasparenza». Ma si potrebbe fare di più. «Certo, sul versante auto blu, ad esempio, continuiamo a monitorare quelle di ogni amministrazione».

150 Esperti L'ente mette i suoi esperti a disposizione del cittadino per risolvere ogni suo dubbio, ricevendo il 92% di gradimento

66 Milioni È il volume dell'attività, ma i progetti sviluppati portano a benefici per l'amministrazione almeno doppi in termini di costi

L'Ordine dei commercialisti di Monza e la Bicocca sul costo degli adempimenti fi scali

Lotta all'evasione a caro prezzo

Per un rimborso Ires 300 euro, per lo spesometro 103
VALERIO STROPPIA

Il prezzo della lotta all'evasione ricade anche sui contribuenti onesti. Per ciascun cliente le lettere di intento ricevute costano in media 183 euro e le comunicazioni black list 275 euro. E se per gli studi di settore il costo è di circa 187 euro per posizione, l'elaborazione e invio dello spesometro si fermano a quota 103 euro. È quanto emerge dalla prima edizione dell'Osservatorio promosso dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Monza-Brianza e dal Criet, il Centro di ricerca interuniversitario in economia del territorio dell'università di Milano-Bicocca. I risultati dell'analisi sono stati presentati ieri. La ricerca ha preso in esame sia il numero di ore impegnate sia i costi effettivi per le attività di formazione e aggiornamento, per i software (nonché eventuali aggiornamenti) e per il reperimento della documentazione necessaria presso le aziende assistite. L'adempimento più oneroso si è rivelata la presentazione dell'istanza di rimborso Ires per mancata deduzione Irap. Il costo medio per singolo cliente ammonta a 305 euro, dovuto soprattutto alla complessità nella predisposizione della domanda. Fattori che, si legge nella ricerca, sommandosi alle incertezze sui tempi di rimborso hanno in molti casi scoraggiato la presentazione dell'istanza. Pure laddove sia stata chiesta la restituzione, la natura spot dell'adempimento non ha consentito a molti professionisti di ammortizzare i costi sostenuti e di ribaltarli sui clienti. «L'obiettivo», spiega Gilberto Gelosa, presidente dell'Odcec di Monza e Brianza, «è dimostrare con i fatti, cioè con i numeri, che c'è un costo che i commercialisti stanno sostenendo. E con loro i contribuenti». Comunicazioni black list Rimborso Ires per mancata deduzione Irap Comunicazione lettere di intento ricevute Studi di settore Spesometro Fonte: Osservatorio sui costi degli adempimenti fi scali

Adempimenti fi scali: il costo medio per ciascun cliente

Contenzioso Iva, tutela probatoria ampia

Stefano Loconte e Claudia Marinozzi

Nelle controversie in materia Iva è legittimo l'utilizzo dei documenti non prodotti dal contribuente nel corso della verifica, qualora dagli atti del giudizio di merito non risulti che la parte privata si sia sottratta dolosamente o colpevolmente alla loro esibizione. Così ha statuito la Corte di cassazione con la sentenza n. 6654/2014 dello scorso 21 marzo. I libri, registri, documenti e scritture contabili, compresi quelli la cui tenuta e conservazione non è obbligatoria ai fini fiscali «non possono essere presi in considerazione a favore del contribuente ai fini dell'accertamento in sede amministrativa o contenziosa» qualora, in corso di verifica, ne sia rifiutata l'esibizione ovvero ne sia dichiarato il mancato possesso o siano sottratti all'ispezione (art. 52, cc. 4 e 5 dpr 633/1972). Il legislatore ha introdotto la preclusione di utilizzabilità nelle successive fasi amministrativa e contenziosa dei documenti non prodotti nel corso di accessi, ispezioni e verifiche quale sanzione impropria nei confronti del contribuente volta a tutelare l'interesse al corretto «accertamento delle imposte» e alla «repressione dell'evasione» (art. 52, c. 1 dpr 633/1972). Diversi sono gli orientamenti giurisprudenziali circa l'ambito di applicazione di tale disposizione. La Commissione tributaria centrale, in conformità alla rigida interpretazione dell'amministrazione finanziaria, aveva affermato che la preclusione di cui all'art. 52, c. 5 del dpr 633/1972 consegue «al semplice fatto che i documenti sono stati sottratti alla verifica» (Ctc 5650/1996; 2101/1993) a nulla rilevando le ragioni per le quali il contribuente ne abbia rifiutata l'esibizione, abbia dichiarato di non possederli o comunque non li abbia prodotti ai verificatori. Diversamente, in sede di legittimità i giudici hanno ritenuto elemento essenziale per l'operatività della richiamata disposizione l'elemento psicologico che caratterizza il comportamento del contribuente. La Corte di cassazione a ss.uu. nel 2000, con la sentenza n. 45, ha statuito che per applicare la sanzione di inutilizzabilità dei documenti non prodotti in corso di verifica è necessario che il contribuente abbia agito con dolo per «impedire che l'accertatore proceda, in sede e nel corso dell'accesso, all'ispezione del documento». L'elemento doloso caratterizzante la fattispecie disciplinata dall'art. 52, c. 5 del dpr 633/1972 è delineata dallo stesso dettato normativo in quanto l'ipotesi del «rifiuto dell'esibizione è per definizione dolosa, così come lo è quella della sottrazione della documentazione». Nel corso degli anni, tuttavia, l'orientamento delle sezioni unite non è stato univocamente adottato dalla sezione tributaria della Corte di cassazione. Si è andata infatti affermando la diversa posizione secondo la quale il divieto di utilizzare i documenti scatti «non solo nelle ipotesi di rifiuto (per definizione «doloso») dell'esibizione, ma anche nei casi in cui il contribuente dichiara, contrariamente al vero, di non possedere o sottragga all'ispezione i documenti in suo possesso, ancorché non al deliberato scopo di impedirne la verifica, ma per errore non scusabile, di diritto o di fatto (dimenticanza, disattenzione, carenze amministrative ecc.) e, quindi, per colpa» (Cass. 7269/2009; 22765/2009; 10448/2013). La recente sentenza della Corte di cassazione, in conformità a quest'ultimo orientamento ha statuito l'utilizzabilità in sede contenziosa dei documenti non prodotti in corso di verifica qualora non risulti dai fatti di causa che questi siano stati sottratti intenzionalmente (dolosamente o colpevolmente) al controllo.

Stop dall'8/4 per l'importazione in sospensione Iva

Dogane più severe

Beni in transito senza garanzia
FRANCO RICCA

Stop dal prossimo 8 aprile alla garanzia per l'importazione in sospensione d'Iva dei beni destinati a proseguire verso un altro stato membro. Lo dispone una nota dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, emanata per divulgare le istruzioni comunitarie in merito alla compilazione della dichiarazione doganale nel caso in cui si richieda il regime sospensivo ai sensi dell'art. 67, comma 2-bis, del dpr 633/72. Regime che, secondo l'Agenzia, è applicabile a condizione che il numero di partita Iva dell'importatore e dell'acquirente risultino presenti nell'archivio Vies. La nota (prot. n. 3540 del 2 aprile 2014) ha per oggetto le modifiche che il regolamento Ue n. 756/12 ha apportato agli allegati 37 e 38 del regolamento Cee n. 2454/93 per quanto riguarda la compilazione della dichiarazione doganale nell'ipotesi di ricorso al regime sospensivo in questione, classificato «regime 42», che comporta il beneficiario della sospensione del pagamento dell'Iva all'importazione in quanto le merci sono destinate a essere spedite a un soggetto passivo in un altro stato membro, nel quale l'imposta sarà assolta. Il presupposto della sospensione, quindi, è che l'importazione sia seguita da una cessione o da un trasferimento intracomunitario delle merci in un altro stato membro. In relazione a tale regime, la direttiva 2009/69/Ce ha introdotto alcune misure cautelative, recepite nell'ordinamento nazionale con la legge n. 217/2011, che ha integrato l'art. 67 del dpr 633/72 prevedendo, nei commi 2-bis e 2-ter. Le conseguenti modifiche che apportate dal regolamento 756/2012 alle disposizioni di attuazione del codice doganale comunitario prevedono che l'importatore, qualora intenda fruire del regime sospensivo, indichi nella casella 44 della dichiarazione doganale: il numero di partita Iva attribuitogli nello stato membro di importazione preceduto dal codice certificato Y040, oppure il numero di partita Iva del suo rappresentante fiscale preceduto dal codice Y042; il numero di identificazione Iva del cessionario debitore d'imposta stabilito nello stato membro di immissione in consumo preceduto dal codice Y041. Queste indicazioni, puntualizza la nota, valgono anche in caso di applicazione del regime 63, ossia la reimportazione di merci con immissione in consumo in altro stato membro. La nota dell'Agenzia sottolinea poi che sia l'importatore, sia l'acquirente al quale i beni sono ceduti (o più propriamente il soggetto al quale sono trasferiti in regime di cessione intraUe, anche senza vendita, che potrebbe essere il rappresentante fiscale nominato dallo stesso importatore nello stato membro di destinazione delle merci) dovranno risultare presenti nell'archivio Vies, presupposto indispensabile per essere identificati come soggetti passivi Iva ai fini degli scambi intracomunitari, del quale l'autorità doganale dovrà accertarsi prima dello svincolo delle merci.

Ricavi in nero, l'assoluzione non salva

Debora Alberici

Linea dura sui presunti ricavi in nero. È legittimo l'accertamento a carico della società anche se il suo amministratore unico è stato assolto con formula piena dall'accusa di evasione fiscale nata da movimenti bancari sospetti. La Cassazione con una interessante sentenza, 7651 del 2 aprile 2014, rilancia l'importanza dell'assoluta indipendenza del processo tributario da quello penale, del diverso peso da attribuire alle prove raccolte anche sui conti sospetti del manager. La sezione tributaria ha quindi accolto il ricorso dell'Agenzia delle entrate presentato contro la decisione della Ctr di Roma che aveva annullato l'atto impositivo dal momento che, aveva motivato, il fatto da cui era scaturita l'indagine, i movimenti bancari sospetti che tradivano ricavi in nero, non aveva alcuna rilevanza penale. Una valutazione, questa, del tutto priva di decisività per la Cassazione che ha rilanciato la forte indipendenza del processo tributario da quello penale fiscale. Per gli Ermellini i giudici di merito hanno omesso di verificare, in sostanza, se le prove ritenute determinanti dal Gup per il proscioglimento fossero compatibili con i limiti propri del regime del processo tributario e fossero idonei a superare la presunzione secondo la quale i singoli dati dei conti bancari sono posti a base di rettifiche e di accertamenti se il contribuente non dimostra che ne ha tenuto conto nelle dichiarazioni o che non si riferiscono a operazioni imponibili. Questa presunzione ha infatti un contenuto complesso, consentendo di riferire i movimenti bancari all'attività svolta in regime di Iva e di qualificare gli accrediti come ricavi e gli addebiti come corrispettivi degli acquisti.

Per il governo la voluntary non sarà un condono

Cristina Bartelli

Il governo benedice la voluntary disclosure in salsa parlamentare. Ieri, per la prima volta dal suo insediamento, l'esecutivo guidato da Matteo Renzi, per bocca del sottosegretario Graziano Del Rio, ha preso atto «con soddisfazione dell'incardinamento alla commissione finanze della camera dei deputati del disegno di legge sulla Voluntary disclosure e dell'avvio dell'iter». Del Rio dunque dà il suo appoggio alla nuova collaborazione volontaria, così come uscirà dai lavori della camera ribadendo «la sua determinazione a lavorare con il parlamento al fine di giungere a una rapida approvazione del provvedimento sul rientro dei capitali, come meccanismo di adesione volontaria e non certo come condono». La precisazione segue quella del ministro dell'economia PierCarlo Padoan che sempre in tema di voluntary disclosure era intervenuto per smentire ipotesi di aliquote sui capitali che rientrano, ma «norme sanzionatorie alleggerite su quello che è dovuto: non stiamo parlando di qualcosa che viene condonato». La nota del governo (si veda ItaliaOggi dell'1/4/2014) segue la presa in carico formale da parte della commissione finanze della camera dei due progetti di legge sulla voluntary disclosure. Il primo presentato dai capigruppi della maggioranza che riprende senza modifiche che l'originale testo contenuto nel decreto legge 4/2014 e il secondo progetto di legge del presidente della commissione finanze Daniele Capezzone che contiene una versione riveduta della collaborazione volontaria che tiene conto delle risultanze delle richieste dei professionisti e consulenti al termine delle audizioni sull'originario testo. Ora spetta al governo sciogliere la riserva su quale testo adottare come testo base e avviare i veri e propri lavori parlamentari di disamina ed emendamenti. Con ogni probabilità accanto alla sintesi che farà il parlamento il governo siglerà il suo placet con l'apposizione qualora fossero necessari di correttivi.

Corte di cassazione valida l'accertamento oltre i trenta giorni

Verifiche in tempi lunghi

Per il contribuente resta solo il garante
DEBORA ALBERICI

È pienamente valido l'avviso di accertamento anche nel caso in cui l'ispezione fiscale si protrae ben oltre i 30 giorni stabiliti dallo Statuto. Infatti il contribuente può difendersi di fronte al garante. Di certo, ha sancito la Corte di cassazione con la sentenza n. 7606 del 2 aprile 2014, dall'irregolarità delle Entrate non può derivare l'invalidità dell'atto impositivo. Per questi motivi la sezione tributaria di Piazza Cavour ha respinto il ricorso incidentale presentato da un ente che, fra le altre cose, aveva lamentato di fronte alla Commissione tributaria regionale di Pescara, la permanenza della Guardia di finanza presso la sua sede per oltre 52 giorni, neppure continuativi. In tutto l'ispezione era andata avanti per sei mesi. Sul punto la Suprema corte ha sollecitato la contribuente di rivolgersi al garante perché l'irregolarità non è tale da inficiare tutto il procedimento. In sentenza si legge infatti che la norma contenuta nell'articolo 12 dello Statuto, diritti e garanzie relative alle verifiche che finiscono, non consente, con una lettura testuale, di individuare sanzioni a carico dell'amministrazione finanziaria, qualora non risultino rispettate le modalità operative ivi descritte, e il successivo comma 6 prevede uno specifico strumento a tutela del contribuente, per cui questi «... nel caso ritenga che i verificatori procedano con modalità non conformi alla legge, può rivolgersi anche al garante del contribuente, secondo quanto previsto dall'articolo 13», senza che sia prevista alcuna ricaduta in termini di illegittimità o inutilizzabilità sull'attività verificatoria espletata. Insomma, in tema di verifiche tributarie, il termine di permanenza degli operatori civili o militari dell'amministrazione finanziaria presso la sede del contribuente è meramente ordinatorio, in quanto nessuna disposizione lo dichiara perentorio, o stabilisce la nullità degli atti compiuti dopo il suo decorso, né la nullità di tali atti può ricavarsi dalla «ratio» delle disposizioni in materia, apparendo sproporzionata la sanzione del venir meno del potere accertativo fiscale a fronte del disagio arrecato al contribuente dalla più lunga permanenza degli agenti del fisco. Fra l'altro, scrivono ancora gli Ermellini, è consolidato il principio generale secondo cui i termini di conclusione del procedimento amministrativo devono, salva espressa previsione contraria, essere considerati come ordinatori e non perentori. *www.cassazione.net

Foto: Corte di cassazione

Gli emendamenti approvati al dl 16

Roma, stretta antievasione

MATTEO BARBERO

Lotta senza quartiere agli evasori per risanare i conti di Roma. È quanto prevede un emendamento al dl finanza locale (decreto legge 16/2014) approvato ieri alla camera. Il correttivo punta a potenziare il «piano triennale per la riduzione del disavanzo e per il riequilibrio strutturale» imposto alla Capitale dall'art. 16 come contropartita degli interventi antidefault che hanno portato a battezzare il provvedimento come «salva Roma» (ter). Fra le misure supplementari, c'è anche l'avvio di «un piano rafforzato di lotta all'evasione tributaria e tariffaria». In pratica, per tappare i buchi miliardari del Campidoglio, si profila una stretta su chi non paga imposte, tasse e tariffe. È curioso notare che l'emendamento, in una prima versione, mirava soltanto a stanare i «portoghesi» che viaggiano senza biglietto su bus e metrò. Altri correttivi irrobustiscono la due diligence sulle società del comune: a tal fine, si prevede di operare la ricognizione di tutte le controllate e partecipate, evidenziando, per quelle che risultino in perdita, il numero dei consiglieri e degli amministratori, le somme totali erogate per ciascuno di essi dall'ente, a qualsiasi titolo percepite. Nelle società che non rispetteranno il percorso di risanamento, a pagare saranno i dirigenti con la decurtazione delle indennità di risultato (che dovranno essere agganciate a specifici obiettivi di bilancio), mentre è stata stralciata la norma inizialmente prevista che comminava la decadenza automatica per i membri dei cda. Fra gli altri emendamenti, segnaliamo quello che prevede uno sconto sulle sanzioni previste per gli enti che non rispettano il Patto di stabilità a favore del comune di Molfetta in relazione ai lavori per la diga foranea. Il salvacondotto si aggiunge a quello già previsto dall'art. 17 a benefici di Venezia e Chioggia, ma assume una portata ancora più ampia, risolvendosi in una sorta di condono tombale che azzerava tutte le penalità collegate agli sforamenti anteriori al 2014.

Il ministro ha illustrato le linee programmatiche. Niente sconti sulla spending review

P.a., ruolo unico per i dirigenti

Madia: tagli agli stipendi più alti e assunzioni di giovani
FRANCESCO CERISANO

Un ruolo unico per i dirigenti pubblici che uniformi gli stipendi dei manager della p.a., oggi troppo sperequati, e faciliti la mobilità tra enti. Tagli alle retribuzioni più alte per dare «un segnale di equità ai cittadini». Osmosi tra settore pubblico e privato per garantire a chi perda il lavoro alle dipendenze dello stato una ricollocazione nelle aziende e, viceversa, aprire le porte della p.a. alle migliori professionalità esterne. Ma senza fare sconti a nessuno. La spending review «è l'occasione per una grande riorganizzazione dello stato» e va applicata. Soprattutto perché i risparmi ottenuti serviranno a finanziare la «grande operazione sull'Irpef» (gli 80 euro in più in busta paga a chi guadagna meno di 1.500 euro al mese, ndr) che per il pubblico impiego valgono come un rinnovo contrattuale. I dirigenti statali occupano un posto d'onore nelle linee programmatiche che il ministro della funzione pubblica Marianna Madia ha illustrato davanti alle commissioni riunite affari costituzionali e lavoro della camera dei deputati. Proprio loro, i dirigenti pubblici, che dal governo Renzi si sentono minacciati temendo di essere precarizzati e subordinati al potere politico. L'obiettivo del nuovo numero uno di palazzo Vidoni è svecchiare la pubblica amministrazione grazie a una «staffetta generazionale» che non risparmierà nessuno, nemmeno i manager. I tagli per favorire i giovani saranno «non traumatici» ma ci saranno. Anche perché non vi sono alternative. Senza riforme, infatti, la p.a. andrebbe incontro a una lenta agonia e lo scontro generazionale esploderebbe. Dunque, nessun blocco del turnover (che sarebbe una misura orizzontale e non selettiva), ma largo a nuove assunzioni: forze fresche, più giovani e anche meno care in termini di stipendi rispetto agli organici attuali. Ma subito è arrivata una frenata da parte della Ragioneria dello stato che ha espresso dubbi sull'impatto che questa operazione di svecchiamento potrà avere sui conti pubblici. «Se prevedo un ricambio, ho da pagare una pensione in più e uno stipendio e poi ci sono gli effetti sull'anticipo dell'età pensionabile e quello della buona uscita», ha osservato il capo dell'Ispettorato generale per la spesa sociale della Rgs, Francesco Massicci, parlando di fronte alla commissione di controllo sull'attività degli enti previdenziali. Secondo Massicci, infatti, l'operazione sarebbe a costo zero «se si manda via una fi gura diventata obsoleta che non si deve rimpiazzare, ma la condizione viene meno se invece si manda via una fi gura che deve essere sostituita». E anche il sindacato si mostra piuttosto cauto. Per Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, «la staffetta generazionale proposta dal ministro Madia è una buona idea ma che rischia di essere foriera di complicazioni, perché rendere più efficiente la pubblica amministrazione solo sulla base dell'età è un modo per non decidere dove realmente intervenire e per operare, quindi, un taglio lineare». I dirigenti, dal canto loro, non alzano barricate ma vogliono vederci chiaro e conoscere nel dettaglio i piani del ministro. «Si fa presto a parlare di ruolo unico dei dirigenti e di livellamento delle retribuzioni», ha commentato Stefano Biasioli, segretario generale di Confedir, la Confederazione autonoma dei dirigenti e quadri pubblici. «Nella p.a. vi sono otto comparti dirigenziali, più Enac, Cnel, magistratura e carriera diplomatica, ciascuna con stipendi base, retribuzioni minime di posizione e retribuzioni di risultato estremamente variegate. Quali sono quelli da tagliare?». Per fare qualche esempio, un dirigente di prima fascia nei ministeri può arrivare a percepire una retribuzione massima lorda di 228 mila euro, mentre un dirigente di un ente locale al massimo 98 mila, mentre nella sanità per i ruoli iniziali della dirigenza non medica lo stipendio non supera i 78 mila euro. Nelle università un dirigente di prima fascia può arrivare a guadagnare fino a 251 mila euro, mentre un dirigente scolastico prende meno della metà (101 mila). Sull'istituzione del ruolo unico, Biasioli respinge l'ipotesi di un modello simile a quello dell'Agenzia dei segretari comunali. Un modello che avrebbe dovuto garantire l'indipendenza della categoria e invece è fallito perché «l'ha assoggettata al peggiore spoils system» politico. «Il rischio», conclude il numero uno di Confedir, «è che, escludendo alcune aree sensibili come forze armate, vigili del fuoco, sanità e scuola, alla fine i tagli si scarichino sui soliti noti, ossia i dirigenti amministrativi degli enti locali».

Foto: Marianna Madia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dati sulla tax compliance forniti dal direttore Attilio Befera in audizione al senato

Alle Entrate mancano 90 mld

Per recuperare il gettito meno controlli ma più mirati
BEATRICE MIGLIORINI

Imposte evase per 90 miliardi. Questa la cifra calcolata dall'Agenzia delle entrate intorno a cui, tra il 2001 al 2010 si è assestato il tax gap, ovvero il mancato gettito legato all'evasione e all'elusione fiscale delle imposte gestite dall'Agenzia delle entrate (Ires, Irpef, Irap, Iva e addizionali). A fronte di un trend che resta costante, ma non accenna a decrescere, l'amministrazione finanziaria ha deciso di diminuire i controlli formali e, contemporaneamente, aumentare le verifiche e gli accertamenti. A spiegare le motivazioni alla base delle modalità operative, lo stesso direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, nel corso delle audizioni che si sono svolte ieri in commissione finanze al senato, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli organismi della fiscalità e sul rapporto tra contribuenti e fisco. «L'Agenzia ha puntato al consolidamento dell'efficacia dissuasiva, oltre che repressiva, dei controlli, attuando una strategia finalizzata all'individuazione selettiva delle situazioni a più elevato rischio di evasione o di elusione fiscale», ha spiegato Befera nel corso dell'incontro, «ed è proprio la costante azione di contrasto che ha portato a indurre un comportamento più virtuoso dei contribuenti. L'osservazione dei cambiamenti temporali del tax gap ha consentito, inoltre, di valutare le dinamiche virtuose o patologiche e di individuare le caratteristiche di contingenza o strutturalità del fenomeno evasivo», spiega Befera. Un esempio di individuazione selettiva lo ha, poi, concretamente illustrato lo stesso numero uno dell'Agenzia delle entrate ricordando il blitz di Cortina. «Dal blitz di Cortina lo stato ha incassato oltre 2 milioni di euro: 1,2 milioni da Ires e Irap, 224 mila euro di Iva e 675 mila euro in sanzioni. Ad oggi, dei 163 accertamenti avviati, 142 sono stati definiti e solo 32 restano pendenti». Se, da un lato, i controlli formali sono in diminuzione, essendo passati da 705.300 nel 2009 a 532.300 nel 2013, dall'altro lato sono costantemente in aumento le verifiche (da 9.400 nel 2009 a 9.700 nel 2013). Per quel che riguarda gli accertamenti, invece, dopo il boom del 2010, anno in cui hanno raggiunto quota 905.400, sono costantemente diminuiti ma, «a fronte di questo dato», ha sottolineato Befera, «l'amministrazione finanziaria vince il 64% delle cause discusse e il 75% dei valori in contestazione». Nel corso dell'audizione, il numero uno delle Entrate si è, poi, soffermato sul capitolo dei costi. «Dalla sua costituzione l'Agenzia calcola un indicatore che sintetizza il totale dei servizi erogati e dei controlli effettuati. Tale indicatore si è sviluppato con un tasso di crescita medio annuo dell'1,58%», ha spiegato Befera, «il risultato è stato ottenuto nonostante un decremento del personale, dalle 49 mila unità del 2001, alle circa 40 mila del 2013, facendo registrare una crescita della produttività del +23,19% (+1,71% medio annuo). Inoltre, ogni 100 euro di gettito, sia spontaneo sia da attività di accertamento e controllo, l'Agenzia costa 85 centesimi di euro. La redditività, ossia il rapporto tra incassi da recupero dell'evasione e costo sostenuto, è di 3,82 euro incassati per ogni euro speso». A conclusione dell'audizione è stato, poi, affrontato il tema dei decreti legislativi che dovranno dare attuazione alla delega fiscale. «È importante che i lavori inerenti la riforma del catasto e le dichiarazioni precompilate vengano portati avanti il più velocemente possibile. Per quanto concerne il catasto non è detto che per la riforma siano necessari cinque anni, se i decreti arriveranno in tempi brevi potremo farcela in tre. Assoluta priorità, invece, deve essere data alle dichiarazioni precompilate», ha concluso il direttore, «ci sono, infatti, 18 milioni di contribuenti, tra dipendenti e pensionati, che potrebbero subito trarre benefici dalla misura».

L'andamento dell'attività di recupero per la lotta all'evasione fiscale

Anno	Controlli formali	Verifiche	Accertamenti
2009	705.300	9.400	591.600
2010	594.900	9.600	905.400
2011	573.700	9.900	873.900
2012	595.900	9.900	683.300
2013	532.300	9.700	661.000

LAVORO

Renzi: servono investimenti

Il premier a Londra mentre Poletti annuncia alcune modifiche al decreto
VLADIMIRO FRULLETTI vfrulletti@unita.it

Mentre a Londra Renzi incontra gli industriali per convincerli a investire in Italia, Poletti illustra ai parlamentari Pd le possibili modifiche al decreto lavoro. A Bruxelles intanto Padoan conferma gli 80 euro in più ai redditi bassi. DI GIOVANNI FRANCHI FRULLETTI PAG. 2-3 Risalire la classifica dell'occupazione. È questo l'impegno con cui Renzi conclude da Bruxelles (per il vertice Ue-Africa dove al segretario generale dell'Onu Ban Ki Moon ha posto la questione dei due mari) la sua due giorni all'estero e si rimette in viaggio («di corsa» precisa ovviamente) verso Roma. Per un po' resterà in Italia. C'è da limare il documento di economia e finanza in cui tratteggiare le linee politiche per agganciare la ripresa. Perché dopo quello che ha visto, e soprattutto ascoltato, a Londra Renzi è sempre più convinto che lo spazio per invertire la rotta ci sia. «Dobbiamo smetterla - dice - di avere un'idea dell'Italia raggrinzita». I nostri fondamentali, spiega, sono buoni, a volte migliori di quelli degli altri partner europei. «Abbiamo uno spread a 170, una cifra che non si vedeva da maggio 2011, o forse da ancora prima. Abbiamo un rapporto debito/pil al 2,6%. Vuol dire che le regole che chiede l'Europa le abbiamo rispettate e le stiamo rispettando. In Gran Bretagna ad esempio il rapporto debito/pil è circa al 7%». Però poi a Londra la disoccupazione è all'8% mentre «da noi è arrivata al dato sconvolgente del 13%». E entrambi tre anni fa, annota di nuovo Renzi, partivano dalla stessa base dell'8%. Nella classifica finanziaria (al netto ovviamente dell'enorme debito pubblico) cioè non siamo messi male, anzi. Il problema è che non c'è crescita. «Il punto centrale è che noi dobbiamo risalire sull'altra classifica quella dell'occupazione». Perché per «rilanciare l'occupazione» spiega da Londra, dopo l'incontro con vari investitori all'ambasciata italiana e una visita con intervista al Financial Times, c'è bisogno di gente «che tiri fuori i soldi». E interlocutori interessati ne ha trovati parecchi come assicura il finanziere David Serra che racconta di un Renzi che ha chiesto apertamente consigli su come attirare investimenti e su come far aumentare i posti di lavoro. Un premier insomma con un chiodo fisso, quello di «mettere in condizione l'Italia di tornare a competere per fare assumere delle persone». Il piano di Renzi per riuscirci è fatto essenzialmente da due pilastri, il sostegno a investimenti e domanda interna e la revisione delle regole del mercato del lavoro, tenuti insieme dalle riforme «strutturali» della macchina della politica e della pubblica amministrazione. È per questo che il disegno di legge costituzionale su Senato e Regioni, e l'Italicum diventano scelte non opzionali. Un pacchetto i cui primi frutti dovranno necessariamente vedersi entro il 25 maggio, giorno in cui si voterà per le europee e le amministrative. A iniziare ovviamente dagli 80 euro in più per chi ha buste paga sotto i 1500 euro lordi al mese che già la prossima settimana saranno deliberati come ha confermato anche il ministro alle finanze Padoan. Perché è ovvio che quella notte Renzi vorrà vedere un Pd un po' più su del 26% incassato 5 anni fa. In questa direzione è incoraggiante per il premier la scelta della maggioranza dei senatori Pd di confermare il 25 maggio come data entro cui arrivare al primo sì al nuovo Senato dell'Autonomie. Comunque già sabato 12 aprile, quando da Torino Renzi farà partire ufficialmente la campagna elettorale per le europee, quel bonus di 80 euro sarà già stato tradotto in atti anche perché saranno finanziati da paralleli tagli alla spesa, senza alcun nuovo aumento di tasse. Le tasse (dal 20 al 26%) crescono per le transazioni finanziarie ma per coprire il taglio del 10% dell'Irap alle imprese. E poi gli investimenti su scuole e territorio per rilanciare il settore edile e l'ossigeno che dovrebbe essere garantito dai pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione. Tutte misure per far crescere il pil e anche l'occupazione. Certo Renzi non si immagina di far scendere l'attuale tasso record (13%) della disoccupazione a una percentuale a una cifra in pochi mesi. La scadenza ufficiale è ovviamente la fine naturale della legislatura, 2018. E in quest'ottica i paletti del decreto Poletti, più libertà all'impresa e più garanzie per i giovani occupati, non si toccano. Perché poi dovrebbero essere anche gli stessi principi ispiratori delle nuove regole sul mercato del lavoro che metteranno insieme il contratto di ingresso, il salario di disoccupazione per tutti e la maternità anche alle occupate precarie. Da

vedere se basterà a quel pezzo di Pd che reputa il decreto Poletti l'anticamera della precarietà. Certo per farlo approvare Renzi potrebbe andare alla ricerca del voto di Forza Italia (Brunetta s'era detto pronto) ma appare molto difficile. Anche perché deve tener conto del pressing, che sta diventando particolarmente aggressivo, di Forza Italia. Forza Italia bussa alla porta per riproporre un nuovo faccia a faccia con Berlusconi (che intanto è salito al Quirinale) per rinnovare il patto sottoscritto al Nazareno. Ma quell'accordo per Renzi va bene così com'è. «Vorrei tranquillizzare Forza Italia: noi abbiamo mantenuto gli impegni presi, anche votando la legge elettorale alla Camera. Non ci sono dubbi sulla tenuta del Pd. Si preoccupi Forza Italia di garantire la tenuta dell'accordo» spiega al Tg1 la ministro alle riforme Maria Elena Boschi. Il Pd del resto teme che Forza Italia in realtà voglia legare Renzi ai destini personali (penali) del proprio leader.

Foto: Il premier Matteo Renzi insieme al presidente francese Francois Hollande a Bruxelles

L'ANALISI

Capitali esteri: a volte ritornano

RONNY MAZZOCCHI

Il problema di attirare capitali stranieri è una questione che alimenta periodicamente il dibattito pubblico italiano. Due settimane prima del suo addio a Palazzo Chigi, pure l'ex presidente del Consiglio Enrico Letta, allora in visita in Kuwait, aveva sottolineato come gli investimenti esteri nel nostro Paese fossero la chiave di volta per garantire la ripresa economica e occupazionale. **SEGUE A PAG. 15** Le sue dichiarazioni, tuttavia, non hanno suscitato nei media italiani lo stesso clamore ottenuto da quelle pronunciate dal suo successore durante la sua recente visita alla City di Londra. Renzi non ha quindi scoperto alcun uovo di Colombo per il rilancio del Paese e sicuramente il primo a saperlo è lui. Minore consapevolezza sembrano averla invece alcuni dei suoi sostenitori più accesi, che addirittura hanno individuato nel suo arrivo alla guida del governo la ragione del ritorno dei capitali verso il nostro Paese, incuranti del fatto che analoghi fenomeni si stiano registrando un po' in tutti i Paesi europei. I flussi finanziari di ritorno verso il Vecchio Continente sono un buon segnale ed è un bene che il governo si ponga come obiettivo quello di attirare parte di questi capitali sul territorio nazionale. Il problema è capire come farlo e per cosa farlo. Non tutti i capitali in entrata in un Paese sono infatti uguali. La letteratura economica ne distingue almeno tre tipi: gli investimenti diretti, quelli di portafoglio e i flussi finanziari fra istituti di credito di Paesi diversi. Tutte e tre queste tipologie di flussi sono necessarie. Infatti, avere compratori esteri per le obbligazioni emesse dalle nostre imprese private o per titoli del nostro debito pubblico è irrinunciabile almeno quanto disporre di maggiore credito da prestare ad imprese e famiglie. Tuttavia, ai fini di creare in modo rapido e duraturo crescita economica e lavoro, gli investimenti diretti costituiscono la tipologia di gran lunga più importante. Solitamente chi fa un investimento diretto crea ex-novo oppure acquista un'azienda o parte di essa, trasferendoci competenze e tecnologie, e di fatto si impegna in un progetto di lungo periodo, con ricadute positive anche all'esterno dell'impresa stessa. Gli investimenti di questo tipo sono anche quelli più stabili nel tempo, perché licenziare i lavoratori, spostare gli impianti e riaprirli in un altro Paese, continua ad essere - in verità non si sa ancora per quanto - una operazione ben più onerosa che schiacciare un tasto su una tastiera per comprare e vendere un titolo quotato alla borsa di New York. Gli investimenti diretti però non sono tutti uguali. Un euro investito nel nostro Paese non produce la stessa quantità di ricchezza e di lavoro in tutti i settori produttivi, e sulla scelta di investire in questo o quel settore economico influiscono dozzine di fattori. In tal senso, le scelte di politica economica possono giocare un ruolo fondamentale nel favorire l'afflusso di capitali dall'estero verso i settori che possono essere più utili ad uno sviluppo economicamente e socialmente sostenibile del nostro Paese. In questa prospettiva, puntare tutto sulla flessibilità del mercato del lavoro e sul taglio del cuneo fiscale costituisce una scelta politica sbagliata. Si rischia, infatti, di attirare i capitali in quei settori in cui il peso del costo del lavoro è più elevato e dove la facilità di licenziare un lavoratore o qualche decina di euro di sconto sugli oneri sociali possono fare la differenza perché la competizione avviene soprattutto con i Paesi emergenti. Sono i settori a basso valore aggiunto, dove i guadagni su ogni unità di merce prodotta sono minimi, e dove i margini per pagare buoni salari ai lavoratori garantendo contemporaneamente un solido sistema di sicurezza sociale sono praticamente inesistenti. I settori di frontiera, quelli con le tecnologie d'avanguardia e le produzioni ad alto valore aggiunto, se ne fanno poco dei licenziamenti facili. Al contrario, proprio questo tipo di imprese sono quelle che investono maggiormente nei lavoratori e cercano di costituire con loro dei rapporti di lunga durata proprio per non disperdere l'investimento in capitale umano che hanno effettuato. Per queste imprese i fattori critici sono i costi dell'energia, le infrastrutture di trasporto e un sistema giudiziario rapido ed efficiente per dirimere le controversie. È soprattutto su questi fattori che bisognerebbe agire per attrarre investimenti dall'estero. Si tratta di cose che il nostro presidente del Consiglio ben conosce, visto che costituivano la parte più innovativa degli appunti sul Jobs Act presentati a gennaio, ma che paradossalmente sembrano essere sparite dalle prime pagine dell'agenda di governo. Quello che è rimasto è

invece il solito programma di precarizzazione del lavoro, che purtroppo non costituisce una grande svolta rispetto alle pratiche di governo degli ultimi anni.

Foto: Maramotti

Padoan garantisce gli 80 euro ma sull'Irap il taglio è più leggero

Il ministro conferma l'intervento Irpef nelle buste paga di maggio. Lo sgravio delle aziende potrebbe fermarsi quest'anno al 5%. Flessibilità sul debito: partita rinviata. . . . L'Italia scommette sulle riforme per ottenere tempi più lunghi verso il pareggio.

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Lavoriamo per il rispetto dell'impegno sugli 80 euro in busta paga da maggio». Pier Carlo Padoan conferma l'operazione Irpef, attesa per la settimana di Pasqua. Il ministro parla a conclusione dell'Ecofin di Atene, dove la Germania ha ribadito la sua linea rigorista sui vincoli di bilancio. Ma l'Italia non rinuncia alla sua idea di flessibilità, fondata sulle riforme e sul rilancio della domanda interna. La manovra fiscale resta il perno del piano Renzi-Padoan per la ripresa. L'operazione è blindatissima. Le poche indiscrezioni filtrate lasciano intendere che si sta lavorando a un «aggiustamento» degli obiettivi, per consentire una manovra credibile e strutturale. Si partirebbe con impegni più modesti, per arrivare l'anno prossimo all'impegno effettivo di 10 miliardi sull'Irpef e 2,5 sull'Irap. Secondo notizie riportate dal Sole24Ore l'imposta sulle attività produttive verrebbe limata «solo» del 5% quest'anno (cioè per l'anno d'imposta 2013), livello che raddoppierà per l'anno d'imposta 2014, cioè a partire dal primo gennaio dell'anno prossimo. Le coperture saranno reperite con l'aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie (esclusi i titoli di Stato) dal 20 al 26% a partire dal primo luglio prossimo. Dimezzando lo sgravio quest'anno, le risorse necessarie scenderebbero da 1 miliardo e 600 milioni a 800 milioni complessivi. Anche per il beneficio Irpef si ipotizza una revisione della platea, che potrebbe scendere dai 10 milioni di lavoratori annunciati a più riprese da Matteo Renzi, a poco più di 9 milioni, per una spesa complessiva di circa 5 miliardi da reperire con tagli strutturali di spesa. Per ora, come si è detto, si tratta solo di indiscrezioni. La prossima settimana, con l'arrivo del Def, il governo dovrà scoprire le sue carte, e la settimana dopo dovrà varare i decreti attuativi, per rendere possibile lo sconto fiscale già nella busta paga di maggio. Assieme al Def, l'Italia dovrà redigere il piano nazionale delle riforme da inviare a Bruxelles e poi allestire la riforma del fisco già annunciata per il mese di maggio. Proprio sulle riforme si gioca una partita importante in Europa. Fermo restando che sui vincoli di bilancio non potranno esserci sconti, resta un margine di manovra sui tempi per il raggiungimento del pareggio. Il capitolo è stato aperto ieri ad Atene dalla Francia, reduce da una tumultuosa tornata elettorale. Il ministro Padoan è escluso un asse tra Italia e Francia. «Ci sono molti Paesi che devono aggiustare i conti pubblici - ha aggiunto - noi non siamo sotto procedura per deficit pubblico eccessivo, in procedura ci sono altri Paesi (tra cui la Francia - ndr), noi difenderemo i risultati di bilancio acquisiti e andremo avanti con le riforme che accelerano la crescita e producono effetti sulla creazione di posti di lavoro». L'impressione è che non si voglia dichiarare esplicitamente l'esistenza di un fronte comune, anche per evitare reazioni negative da parte dei cosiddetti Paesi «core». Il fatto è che la vera partita sul Fiscal compact e sugli altri vincoli di bilancio è rimandata alla prossima Commissione: inutile parlarne oggi con l'esecutivo Ue in scadenza. PARTITA DOPPIA L'orizzonte oggi è il semestre italiano di presidenza Ue, quando Roma rimetterà al centro del dibattito il tema della crescita. Per ora meglio allontanare l'idea di un asse dei «deboli» contro i «forti» (cioè la Germania) per tessere la tela di una maggiore flessibilità nell'uso delle regole sui bilanci pubblici. Nello stesso tempo è importante sfruttare tutti i margini politici e le sponde possibili, compresa la sponda francese se sarà il caso, per rallentare l'avvicinamento al pareggio di bilancio in termini strutturali e smorzare l'intensità degli interventi per ridurre il debito. Questo è il gioco di equilibri che Padoan si trova a gestire. Il ministro è stato ben attento a confermare che l'Italia non intende buttare a mare i risultati del consolidamento del bilancio e non vuole essere «mescolata» ai Paesi che hanno un deficit/pil sopra il 3% e non riescono a tornare sotto nei tempi previsti, come la Francia. L'Italia vuole più tempo per raggiungere il pareggio di bilancio in termini strutturali, diminuire l'intensità delle misure per ridurre il debito di un ventesimo all'anno (della parte eccedente il 60% del pil) tenendo conto di vari fattori rilevanti: dalle riforme che daranno risultati nel tempo allo sforzo di riduzione

in termini strutturali effettuato al livello del surplus primario. La Francia invece non ce la fa a rientrare sotto il 3%. L'Italia non vuole tornare sopra il 3% di deficit/pil nominale. Per questo motivo non vuole accomunarsi alla Francia. D'altra parte la stessa Francia non è poi così contenta di essere accostata all'Italia nel «fronte del Sud». Che però i due governi abbiano tutto l'interesse a giocare la partita fino in fondo appare chiaro, lo si ammetta o meno. Renzi e Hollande parlano la stessa lingua sull'impegno pro crescita. Ed è proprio questo il punto comune.

Contratti e rappresentanza per emancipare i precari

Partite Iva, associati, ex interinali: è il popolo di atipici riunito all'assise del Nidil-Cgil Obiettivo: allargare le tutele anche ai non assunti

BRUNO UGOLINI MONTESILVANO

Sono quelli più coinvolti dallo slogan del congresso Cgil 2014: «Il lavoro decide il futuro». Sono i giovani, ma anche non più giovani, coinvolti nel supermercato delle oltre 40 forme contrattuali a disposizione di chi il lavoro lo distribuisce. Questo è il Congresso del Nidil, la "categoria" della Cgil che si occupa di collaboratori, partite Iva, associati, ex interinali... Coloro che dipingono il sindacato come assente dal pianeta dei precari dovrebbero essere qui a prendere nota. E appare significativa la partecipazione, nel salone di Montesilvano, di Carla Cantone, segretaria dello Spi-Cgil, nonché di Luigi Nicolosi (membro della segreteria confederale). È un appuntamento preparato dal basso. Oltre 15mila donne e uomini, dichiarano gli organizzatori, hanno partecipato alle discussioni. Il dirigente del Nidil non è in grado, come avviene nelle categorie "fordiste", di convocare assemblee degli iscritti con un annuncio in bacheca. Gli atipici, i precari spesso sono tagliati fuori dalle attività sindacali e lavorano in solitudine. Anche per questo, come spiega Claudio Treves, il segretario del Nidil confermato, più che le dispute interne ha interessato il che fare. Come costruire piattaforme di lotta per il lavoro, come combattere contro il patto di stabilità, come stabilizzare la precarietà. I due cardini sono il Piano del lavoro e la contrattazione sociale. Insomma il Congresso Cgil dovrebbe indicare il legame tra elaborazione generale e lavoro quotidiano del sindacato. Finora questo non è avvenuto. Mentre l'attenzione è divampata sull'accordo sulla rappresentanza. Treves polemizza con chi, nella Fiom, argomenta che con quel testo si sia introdotto il rischio di una dittatura della maggioranza. Può essere che il rischio della marginalizzazione del dissenso si determini «se si immagina il mondo del lavoro e delle organizzazioni sindacali come un universo di parti tra loro in perenne e assoluto conflitto». Treves cerca una necessaria pacificazione sulle discusse sanzioni, ricordando come altre volte accordi non sottoscritti dalla Cgil poi vennero firmati perché approvati dal referendum. Ecco perché l'accento va posto sulla gestione dell'accordo, passaggio fondamentale per i lavoratori subordinati che vorrebbero «essere inclusi nel diritto a vedersi certificata la rappresentanza e riconosciuto il diritto di decidere sui loro contratti». Traguardi che possono aiutare quella che è chiamata «contrattazione inclusiva», ovvero la capacità di contrattare anche per chi non ha un posto fisso. Il sindacato, malgrado le tante difficoltà, deve saper riflettere. Facendo i conti con enormi trasformazioni. A Malpensa 15.000 lavoratori timbrano ogni giorno il cartellino, cui si applicano circa 40 contratti nazionali e 200 accordi di secondo livello. Così come bisogna fare i conti con un governo che con le regole sui contratti a termine potrebbe nuocere all'espansione dei contratti di somministrazione «la forma più tutelata del lavoro non standard». Treves elenca i motivi di dissenso con la compagine governativa fino a chiedersi: «È un caso che vadano insieme, nell'annuncio, i soldi in tasca e la caduta dei diritti? I soldi in busta paga possono agire come sonnifero che occulta la perdita di diritti?».

Foto: Una manifestazione di precari

Squinzi chiede meno rigore all'Ue

Andrea Pira

Giorgio Squinzi esorta il governo a fare pressioni sull'Unione europea perché consenta maggiori margini di flessibilità sul Patto di stabilità ai Paesi che si impegneranno per un programma di riforme. Nel giorno della presentazione del manifesto di Confindustria per le europee, il presidente dell'organizzazione degli industriali sembra rientrare in sintonia con il premier Matteo Renzi. Il documento preparatorio al voto del 25 maggio per il rinnovo del Parlamento europeo si intitola «Per un'Europa della crescita». La prima delle 10 priorità dell'associazione è andare «oltre il dogma dell'austerità», applicare i parametri del Fiscal Compact con giudizio e mettere in campo politiche fiscali ed economiche che incidano sulla competitività. Squinzi ha inoltre rimarcato la necessità di un Patto per l'industria con l'obiettivo di portare al 20% entro il 2020 la quota del pil dovuta al secondario. Altri punti riguardano le politiche energetiche, la ricerca e l'innovazione, la competitività delle pmi, il rafforzamento del mercato unico, l'attuazione dell'agenda digitale, una politica commerciale che sostenga il tessuto industriale europeo, un nuovo modello sociale per l'Unione. Squinzi ha lanciato anche una frecciata contro i sentimenti antieuro: uscire dalla moneta unica sarebbe un passo indietro di decenni. Il presidente di Confindustria ha poi spiegato di essere favorevole al taglio dell'Irap, ma non al fatto che possa passare per un intervento sulle rendite finanziarie. Quanto alla disoccupazione, ha fissato al 2% il tasso di crescita necessario per portarla a una cifra. (riproduzione riservata)

Foto: Giorgio Squinzi

cultura scenari_

Il capitalismo distrutto dalla finanza

L'attuale modello egemone legato alla speculazione può generare soltanto nuova povertà. L'unico rimedio, anche per l'Italia, è tornare all'economia reale. Prima che sia troppo tardi. In Italia il 10% delle famiglie possiede il 46,6% della ricchezza.

Fabrizio Pezzani*

Un Armageddon socioculturale: è lo scontro in corso tra finanza e società. Letteralmente, Armageddon è il luogo del conflitto finale fra bene e male, spesso evocato nella storia a fronte di guerre epocali. Oggi la storia ci mette di fronte a un contesto del genere. Il modello culturale che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni, con una finanza egemone, genera ormai soltanto problemi crescenti. La disuguaglianza, la povertà, il degrado morale, la conflittualità, l'individualismo e un livello di esasperazione sociale che sta pericolosamente salendo anche nel nostro Paese sono i frutti velenosi dell'albero di questo modello culturale. «Guardatevi dai falsi profeti, li riconoscerete dai loro frutti» si legge nel Vangelo. Ebbene, i dati sulla disuguaglianza e le conseguenze sulla tenuta delle società sono la drammatica rappresentazione di questi frutti. Le 85 persone più ricche al mondo detengono un patrimonio pari a quello di 3,5 miliardi di persone, ovvero la metà della popolazione del pianeta. Nei paesi di cultura anglosassone, considerati i più rappresentativi della democrazia, le disuguaglianze hanno spaccato la società. Negli Usa il reddito dell'1 per cento dei più ricchi è equivalente al 40 per cento del reddito nazionale e il trend sta crescendo: un americano su sei ha bisogno di un buono pasto, la povertà è tornata ai livelli del 1963. Del resto, la crescita del Pil ha un'utilità negativa perché a parità di tassazione aumentano le disuguaglianze dando risorse superflue ai ricchi, sottraendole alla classe media che tiene in piedi il sistema. Nella Silicon Valley, punta di diamante degli Stati Uniti, si trova «The Jungle», il più grande accampamento dei senzatetto del paese. In questi giorni Barack Obama è stato a Roma per confrontarsi con Papa Francesco che si è fatto testimone della lotta alla povertà e alla disuguaglianza. Un incontro epocale il cui scopo doveva essere quello di stimolare anche negli Stati Uniti politiche di sostegno ai ceti meno abbienti. Ma il divario fra ricchi e poveri è notevole anche in Gran Bretagna. Le cinque famiglie più abbienti hanno un patrimonio equivalente a quello del 20 per cento più povero del paese, eppure là si propongono meno tasse ai più ricchi e tagli al welfare. Anche noi, in Italia, siamo della stessa partita. La società si sta indebolendo e vive le stesse profonde contraddizioni. Secondo gli ultimi dati disponibili (relativi al 2012, forniti dal dipartimento delle Finanze), il 5 per cento dei redditi più alti dichiarati è pari al 22,7 per cento dei complessivi, e il 10 per cento delle famiglie possiede il 46,6 per cento della ricchezza. Come non vedere nella supremazia della finanza la causa di questi squilibri sociali? L'affermarsi della finanza come verità accademicamente incontrovertibile e come scienza esatta si fonda su un'ipotesi falsa ma perseguita con lucida determinazione: ha accelerato i processi di concentrazione della ricchezza diventando uno strumento egemonico nelle politiche globali dei governi. Così è diventata un sistema parassitario, una sorta di locusta dell'economia reale, la quale viene spolpata fino al collasso perché la moneta non genera moneta. Si è erosa la tenuta dei sistemi sociali e compromessa la realizzazione del bene comune, diventato secondario rispetto a quello individuale: chi decide, in finanza, non si pone il problema delle conseguenze delle sue scelte che possono distruggere aziende sane e mettere in difficoltà la tenuta di interi paesi. La dinamica finanziaria ha continuato a dettare legge ma ha indebolito socialmente i paesi dove si è manifestata dominante (Usa e Gran Bretagna). In queste condizioni è difficile ergersi a paladini della giustizia. L'esito delle tensioni in Siria in modo non bellico ha dato evidenza di questa debolezza contrattuale e ha riportato la Russia di Vladimir Putin a un ruolo di protagonista nei giochi globali. Inoltre, il naturale avvicinamento tra Russia e Germania è nella storia (la grande Caterina era tedesca) e ha contribuito a evidenziare le difficoltà degli Usa nel mantenere una posizione di forza come la vicenda della Crimea ha dimostrato. La finanza dominante comincia dunque a scontrarsi con un modello culturale fondato sull'economia reale, a mettere in discussione il suo potere egemonico oltre che il modello sociale da essa generato. Anche i recenti

investimenti della finanza americana nel nostro Paese (fondo Blackrock), fatti con inusuale rapidità, non sembrano destinati a creare occupazione ma anzi ad avere un ruolo importante nelle politiche finanziarie del Paese. Ma occorre ricordare che la nostra storia si regge su una tradizione di economia reale e di capitale sociale, non di finanza. Quest'ultima non è nel nostro dna, su quel piano saremo sempre perdenti e dominati. Il vero scontro si giocherà, insomma, nei prossimi anni, nella messa in discussione di un modello socioculturale incardinato su un capitalismo finanziario fine a se stesso che ha generato una crisi sociale e di valori conflittuali. Può essere sostenibile un modello sociale con disuguaglianze e disgregazioni sociali? Può l'economia essere sovraordinata alla società? Può l'economia reale essere un'ancella della finanza? La storia ci dice che non è possibile, ma ancora una volta siamo qui a riprovarci e a rischiare di trovarci davanti al caos, in una sorta di Armageddon, appunto. Saremo capaci di capirlo e di sostituire al «bellum omnium contra omnes» la collaborazione e il senso antico di «societas»? Questa è la vera sfida che ci aspetta. * ordinario di Programmazione e Controllo dell'Università Bocconi

In Italia il 5 per cento del reddito più alto dichiarato è pari al 22,7 per cento del reddito complessivo.

copertina

L'italia che s'è rotta

Tra secessione e proteste dei sindaci, viaggio nel Veneto che ribolle.
Damiano Iovino

- foto di Alberto Bevilacqua per Panorama Quattro firmatari del «Manifesto dei sindaci della Marca trevigiana»: da sinistra, Roberto Campagna, Guido Lio, Riccardo Szmuski e Silvano Piazza. La Serenissima è incazzatissima. Forse si potrebbe dire in modo più elegante, ma alla fine è questa la sensazione che si avverte nei paesi del Nord-Est, dove l'elegante semplicità delle villette con i giardini ben curati contrasta con la desolazione dei capannoni abbandonati nelle zone industriali. I veneti, da conduttori della locomotiva Italia, oggi si sentono trasformati in somari che devono trascinare la carretta per gli altri: su 60 miliardi di imposte pagate all'anno, 40 sono investiti in spese pubbliche nelle province venete, ma 20 restano a Roma. Fin quando l'economia tirava, e forse anche grazie a un discreto tasso di evasione fiscale, sopportavano di lasciare un terzo delle loro tasse a Roma «perché lo usasse per colmare i debiti di quei lazzaroni del Sud» spiega una signora che vuole la secessione, oggi con la crisi quei miliardi «regalati» allo Stato sono insopportabili. La rabbia prende forme diverse, anche se le motivazioni di base sono le stesse. Alla rotonda dell'uscita del casello di Conegliano ci sono ancora le bandiere del «presidio dei forconi» lasciate dal 9 dicembre 2013 quando il movimento tentò di bloccare l'Italia. Il referendum telematico sulla secessione che si è svolto dal 16 al 21 marzo, avrebbe raccolto per i promotori più di 2 milioni di consensi, mentre alcuni siti web affermano che abbiano votato solo 135 mila persone: ma ha fatto molto rumore. E infine i 95 sindaci della Marca trevigiana hanno firmato un «Manifesto» nel quale in sostanza chiedono al governo di regionalizzare le tasse locali e di consentire lo sfioramento del patto di stabilità, che tiene bloccati molti fondi comunali, per mettere in sicurezza gli edifici scolastici. Tutte iniziative lanciate sotto la bandiera della Serenissima, quella con il leone di San Marco: l'emblema della Regione Veneto, simbolo di una storia millenaria, che molti sindaci hanno invitato a esporre alle finestre delle case. «Il sentimento indipendentista interessa tutte le classi sociali in Veneto» spiega il presidente della Regione Luca Zaia, che approfitta dell'occasione per smentire le voci che lo vorrebbero alla guida di un partito indipendentista alle prossime elezioni: «Sono un operativo e penso al mio mandato: non voterei uno che fa campagna elettorale mentre governa». Prosegue Zaia: «La Repubblica veneta non è un amarcord, sono 1.100 anni di storia. Da noi 7 persone su 10 parlano in veneto». Intanto il consiglio regionale da mesi sta pensando di seguire la via catalana, «per arrivare all'indipendenza a piccoli passi» spiega il governatore. Proprio martedì 1° aprile, la commissione Affari istituzionali del Veneto ha approvato due progetti di legge per avviare un referendum sull'indipendenza e un altro per dare alla regione uno statuto autonomo. «Si tratta di democrazia che parte dal basso» afferma Zaia «come l'iniziativa dei sindaci del Trevigiano, che mi hanno chiesto di trasmettere questo messaggio a Roma. Anche i parlamentari veneti del Pd si lamentano con Matteo Renzi, perché temono che non capisca quello che sta accadendo. Il presidente del Consiglio non ha ancora affrontato la questione meridionale, ma il Veneto è stanco di mantenere gli spreconi. I sindaci, da destra a sinistra, non ce la fanno più. Se il governo non accoglie le loro istanze, si va alla rottura totale». «Noi rappresentiamo la sofferenza della gente» afferma Riccardo Szmuski, 62 anni, medico di base e sindaco di Santa Lucia di Piave, che è stato tra i promotori del Manifesto dei sindaci della Marca trevigiana. «Siamo stati bravi, abbiamo tagliato le spese, messo l'addizionale Irpef e aumentato l'Imu. Esclusa l'Iva, questo comune produce 25 milioni di Irpef e Ires all'anno, ma nel 2013 lo Stato mi ha restituito solo 48 mila euro» spiega con fervore crescente Szmuski, che dal padre ex ufficiale ha ereditato oltre al cognome esotico il motto della cavalleria polacca: «Caricare sempre». «Il patto di stabilità per noi è come un cappio che continua a stringersi: ogni anno devi spendere meno, oppure alzare le tasse. Una cosa più perversa di così non si poteva immaginare». Non nasconde il suo disprezzo per quella che lui chiama la dittatura burocratica romana «che impone regole assurde e complesse che ritardano il nostro lavoro». E fa degli esempi concreti: «Dovevo comprare 8

sciacquoni per la scuola: seguendo la procedura, i miei tecnici hanno fatto una ricerca sul sito del Mepa (Mercato elettronico della pubblica amministrazione) e li hanno trovati a 90 euro l'uno. Nel negozio del paese ce li hanno offerti identici a 30 euro l'uno e li ho fatti comprare qui. Ho violato una norma? Vuol dire che mi perseguiranno per vantaggio erariale». Fedele al principio di «caricare sempre», Szmuski ha pagato con un assegno del comune i 166 mila euro della mini Imu chiesta a 2 mila proprietari di prime case di Santa Lucia, perché sa che la situazione è drammatica. «L'altro giorno un altro artigiano si è suicidato, e io in piazza ho prestato 100 euro a un disoccupato che non aveva i soldi per far mangiare la famiglia». Szmuski vanta i successi della gestione del suo comune, come i 35 mila euro di multe affibbate a chi non rispetta la raccolta differenziata: «Qui siamo decisi, a quei pochi che non pagano la tassa sui rifiuti pignoriamo la macchina, possibile che invece servano 80 milioni di euro per sanare la municipalizzata di Palermo?». «Ci chiedono strade e scuole sicure, ma non possiamo usare i nostri fondi» spiega sconsolato il sindaco di Cordignano, Roberto Campagna, bancario di 48 anni: «È una situazione kafkiana che viviamo tutti i giorni: oggi per il mio comune che ha 7.100 abitanti posso spendere al massimo 3-400 mila euro l'anno, ma ho bloccati alla Tesoreria a Roma tra 1 milione e 1 milione e 400 mila euro per il patto di stabilità. Il 9 ottobre del 2012 ci hanno dato 812 mila euro per le piste ciclabili. Ma nel frattempo è caduto il tetto della scuola media e ora i ragazzi fanno lezione nei prefabbricati di legno: ho chiesto invano a due ministri di poter dirottare i fondi della pista ciclabile sul restauro della scuola, ma i tecnici ce lo hanno impedito. Non solo: se entro 4 anni non faccio le piste ciclabili, devo restituire i soldi». In politica con la Lega dal 2000, Campagna precisa che il referendum secessionista «non ha nulla a che fare con il Manifesto dei sindaci della Marca, ma è stato un buon assist alla nostra iniziativa. Se il governo non accoglie le nostre proposte, noi siamo pronti ad avviare una class action dei comuni contro il governo davanti alla Corte costituzionale per violazione dell'articolo 114 (che equipara i comuni allo Stato, ndr)». Campagna ricorda che la spesa pubblica per abitante è di 889,28 euro in Italia, di 719,21 in Veneto e di 506,69 nei 23 comuni trevigiani che hanno più di 10 mila abitanti: «Siamo virtuosi, Renzi che è un sindaco riconoscerà questa nostra peculiarità?». Meno propenso alla trattativa e pronto all'obiezione fiscale è invece Guido Lio, 50 anni, leghista e sindaco di Segugino, 2 mila abitanti, e vicecapo dei vigili urbani di un consorzio di comuni: «Il manifesto che abbiamo firmato è un segnale che arriva dal territorio ai nostri partiti: se ci tenessimo le tasse a casa, sentiremmo meno gli effetti della crisi. È un ultimo tentativo di fiducia nel governo, ma temo che non succederà niente. E allora saremo costretti ad azioni eclatanti: da sindaco devo cercare soluzioni istituzionali, ma il popolo è esasperato». «Il Veneto può diventare un modello per le altre regioni» dice il sindaco di Silea, Silvano Piazza del Pd, che con altri 20 sindaci di centrosinistra ha firmato il Manifesto della Marca trevigiana. Di mestiere fa l'editore, ha 49 anni e dichiara di avere fiducia in Renzi : «Se accogliesse le nostre proposte, anche al 60 per cento, romperebbe il fronte delle proteste. Ma se le respinge in toto sarà la guerra. Il problema comunque non è lui, è la classe dei notabili, una macchina amministrativa che va rivoltata: è possibile che su 200 prefetti ce ne sia solo uno di origine veneta?». Per Piazza è il momento di seguire la via veneta all'efficienza, a cominciare dal numero dei dipendenti pubblici: «È possibile che io faccia funzionare il mio comune con 34 dipendenti e un paese siciliano che ha gli stessi abitanti ne abbia 134? Perché un pasto in un ospedale veneto costa 6,5 euro, mentre al Sud può arrivare a costare 10 volte tanto?».

«È ora di dire basta alla dittatura burocratica romana» Riccardo Szmuski, sindaco di Santa Lucia di Piave.

confronto tra regioni

I dipendenti regionali

Veneto Sicilia

2.500 20.000

Mantenere un ettaro di foresta costa:

Veneto Calabria

65**euro***euro***579****Un pasto in ospedale costa:****6,****euro****sino a euro***5Veneto Al Sud**%Il rapporto tra spesa pubblica e Pil:***80 26***%Veneto Campania***48****«Qui la pentola sta scoppiando: siamo pronti all'obiezione fiscale»** Guido Lio, sindaco di Segugino.

È giustificata la richiesta di secessione del Veneto? Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

«Bisogna abolire tutte le norme che premiano chi è stato inefficiente» Silvano Piazza, sindaco di Silea.**Quanto vale il veneto***Le imposte versate dai veneti:***60***miliardi**La spesa pubblica in Veneto:**miliardi***40***Il residuo fiscale stimato da Unioncamere:***19,8***miliardi**L'attivo commerciale del Veneto:***5,7***per cento con i Paesi Ue***7,8***per cento con i Paesi extra Ue***«Se non accolgono le nostre richieste, faremo ricorso alla Corte costituzionale»** Roberto Campagna, sindaco di Cordignano.

La manifestazione del 21 marzo a Treviso, per festeggiare i risultati del referendum veneto per la secessione: l'89% aveva detto «sì».

Eni, Enel e le altre Ecco tutti i poltronabili

I CACCIATORI DI TESTE CHIAMATI DAL TESORO HANNO CONSEGNATO LE SHORT LIST ROTTAMAZIONE, MA CON GIUDIZIO: DA CONTI A PANSÀ A SARMI, SPERANO IN MOLTI
Carlo Tecce

Un paio di cartelline senza intestazione, riempite con biografie e referenze: contengono i candidati per le prossime, e ormai vicine, nomine per le società controllate dal Tesoro. Il documento l'hanno consegnato quelli di Spencer Stuart Korn Ferry, i cacciatori di teste ingaggiati da via XX Settembre per affrontare il numeroso e scivoloso cambio di centinaia e centinaia di poltrone: entro il 13 aprile vanno presentate le liste. La cartellina principale contiene le proposte dopo colloqui, analisi e scremature - dei vertici delle società quotate in Borsa: Finmeccanica, Enel, Eni (più Poste). Le indicazioni sono precise e assorbono i contatti con palazzo Chigi (Gra ziano Delrio) e il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan. Ci sarà una rottamazione, in stile Renzi, ma non totale. Eni L'epoca di Paolo Scaroni, classe 1946, tre mandati ininterrotti e una condanna in attesa d'appello, non è ancora finita. L'uomo che gestisce petroli, estrazioni e commesse miliardarie non sarà accompagnato verso la porta, ma sarà trattenuto con il grado di presidente. Questa è la coppia per Eni: conferma Scaroni e promozione per Claudio Descalzi Trent'anni di carriera a San Donato Milanese, fidato collaboratore di Scaroni, responsabile Divisione Exploration & Production, Descalzi è papabile per la carica di amministratore delegato: molto utile, quasi decisivo, l'incontro londinese di martedì con Matteo Renzi. Il terzo incomodo, soprattutto per Descalzi, è il quarantenne (fiorentino) renzo Simonelli, Ceo di General Electric Oil & Gas. Flebili, ma viene citato da Spencer Stuart e Korn Ferry, le possibilità di fano Cao (ex Saipem). Da non sottovalutare, anche se inserito nella short list, nemmeno l'attiissimo Leonardo Maugeri, Harvard University, fiorentino 49enne, esperto di idrocarburi, allevato in Eni. Qualche settimana fa, Maugeri ha ricevuto Renzi a Roma, poi è andato a Milano dai cacciatori di teste. Enel Fulvio Conti, 12 anni in Enel, a differenza del coetaneo Scaroni, s'è sottoposto al rituale per la selezione trasparente: una chiacchierata con i cacciatori di teste. Ma non risulta tra i preferiti. Per l'antico Ente per l'energia elettrica, la carta, neanche tanto coperta, corrisponde a Franco Bernabè, in attesa dopo l'addio a Telecom. Spencer Stuart e Korn Ferry, oltre a Bernabè e Simonelli (tanto apprezzato), consigliano Massimo Brunelli, ad di Idea Fimit, la più grande società di gestione immobiliare italiana (in cui c'è pure il patrimonio Inps). Finmeccanica e Eni a Brunelli, in questo gioco di specchi, viene citato anche per la corsa a Finmeccanica, ma gli attuali vertici, Alessandro PanGianni De Gennaro, non sono in discussione, dopo le traumatiche gestioni di Giuseppe e Pier Francesco Guarguaglini. Poste Complicata la partita per Poste Italiane, che s'avviano a un'in certa quotazione in Borsa e il cui ruolo di banca in proprio e riserva per Cassa depositi e prestiti rende centrali per qualunque governo. I consulenti di via XX settembre offrono una quaterna: il punto di partenza, che rievoca il caso di Scaroni, sarebbe la presidenza a Massimo Sarmi, ad assai longevo: ingresso dodici anni fa, uscita senza data. Ma il ruolo operativo se lo contende un terzetto: Monica Mondadori, Gruppo Editoriale l'Espresso; Flavio Valeri, Deutsche Bank Italia; Andrea Soro, Royal Bank of Scotland. Valeri e Soro vanno considerati vicini a Matteo Renzi: nessuna indiscrezione, entrambi parteciparono alla cena milanese di raccolta fondi organizzata dal finanziere Davide Serra, primarie 2012. Il rapporto tra Renzi e l'istituto scozzese fondato a Edimburgo nel 1727 non è casuale, né sporadico. Insieme a Marco Carrai all'avvocato Alberto Bianchi deputato Yoram Gutgeld McKinsey), Cosimo Pacciani proprio di Royal Bank of Scotland, è uno dei pochi "ambasciatori accreditati" del premier nel mondo dell'imprenditoria e della finanza. TUTTI A TAVOLA Tra i nomi caldi Andrea Soro e Flavio Valeri: entrambi nel 2012 erano alla cena del finanziere Davide Serra per le primarie contro Bersani

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

roma

Economia Oggi la sentenza sulla data dell'assemblea

Lettera del Comune ai vertici Acea: dateci i verbali del cdaLa richiesta Il Comune vuole l'accesso al libro del cda, ma la legge non prevede questo diritto per gli azionisti
Paolo Foschi

La decisione del Tribunale civile sul braccio ferro fra Comune e cda sull'assemblea di Acea sarà resa nota stamane (a quanto pare è stata depositata ieri sera a cancelleria già chiusa), ma intanto Ignazio Marino ha aperto un nuovo fronte di polemica con i vertici della municipalizzata. Secondo quanto risulta al Corriere, tre giorni fa Luigi Fucito, capo di gabinetto del sindaco, ha scritto in qualità di «rappresentante dell'azionista di maggioranza» a Giancarlo Cremonesi, presidente di Acea, per chiedere copia dei verbali delle ultime tre sedute del cda (10, 24 e 28 marzo scorsi), ma anche di quello dell'8 marzo 2013, che approvò i conti del 2012. Secondo quanto trapela dal Campidoglio, la mossa farebbe parte di una strategia legale studiata insieme a Gianluigi Pellegrino, l'avvocato che assiste Marino: l'obiettivo è mettere sotto la lente di ingrandimento tutte le deliberazioni per verificare eventuali elementi che potrebbero sostenere la revoca per «giusta causa» (quindi senza penali a carico dell'azienda) per uno o più degli amministratori di Acea. La richiesta rischia però di innescare un nuovo scontro fra l'azionista di riferimento, appunto il Comune che controlla il 51%, e i vertici nominati pochi giorni prima dell'elezione di Marino: secondo quanto disposto dal codice civile e dal Tuf, non è previsto per i soci il diritto di consultare «il libro delle adunanze del Consiglio di amministrazione».

Oggi intanto arriverà il verdetto della terza sezione del Tribunale civile sulla data dell'assemblea di Acea. Il ricorso è stato presentato dal sindaco, che ha chiesto la convocazione entro il 6 maggio (la prima richiesta di convocazione era stata inviata al cda e al Collegio dei sindaci il 3 marzo) mentre il board dopo un tira e molla di qualche giorno l'ha fissata per il 5 giugno. Un mese che potrebbe fare la differenza, perché fra le due date ci sono in mezzo le elezioni europee che potrebbero incidere sui rapporti di forza fra le varie anime del centrosinistra. Marino non vuole correre rischi e chiede quindi stringere i tempi. Il cda invece ha replicato di aver rispettato i termini di legge. Una vicenda complicata che si gioca su cavilli tecnici e interpretazioni normative. Sullo sfondo resta però una questione di fondo: il sindaco è titolato ad agire come azionista senza uno specifico mandato dell'Assemblea capitolina?

Marino ha comunque ottenuto che all'ordine del giorno fossero inseriti i punti a cui tiene: riduzione del numero dei consiglieri, nomina del consiglio e del presidente, riduzione dei compensi. Un piano d'azione che non piace agli azionisti privati, in particolare al gruppo francese Suez (secondo socio privato dopo Caltagirone), che ha già annunciato l'intenzione di «tutelare i diritti di azionista di minoranza». Tutta da definire poi la sorte dei due manager alla guida di Acea, e cioè il presidente Cremonesi e l'ad Paolo Gallo. Marino pare intenzionato soprattutto a una svolta per la poltrona della presidenza, ma c'è chi non esclude clamorosi colpi di scena.

@Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

Foto: Il sindaco Marino «C'è il rischio di dare all'esterno la sensazione sgradevole che ci sono 9 consiglieri di amministrazione che vogliono rimanere imbullonati alle loro poltrone» Il presidente Cremonesi «Il cda non è in grado di illustrare compiutamente ai soci le proposte di Roma Capitale date le ampie incertezze informative che emergono dalla formulazione adottata»

Foto: Il sindaco Marino «C'è il rischio di dare all'esterno la sensazione sgradevole che ci sono 9 consiglieri di amministrazione che vogliono rimanere imbullonati alle loro poltrone» Il presidente Cremonesi «Il cda non è in grado di illustrare compiutamente ai soci le proposte di Roma Capitale date le ampie incertezze informative

che emergono dalla formulazione adottata»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

'Ndrangheta Arrestati nel Lecchese un sindaco e un consigliere

L'ex assessore della Moratti e i 500 voti promessi dai clan

Cesare Giuzzi

MILANO - Un pacchetto di 500 voti raccolti a Milano grazie alla potenza di un clan della 'ndrangheta e offerti per contribuire al successo di Mariolina Moioli nella lista civica di centrodestra di Letizia Moratti alle elezioni comunali 2011. Ernesto Palermo non fa doni disinteressati: consigliere comunale a Lecco nell'avversario Pd, passato poi al gruppo misto, vuole in cambio una «porta aperta al consiglio comunale di Milano», appoggio per la sorella candidata al comune di Cosenza e denaro. I collaboratori della Moioli (non indagata) lo ascoltano, ma Palermo non pare ottenere nulla a leggere le carte dell'inchiesta che ha smantellato la «locale» di Lecco e lo ha portato in carcere con altri 9 per associazione per delinquere di tipo mafioso.

Quella campagna elettorale ha sempre più i contorni di un incubo per Moioli, costretta nei giorni scorsi alle dimissioni da consigliere per il coinvolgimento nell'inchiesta sui fondi del suo assessorado alle politiche sociali nella precedente amministrazione finiti a finanziare la sua corsa a Palazzo Marino. È il consigliere lecchese a farsi avanti con insistenza nella primavera 2011 a motori elettorali accesi. L'associazione mafiosa azzerata dall'indagine «Metastasi» - guidata dal capo della Dda, l'aggiunto Ilda Boccassini, e dai sostituti Bruna Albertini e Claudio Gittardi - vuole espandere la sua influenza. Nell'illusione di evitare l'attenzione degli investigatori, ha conquistato Lecco senza far rumore, senza omicidi o «atti criminosi eclatanti», se si esclude qualche pistolettata alla vetrina di un ristorante che non voleva «protezione». Un clan, scrive il gip Alfonsa Ferrari, «pericoloso», con interessi nei videogiochi e nelle slot machine e che ha allungato le mani su Valmadrera corrompendo con 5.000 euro il sindaco Marco Rusconi (arrestato) per la concessione di un lido in riva al lago. A dare gli ordini è Mario Trovato, fratello del capo storico Franco Coco Trovato, all'ergastolo dagli anni '90 con il processo Wall street. Un'altra prova della «colonizzazione del Nord da parte della 'ndrangheta e dell'esistenza di locali lombarde», spiega Boccassini. «Anche questo ramo del lago di Como non è tranquillo», ironizza il procuratore capo Edmondo Bruti Liberati parafrasando il Manzoni.

Nessun contatto con la Moioli, Palermo offre i «suoi» voti a Silvia Ghezzi che è di Lecco e lo conosce. Referente regionale dei Popolari liberali, Ghezzi è in contatto «con i responsabili della campagna elettorale della Moioli». «Io 500 voti glieli blindo», «sono i nostri, quelli dell'Udeur. I miei personali» le dice Palermo intercettato. Lei tentenna, sostiene che deve parlarne con Carmela Madaffari che cura la campagna elettorale. È lo stesso Palermo che riferisce di averla finalmente incontrata e che tutto è andato bene. «Mi hanno promesso! Ora vediamo, se la mantengono!». La sorella Fiorella, però, non verrà eletta, la Moioli sì, con 1.253 voti.

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda L'operazione

La Dda di Milano ieri ha arrestato dieci persone legate alla 'ndrangheta, tra loro un sindaco e un consigliere comunale della zona di Lecco

Il personaggio

Uno di loro si sarebbe impegnato a convogliare grazie ai clan i voti sull'ex assessore di Milano Mariolina Moioli (foto) che non è indagata

roma

Sanità Trattativa in corso con Palazzo Chigi

L'Istat sbaglia i conti Zingaretti ricorre al Tar per riavere 202 milioniCalcolati 500 mila residenti in meno
Francesco Di Frischia

L'Istat conta circa 500 mila residenti in meno nel Lazio e la Regione incassa 202 milioni in meno dal Fondo sanitario nazionale 2013. Per questo motivo ieri Nicola Zingaretti ha annunciato che la Regione è pronta a ricorrere al Tar contro la divisione tra le regioni italiane delle risorse per Asl, ospedali pubblici, cliniche e ambulatori convenzionati. I conteggi demografici da tempo sono contestati dall'amministrazione regionale del Lazio: il governatore, nel corso dell'inaugurazione di un reparto appena ristrutturato nell'ospedale di Civitavecchia, lascia però uno spiraglio alla trattativa politica con Palazzo Chigi aggiungendo che da parte del sottosegretario Graziano Delrio «sono arrivati comunque segnali incoraggianti».

«Dobbiamo combattere contro lo scippo di dicembre - spiega Zingaretti -. Quando nel riparto del fondo sanitario, sulla base del censimento Istat, al Lazio sono stati attribuiti 500 mila abitanti in meno. Ciò ha comportato la cancellazione sul fondo 2013 di 202 milioni. È inaccettabile. Abbiamo scritto a Delrio segnalandogli, con allegati i dati delle anagrafi dei Comuni, l'incongruità di questo conteggio». Il sottosegretario «come il Cipe, ci ha risposto che la nostra denuncia è fondata e che quindi il Governo Renzi interverrà - fa notare Zingaretti -. Non permetteremo questo scippo di 202 milioni a una Regione che sta lottando per risanare i conti». Poi il presidente della Regione aggiunge: «Abbiamo chiesto al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, di farsi carico del problema, e sicuramente il Lazio, se non sarà data una risposta, farà ricorso al Tar sul riparto 2013, perché non possiamo accettare di assistere senza reagire a chi ci dice: "avete ragione, ma vi togliamo i soldi"». Il governatore ha anche voluto ringraziare «Delrio per la sua sensibilità e Lorenzin che ci ha ricevuti» perché questi «sono segnali importanti». Comunque «noi andremo fino in fondo non per chiedere di più - sottolinea Zingaretti - ma per avere quello che ci spetta».

Non la pensa così Pietro Di Paolo (Ncd): «Lo scippo, come lo chiama Zingaretti, dimostra la debolezza di questo governo regionale che si vede costretto a ricorrere al Tar per sopperire alla propria incapacità: Zingaretti svilisce gli sforzi del Lazio, in atto dal 2010, per risanare i conti della sanità». Replica Massimiliano Valeriani (Pd): «È ineccepibile la decisione di Zingaretti di presentare ricorso al Tar: solo così la Regione potrà vedere riconosciuti i 500 mila abitanti e di conseguenza i 202 milioni di euro che le sono stati sottratti. Adesso mi auguro che anche i parlamentari eletti nel Lazio aderiscano e sostengano questa iniziativa». Pensieri condivisi da Riccardo Valentini, capogruppo di Per il Lazio, che commenta: «È un errore enorme, avvenuto a causa di una sottostima del numero degli abitanti nel territorio regionale: il governo nazionale deve intervenire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

9,7 Miliardi La quota del Fondo sanitario nazionale (per la precisione 9 miliardi, 773 milioni e 337 mila euro) che è stata assegnata alla Regione Lazio per il funzionamento di Asl, ospedali pubblici, cliniche e ambulatori convenzionati Milioni È il numero dei residenti nel Lazio, secondo il censimento 2011 dell'Istat. Per la Regione, invece, i residenti sarebbero 500 mila in più. Per questo il Lazio sarebbe penalizzato dalla divisione del Fondo sanitario nazionale 5,5 Miliardi La quota del Fondo sanitario nazionale (per la precisione 9 miliardi, 773 milioni e 337 mila euro) che è stata assegnata alla Regione Lazio per il funzionamento di Asl, ospedali pubblici, cliniche e ambulatori convenzionati Milioni È il numero dei residenti nel Lazio, secondo il censimento 2011 dell'Istat. Per la Regione, invece, i residenti sarebbero 500 mila in più. Per questo il Lazio sarebbe penalizzato dalla divisione del Fondo sanitario nazionale

Foto: Finanziamenti Nicola Zingaretti in trattativa con Palazzo Chigi

ALITALIA

Stretta finale con Etihad In arrivo lettera d'intenti

Gianni Dragoni

Gianni Dragoni u pagina 27

ROMA

Etihad Airways è vicina a un primo accordo con Alitalia. «Credo che questa settimana, come mi è stato annunciato, arriverà la conclusione del lavoro fatto in questi mesi» dalle due compagnie, ha detto ieri il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, alla commissione Trasporti della Camera.

«I tempi saranno rispettati», ha aggiunto Lupi, il quale aveva più volte indicato il 31 marzo come la data entro la quale il governo avrebbe dovuto ricevere da Alitalia un piano industriale con i contenuti della costruenda alleanza. Il termine è stato superato, ma l'intesa adesso sembra in arrivo. Lo confermano anche altre fonti che seguono la partita che dovrebbe portare Alitalia-Cai fuori dalle difficoltà in cui si dibatte fin dal decollo con i Capitani coraggiosi, avvenuto il 13 gennaio 2009.

Alitalia ed Etihad stanno per annunciare la conclusione della due diligence, la verifica approfondita sui conti di Alitalia. Questa fase, secondo l'annuncio congiunto fatto il 2 febbraio dai due amministratori delegati, Gabriele Del Torchio e James Hogan, si sarebbe dovuta concludere entro 30 giorni. Ne sono passati 60. La conclusione della due diligence dovrebbe essere suggellata anche dalla firma di una lettera d'intenti, tra oggi e domani. Nel documento verrebbero fissate le condizioni da soddisfare perché il vettore degli Emirati Arabi entri nel capitale di Alitalia.

Da quanto trapela ci sarebbero condizione dure, sia sui costi industriali con la probabile richiesta di ulteriori sacrifici ai dipendenti di Alitalia sia sulla ristrutturazione di debiti finanziari per 400 milioni, richiesta alla quale finora le banche si sono opposte. Sarà determinante il sì di Intesa Sanpaolo, il socio principale con il 20,59% che influenza anche altri soci suoi debitori. L'a.d. di Intesa, Carlo Messina, ha indicato il 2017 come il traguardo temporale per uscire da Alitalia.

Sta per aprirsi quindi la seconda fase del negoziato, sia sul versante finanziario sia con la preparazione del piano industriale base dell'integrazione tra i due vettori. Entro la metà di maggio, se tutte le condizioni saranno soddisfatte, si dovrebbe perfezionare l'intesa per l'ingresso di Etihad in Alitalia. Attraverso un aumento di capitale riservato di circa 300 milioni la compagnia di Abu Dhabi dovrebbe acquisire il 40% della compagnia presieduta da Roberto Colaninno. Il vettore arabo diventerebbe così l'azionista di comando di Alitalia, come lo è di Air Berlin, Jet Airways e di quasi tutte le compagnie di cui è azionista. Non solo perché avrebbe la maggiore quota azionaria. Etihad ha anche una forza industriale e finanziaria superiore ad Alitalia, una robusta potenza di fuoco nel lungo raggio (con 56 degli 89 aerei totali) e una flotta in rapida espansione, con 220 ordini.

Ieri Etihad ha dato avvio al volo giornaliero tra Abu Dhabi e Jaipur, è la decima destinazione solo in India su 103 nel mondo. Alitalia invece in tutto ha appena 12 destinazioni intercontinentali a lungo raggio (su 82 totali), più o meno le stesse che aveva nel 2008, prima del tracollo della vecchia compagnia pubblica.

Il piano industriale dovrà chiarire se, nell'integrazione con Etihad, Alitalia vedrà potenziati i voli a lungo raggio dall'Italia con l'inserimento in flotta di nuovi aerei (secondo voci in tre anni Etihad potrebbe aggiungere fino a dieci jet a lungo raggio ai 22 attuali sui 130 totali di Alitalia) o se invece verrà ancor più ridimensionata a compagnia regionale. È già prevista una riduzione dei voli e della flotta a medio raggio di almeno 10 aerei, soprattutto in Europa. Saranno ridotti anche i voli da Linate, sia per Roma sia in Europa, perché l'analisi di Etihad ha fatto emergere che molte rotte non sono redditizie. Sembra però improbabile, al contrario di una voce circolata, che Alitalia possa aggiungere nuovi voli per destinazioni al di fuori dell'Unione europea, perché il decreto Bersani-bis su Linate del 2001 consente voli solo nella Ue, peraltro con frequenze contingentate secondo il traffico: per cambiarlo il governo dovrebbe riaprire un negoziato con Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: - (*) primi nove mesi; (**) dato ufficiosoFonte: Alitalia, Etihad

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Comune, l'ultima ricetta "Pronti alla vendita di 30 aziende partecipate"

E Marino insiste sull'imposta per i turisti "È giusto che i ricchi paghino di più"

GIULIA CERASI

CHIUDERE, alienare o sopprimere tra le ventisei e le trenta aziende partecipate di secondo livello. È questo l'ultimo escamotage trovato dal sindaco, Ignazio Marino, e dalla sua giunta per cercare di far quadrare i conti capitolini. Una decisione presa dopo due riunioni fiume in due giorni. Dopo l'incontro lungo sette ore di martedì, anche ieri il primo cittadino e gli assessori si sono rinchiusi in Campidoglio fino alle 10 di sera per un confronto serrato su come comporre il puzzle delle maggiori entrate (circa 350 milioni) unite a minori spese sui singoli assessorati (altri 200) per trovare i 600 milioni di euro che mancano all'appello.

Una svolta, quella di alienare tra le 20 e le 30 partecipate del Gruppo Roma che, spiega il sindaco «non porterà un effettivo risparmio immediato ma una diminuzione di costi inutili». Il tutto garantendo l'occupazione: «I lavoratori saranno riassorbiti grazie a una legge che prevede la mobilità interna», assicura.

Per il capitolo entrate, invece, è ormai certo l'aumento della tassa di soggiorno sugli alberghi, ora fissata a 3 euro ma che potrebbe arrivare fino a 8 (se non 8,5) per gli hotel di extra lusso, mentre per gli altri a meno stelle si ipotizzano rincari più "light" a seconda delle stelle. Dal turismo, comunque, dovrebbero entrare nelle casse del Campidoglio circa 20 milioni di euro in più rispetto allo scorso anno, raggiungendo quota 80. Altri dieci milioni dovrebbero arrivare invece dall'aumento della Cosap (occupazione di suolo pubblico), su cui l'assessore alla Roma produttiva, Marta Leonori, sta lavorando per rimodulare le tariffe di tavolinie camion bar, facendo sì che dagli attuali 70 milioni si arrivi a circa 80. Mentre ogni 0,1% di Tasi in più vale 17 milioni di euro e se crescerà, come potrebbe, di 5 punti, ci saranno altri 85 milioni di maggiori entrate.

Il nodo centrale resta il cosiddetto "tariffone", vale a dire i servizi a domanda individuale, che dovrebbero pure aumentare: dai pass per i permessi della Ztl, ai servizi cimiteriali, con l'ipotesi di rimettere in vendita i loculi del Verano (1,5 milioni). Ma la vera boccata d'ossigeno dovrebbe poi arrivare dai 130 milioni messi da parte nel 2013 attraverso lo spostamento di una parte di debito nella gestione commissariale, oltre ad altri 40 milioni in arrivo dall'urbanistica e risparmi (circa 18 milioni) grazie all'istituzione della centrale unica degli acquisti.

Ieri, intanto, le commissioni Bilancio e Finanze della Camera hanno dato il via libera all'emendamento al decreto Salva Roma che concede al Comune 30 giorni in più per presentare il piano di rientro in cui verranno inseriti anche i debiti delle aziende partecipate.

Foto: IL CONFRONTO In Campidoglio si discute del bilancio 2014 con frazioni tra l'assessore Daniela Morgante e il resto della giunta guidata da Ignazio Marino

roma

Pisana, nel bilancio Pd spariscono le spese per cene e convegni

Dai 2 milioni del 2011 ai 442 mila dell'anno scorso Restituiti al Consiglio 40 mila euro per il gruppo
MAURO FAVALE

ZERO euro per le trasferte, zero per i convegni, zero per le cene. Giusto 440 euro per «acqua, caffè e altre bevande». «Ma le abbiamo tirate fuori di tasca nostra, con un contributo volontario», sottolinea il capogruppo Marco Vincenzi.

Nemmeno un barattolo di Nutella, o un pacco di caramelle o un paio di boxer, come capitato ai consiglieri di Lombardia e Piemonte. O, per restare nel Lazio, neanche un cesto di Natale, un acquisto di vini, un pranzo, qualche regalo fatturato al gruppo.

Tutte spese che, per esempio, hanno messo nei guai 4 Democratici eletti alla Pisana nella passata legislatura, oggi sotto indagine a Rieti.

Sarà stata la paura di finire sotto inchiesta, sarà colpa della spending review, sarà che il termine di paragone era la Regione Lazio nell'era Fiorito, quella che si era guadagnata l'appellativo di "più sprecona d'Italia", quella, per intenderci, che aveva attivato prima i magistrati di Roma e poi di altre procure italiane, impegnati per mesi a scandagliare tra le spese bizzarre dei politici. Sarà stato un po' di tutto ciò ma, guardando il bilancio del gruppo del Pd alla Pisana certificato al 31 dicembre 2013, la differenza soltanto con due anni fa è enorme. In questi giorni tutti i gruppi stanno ultimando le verifiche sulle loro spese e, scommette Vincenzi, «anche gli altri bilanci non saranno troppo diversi dai nostri». Per ora c'è quello dei Democratici che, quando pubblicarono quello relativo al 2011, nel pieno del ciclone Fiorito, furono travolti dalle critiche per quei 738 mila euro spesi per la stampa dei manifesti o per i 210 mila euro di convegni e 23 mila spesi tra alberghi, bar e ristoranti. Voci che, stavolta, sono state praticamente cancellate.

Allora, nel complesso, quel Pd spese 2 milioni di euro di fondi regionali. Stavolta la cifra si è ridotta di più di un quarto: 442.661 euro di spese dal 9 aprile 2013 al 31 dicembre scorso. Di queste 402.355 se ne sono andate per il personale (14 contratti, spesso sdoppiati in part-time) tra stipendi, tasse e trattenute previdenziali. Il resto se ne va per consulenze e studi (16.714 euro), manifesti (16.213), cancelleria e stampanti (3.624), oneri bancari (1.306), giornali (799), gestione del sito web (751) e per l'affitto di sale e attrezzature (242 euro). Poi una lunga sequenza di zeri. «Non è che non mangiamo - rassicura Vincenzi - ma paghiamo per conto nostro. E non è un atto eroico. Solo che prima c'era stata una degenerazione del sistema: era necessario dare un segnale». Quello più significativo è la restituzione alla Pisana (quasi in stile 5 Stelle) di 40.000 euro ricevuti per il funzionamento del gruppo. «C'è stata una ferita nel rapporto tra politica e opinione pubblica - conclude Vincenzi - dovevamo sanarla».

LE SPESE

442.661 euro I CONTI DEL GRUPPO PD Sulla base del bilancio fornito dal gruppo consiliare Pd alla Pisana, dal 9 aprile 2013 al 31 dicembre 2013 sono stati spesi 442.661 euro di fondi provenienti dal consiglio regionale

274.182 euro PERSONALE La gran parte dei fondi sono stati spesi per il personale del gruppo.

Oltre ai 274.182 euro ce ne sono 128.173 di versamenti per ritenute fiscali e previdenziali del personale

40.000 euro LA RESTITUZIONE Alla fine del 2013 il Pd ha restituito alla Pisana circa 40.000 euro

CAGLIARI

Intervista

"Le proteste non fermeranno le demolizioni in Sardegna"

Il pm di Tempio Pausania accusa: freni da Regione e Comuni «A Olbia le costruzioni irregolari restavano in piedi nonostante sentenze passate in giudicato»

NICOLA PINNA TEMPIO PAUSANIA

Il procuratore Domenico Fiordalisi la chiama "operazione legalità". E spiega: «Le demolizioni hanno principalmente un effetto di prevenzione generale, riducono anche tutti gli altri reati». Tradotto: le ruspe contro gli abusi edilizi a La Maddalena sono utili anche a lanciare un messaggio a tutti i cittadini. «In Ogliastra, dopo 130 abbattimenti, in provincia sono calati i reati, dalle intimidazioni alle rapine». A La Maddalena tre giorni di pericolosa tensione: perché ha messo il turbo alle ruspe? «Il pm deve far rispettare le sentenze e portare avanti le esecuzioni nel caso in cui non siano state rispettate, come è successo sull'isola». L'hanno dipinta come un magistrato che non si cura neppure della disperazione della gente. «Mi attengo alle sentenze del tribunale. Il mio lavoro è far rispettare le decisioni del giudice». Per l'ultima casa abbattuta c'era una sospensiva concessa dal giudice: perché ha fatto azionare ugualmente le benne? «Non c'era alcuna sospensiva: era una sentenza di "non luogo a procedere" sul ricorso presentato dalla famiglia condannata. L'ordine di demolizione era della Cassazione: in primo grado avevano dimenticato di prescrivere l'abbattimento». Oggi le ruspe sono andate via da La Maddalena: darà una tregua dopo le manifestazioni? «Le demolizioni si faranno tutte: non solo a La Maddalena. Sono procuratore di Tempio da sette mesi: abbiamo riportato la difesa della legalità in primo piano». Il rispetto delle regole ambientali e urbanistiche è il suo principale cavallo di battaglia? «L'esperienza dell'alluvione di novembre dovrebbe essere una lezione: rispettare le regole urbanistiche garantisce più sicurezza ai cittadini. Se si costruisce nell'anarchia si aggravano i problemi». In Gallura l'illegalità è diffusa? «Nel giro di trent'anni, soltanto a La Maddalena, 35 sentenze sono passate in giudicato e non sono state eseguite. Oltre a quelli finiti sul tavolo del giudice, ci sono stati centinaia di abusi trattati con un provvedimento amministrativo concluso con un'ordinanza comunale di abbattimento: nessuna demolizione è stata avviata: il compito ora spetterebbe alla Regione e al Comune». Olbia, la città dei morti e dei quartieri abusivi: qual è la situazione dopo quattro mesi di indagini? «Sono stati approvati 17 piani di risanamento per altrettanti quartieri costruiti senza pianificazione urbanistica. Stiamo indagando sui progetti di recupero: non tutti sono regolari. A Olbia il sistema degli abusi è stato studiato in modo molto sofisticato. In Ogliastra si limitavano a costruire case senza concessione, qui si è creato un piano che consentiva anche di eludere le sentenze passate in giudicato». La battaglia contro il cemento selvaggio continuerà in Costa Smeralda... Si sente di rappresentare il volto più duro della legge? «Non commento questi attacchi. Io faccio il pubblico ministero e continuerò a farlo nel rispetto delle leggi».

Foto: Ruspe in azione in Sardegna

LA MANOVRA

Bilancio, società in vendita e rincari su licenze e nozze

Il Campidoglio mette sul mercato trenta partecipate per scongiurare il fallimento Faccia a faccia tra Marino e la Morgante direttiva del sindaco: maggiore flessibilità ALLO STUDIO ANCHE L'INCREMENTO DEI BIGLIETTI PER I MUSEI DEI CERTIFICATI ANAGRAFICI
Mauro Evangelisti

Quando esce dalla riunione di giunta sul bilancio, alle 22, Marino annuncia: «Abbiamo stabilito alcuni principi che ci porteranno all'alienazione di decine di società partecipate di secondo livello, tra 20 e 30 società». Eccola, la nuova azione messa in campo per chiudere il bilancio di previsione 2014. Alcuni esempi: Trambus Open, Servizi Azionisti Roma, Assicurazioni di Roma, Ama Multiservizi, Ama Servizi, Roma Entrate, il 28 per cento del Centro Agroalimentare, il 21 di Investimenti, la quota della Centrale del latte. «Esiste una legge che prevede la mobilità interna, quindi i lavoratori saranno riassorbiti e su questo abbiamo fatto varie ipotesi per individuare quali siano le aree del Comune dove ci serve più personale beneficiando di questo spostamento». I RICCHI In realtà la razionalizzazione delle aziende non ha effetti immediati sul bilancio 2014, porterà benefici più a lungo termine. Marino allora parla dell'aumento della tassa sui turisti: «Considero equità sociale innalzare di qualche euro la tassa di soggiorno a una persona ricca per garantire poi alla città servizi sociali e asili nido. Non trovo equo, che il principe saudita o l'imprenditore miliardario americano debbano pagare soltanto un euro in più della persona che senza lavoro arriva a Roma e si prende una stanza in una pensione alla stazione Termini con il bagno in comune». Dunque, la stangata interesserà soprattutto i 5 stelle. Ma non c'è solo questo. Alla voce tariffe, si stanno seguendo i sentieri più disparati: già si è detto dei loculi, ma nella lista dei possibili aumenti ci sono anche le tariffe per i matrimoni e per i certificati, i biglietti dei musei e i costi delle autorizzazioni per girare un film. Ieri prima della nuova maratona sul bilancio il sindaco ha incontrato l'assessore al Bilancio, Daniela Morgante. Un faccia a faccia teso. Il sindaco ha chiesto alla Morgante maggiore duttilità. In ballo anche l'aliquota Tasi, che l'assessore vorrebbe mantenere bassa, al 2 per mille. Questa tesi piaceva a Marino, ma i numeri del bilancio lo hanno convinto a frenare. E ieri, attorno alle 21, l'argomento è ridiventato cardine della riunione di giunta. TASSE E AUMENTI Portare la Tasi al 2,5 vale 85 milioni di euro. E molte città hanno scelto l'aliquota più elevata. Come è noto, sarà applicata l'aliquota alta sulla seconda casa (fino all'11,4). Dopo il faccia a faccia Morgante-Marino, alle 17 è iniziata la giunta. «Il clima è più disteso», assicurava un assessore. Stava prendendo forza la tesi di Ferrari, Pd, presidente della commissione Bilancio: «Approviamo il bilancio di previsione entro il 30 aprile con uno schema di massima e concentriamoci sul piano di rientro. A giugno potremo intervenire con l'assestamento di bilancio». Scatta, dunque, la ricerca di nuove entrate. La lista dei servizi a domanda individuale riassunti nella delibera chiamata «il tariffone» è lunga (115 pagine). TARIFFONE Si è detto della tassa di soggiorno e dell'incremento dei costi che riguardano il caro estinto (loculi e cremazioni). Ma la gamma dei possibili aumenti è ampia: nella delibera del tariffone, ad esempio, c'è la parte che riguarda i biglietti dei musei e delle aree archeologiche. Altre voci interessanti: le tariffe per l'uso di spazi pubblici per eventi, set cinematografici e servizi fotografici; quelle per i matrimoni o per i servizi anagrafici. Altri esempi: dalle tariffe per i servizi del centro carni alle aree dei mercati coperti e rionali, dalle affissioni pubbliche alle concessioni edilizie. Questo pacchetto valeva 91 milioni. COSAP Per la Cosap (il canone per l'occupazione del suolo pubblico) c'è una rimodulazione delle tariffe di tavolini e camion bar che farebbe aumentare le entrate da 70 a 80 milioni di euro con un ricavo di circa +13 per cento.

MILANO

L'invasione delle slot. Milano soffoca

Il consigliere Gentili: il Viminale rende inefficace la legge regionale
Ilaria Sesana

Milano . Il ministero degli Interni rende inefficace la Legge regionale nel contrasto alla diffusione delle sale scommesse. È la denuncia lanciata ieri dal presidente della commissione Antimafia del Comune di Milano, David Gentili, al termine della commissione congiunta con la commissione Attività produttive. «Cinque sale sono state autorizzate dalla Questura dopo il 29 gennaio e una ha già aperto - sintetizza Gentili -. Una recente circolare del ministero separa nettamente il percorso della Questura da ciò che attiene la tutela della salute pubblica e il decoro urbano». Di fatto, Palazzo Marino è impotente di fronte a un caos di regole e norme che rende impossibile l'applicazione della Legge regionale 8 del 2013. A oggi, il Comune può soltanto sanzionare con una multa di 5mila euro chi apre una nuova sala slot entro 500 metri da luoghi sensibili o a chi aggiunge una macchinetta in più a quelle che già possiede. Ma non può chiudere il bar, il tabaccaio o la sala slot che violano questa norma. Per questo motivo, aggiunge Gentili «è assolutamente necessario incontrare la Questura per definire una strategia coerente. La soluzione potrebbe essere prevedere, nella documentazione richiesta dalla Questura, l'autocertificazione del richiedente di essere in regola con la normativa comunale e regionale. In caso di falso, gli esercenti sarebbero perseguibili per falso d'ufficio e non solo con una sanzione pecuniaria». A chiedere una regolamentazione più stretta sono anche gli oltre 60mila cittadini che hanno firmato la proposta di legge di iniziativa popolare promossa da Terre di Mezzo, Scuola delle buone pratiche e Legautonomie. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: David Gentili

roma

Operazione «dimagrimento»

L'azienda dei trasporti taglia nove dirigenti Risparmi sui super stipendiI numeri I manager attualmente sono 69 E «tremano» altri 25
Vin. Bis.

Altri nove dirigenti da far saltare a breve. Appena sarà completata la ricognizione e concluse le trattative per le buonuscite. Ma sarebbero in 25 a tremare. Prosegue il dimagrimento interno ad Atac, che sta tentando in tutti i modi di ridurre l'esercito di dirigenti che si ritrova, e che nel 2013 sono arrivati a costare ben 10 milioni di euro, fra stipendi e premi produzione. Dall'arrivo del nuovo ad Danilo Broggi, giunto a via Prenestina a settembre 2013, sono già saltate 11 teste, dagli 80 della scorsa estate ai 69 attualmente in carica. Di questi, gli ultimi 3 sono andati via la scorsa settimana, contrattando una buonuscita che dovrebbe ammontare a 9 mensilità (il 75% dello stipendio annuale). Rumors insistenti indicano per i primi giorni di maggio il prossimo esodo. «Tale processo - afferma Atac - consentirà anche un risparmio sui costi del personale dirigente che ha già permesso di raggiungere l'obiettivo di riduzione del 15% sul totale prevista da Atac per il 2014, ed è previsto arrivare almeno al 25% già a gennaio 2015». Entro questa data, se le indicazioni che arrivano dal Campidoglio dovessero essere rispettate, i dirigenti potrebbero arrivare a quota 44, un numero indicato come «congruo per un'azienda grande ma efficiente». «L'iniziativa - specificava Atac qualche giorno fa non rappresenta un fatto episodico ma dà continuità ad un processo già da mesi avviato e che necessariamente proseguirà per accompagnare la riorganizzazione complessiva dell'azienda». In particolare «alcuni dirigenti apicali, che quindi godevano di retribuzioni elevate, non lavorano più in Atac, e altri dirigenti apicali hanno accettato la riduzione della retribuzione per una quota fino al 20%». D'altronde, il pieno dei dirigenti avvenne nel 2010, quando dalla fusione di Trambus, Atac e Metro convogliarono nell'azienda in 97. Da allora ci fu una diminuzione progressiva, ma non sostanziale: nel 2011 erano 90, a fine 2012 diventarono 82 fino agli 80 di metà 2013. Continua a scendere anche il numero dei quadri e degli amministrativi. I quadri erano 258 a fine 2007, 250 a fine 2008, 241 a fine 2009, 248 a fine 2010, 228 a fine 2011, 205 a fine 2012, 199 nel 2013. Gli amministrativi, invece, compresi i capi tecnici e gli staff operativi, erano 2.163 a fine 2007, 1.948 a fine 2008, 1.914 a fine 2009, 1.771 a fine 2010, 1.651 a fine 2011, 1.557 a fine 2012, 1.544 nel 2013. Il dimagrimento arriva in accordo con le sigle sindacali Filt Cgil, Fit Cisl, Utrasporti e Ugl Fna, con i quali era stata concordata anche l'assunzione di 350 autisti, procedura stoppata sul nascere dal blocco delle assunzioni imposto da Roma Capitale in ragione della discussione del bilancio 2014. «La sfida più impegnativa - ha commentato recentemente l'assessore capitolino alla Mobilità, Guido Improta - è la riorganizzazione del servizio. Stiamo dando un importante segnale di discontinuità».

VENEZIA

copertina

Con il Veneto Renzi ha perso un'occasione

L'insofferenza dei sindaci è comprensibile. e la riforma del «titolo quinto» poteva dare delle risposte positive, ma non l'ha fatto. ora la tentazione è fondersi con il trentino.

Luca Antonini, ordinario di diritto costituzionale all'Universi

La consultazione sull'indipendenza del Veneto, a prescindere dai veri numeri dei votanti, ha acceso una miccia: l'aria si fa tesa. La crisi ha falciato una delle locomotive d'Italia, vi ha creato nuove povertà e diffusa disoccupazione; il disagio è reale e si traduce in un'insofferenza crescente per i troppi decreti Salva Roma, Salva Napoli, Salva Catania che ripianano enti che sarebbero da commissariare. La Regione Veneto ha 2.500 dipendenti, la Sicilia 20 mila con ricorrenti crisi di liquidità sempre sistemate dallo Stato. Per mantenere un ettaro di foresta in Veneto si spendono 65 euro, in Calabria 597. Solo alcuni esempi di un elenco molto lungo. L'insofferenza è comprensibile: i veneti ricevono spesa pubblica per circa 40 miliardi di euro, ma versano imposte per circa 60 miliardi. Secondo Unioncamere Veneto si tratta di un residuo fiscale pari a 19,8 miliardi ogni anno. La stima può variare a seconda dei criteri di calcolo per imputare imposte e spese, ma è innegabile un saldo pesantemente negativo. È anche certo che nel rapporto tra spesa pubblica e Pil il Veneto è la regione peggio trattata in Italia con un 26,5 per cento contro il 56,8 della Calabria o il 48,2 della Campania. Avrebbe senso il Veneto indipendente? Iniziamo dicendo che nella Ue ci sono almeno 8 paesi con un Pil inferiore a quello Veneto (dalla Lituania alla Croazia). Ma poi continuiamo ricordando chiaramente che dal punto di vista costituzionale non è possibile e che se il consiglio regionale del Veneto varasse una legge per indire un vero e proprio referendum consultivo sull'indipendenza, sarebbe un atto contro l'unità e l'indivisibilità della Repubblica. L'esito sarebbe lo scioglimento del consiglio regionale da parte del presidente della Repubblica. Se l'indipendenza non è una strada, nemmeno si può rimanere sordi al disagio manifestato, che potrebbe trovare altre vie per esprimersi: alcune istituzionali (un referendum veneto, questa volta legittimo, ex articolo 132 della Costituzione, per chiedere la fusione con il Trentino-Alto Adige) e altre, auguriamoci che non succeda, fuori dal sistema. Ma è nel cantiere aperto delle riforme costituzionali che si dovrebbero dare le prime risposte. Invece il progetto Renzi di riforma del Titolo V è deludente. Non solo per gli svarioni, come aver eliminato la potestà concorrente e creato quella «rincorrente», con lo Stato costretto a inseguire le leggi regionali in nuove materie, forse per svista (sic!), regionalizzate. Ma soprattutto per il silenzio assordante, subito notato anche da Confindustria, su tutti i meccanismi per combattere gli sprechi. Strano paradosso: si dice di sostenere la riforma Senato per risparmiare le indennità dei senatori (circa 100 milioni), ma si non razionalizza per nulla la spesa decentrata. L'80 per cento della spesa regionale è sanità (oltre 110 miliardi), ma di costi standard il progetto Renzi non parla, nonostante gli sprechi indecenti delle regioni canaglia. Ignora pure i fabbisogni standard dei comuni (oltre 30 miliardi), che premierebbero quelli veneti con un 20 per cento in più di risorse. Non impone alcun freno alle migliaia di società partecipate che, colossali poltronifici, infestano i sistemi comunali (la romana Acea ha figliato 150 tra società collegate e controllate). Elimina le province, ma tace sugli enti intermedi inutili (Ato, Bim e così via) e non razionalizza la finanza decentrata, lasciandola esposta a pasticci come quello sull'Imu. Eppure il rimedio efficace a queste degenerazioni si colloca solo in un nuovo patto costituzionale all'insegna della responsabilità. È urgente quindi recuperare le ragioni vere della riforma, senza limitarsi, superficialmente, a quelle politiche o, peggio ancora, al populismo. Sono in gioco quasi 200 miliardi che gravano su contribuenti e imprese, con un conto che non viene pagato alla romana, ma che pesa oltre misura sui veneti. Un'economia più grande dell'Ungheria Pil in miliardi di euro Veneto Romania Ungheria Slovacchia Croazia Slovenia Lituania Estonia 140 136 101 69 45 36 31 16

MILANO

copertina INTERVISTA

«Voglio la Lombardia a statuto speciale»

anche il governatore leghista roberto Maroni sta per lanciare un referendum regionale: per ottenere la stessa autonomia della sicilia.

Maurizio Tortorella

Entro la metà di aprile porterò in consiglio regionale la proposta di un referendum istituzionale consultivo. Per fare della Lombardia la sesta regione a statuto speciale e qualcosa di non molto diverso dal 29° Stato d'Europa». Roberto Maroni (foto), 59 anni e da uno esatto presidente della regione, pare ringiovanito di un decennio. Saranno le polemiche seguite al referendum indipendentista del Veneto; saranno i sondaggi, che danno la Lega in netta crescita (la Ixè calcola quasi il 6 per cento, contro il 4 di metà marzo); sarà il forte vento antieuro che arriva dalla Francia: il governatore lombardo comunque è all'attacco. Con una strategia molto più sottile e concreta di tutti gli slogan leghisti del passato. Maroni, come vuole arrivare al suo referendum? Lo statuto lombardo prevede la possibilità che il consiglio regionale, a maggioranza di 2 terzi, vari un referendum per chiedere ai cittadini se vogliono una regione a statuto speciale. La mozione è quasi pronta. La presenteremo entro il 15 aprile. Mettiamo che prima il consiglio e poi i cittadini lombardi dicano di sì. Che accade? Il governatore è «vincolato» a realizzare l'obiettivo e si apre una trattativa con il Parlamento di Roma. Per arrivare a...? A uno statuto identico a quello della Sicilia. Bel paradosso, per voi «lumbard». Gli obiettivi? Identici a quelli dello statuto siciliano del 1946: le tasse dei lombardi devono restare al 100 per cento nella regione; le aziende che hanno stabilimenti in Lombardia devono pagare le tasse delle loro unità produttive locali non a Roma, ma qui. Il presidente della Lombardia partecipa di diritto praticamente a tutti i consigli dei ministri, a Roma. Si crea un'Alta corte lombarda, che giudica sulla costituzionalità delle leggi emanate dalla regione e sui regolamenti statali che la riguardano. Poi si eliminano i prefetti. E gli enti locali sono subordinati al controllo della regione e non di Roma. Quello della Sicilia è lo «statuto perfetto». Perché non dà più autonomia: disegna proprio uno Stato indipendente. Bene: ora noi vogliamo lo stesso status della Sicilia. Perché la Sicilia sì e la Lombardia no? La trattativa con Roma di certo non sarà facile... Madrid ha cercato di bloccare il referendum per l'indipendenza della Catalogna, ma lì si voterà comunque il 9 novembre. E la Scozia voterà per l'indipendenza il 18 settembre. Non sarà facile, ma dopo un referendum anche in Lombardia sarà battaglia istituzionale. Se il consiglio regionale l'approva, che tempi potrebbe avere il referendum? Dal voto in consiglio devono trascorrere almeno 30 giorni per poterlo convocare. Poi serve l'approvazione del Viminale. In teoria potremmo votare anche il 25 maggio, con le europee. Oppure, se non ci si riesce, a me piacerebbe farlo il 9 novembre o il 18 settembre. Le opposizioni in consiglio regionale vi seguiranno? Vedremo se avranno il coraggio d'impedire un referendum previsto dalle nostre stesse regole. E che permetterebbe di lasciare qui il 100 per cento delle tasse. E quanto vale un anno di tasse lombarde, in totale? Fra dirette e indirette? Circa 190-200 miliardi, che oggi vanno a Roma e tornano soltanto al 66 per cento circa: ma comprese scuole, tribunali... Tra le opposizioni in consiglio, chi potrebbe votare sì al vostro referendum? In marzo anche Beppe Grillo si è detto favorevole alle macroregioni: voglio proprio vedere cosa faranno ora i suoi consiglieri lombardi. Se seguono il capo, devono votare sì. In quel caso, mancherebbero appena uno o due voti alla maggioranza dei due terzi. «